OSSERVAZIONI

DEL BARONE A. RICCA

SULL'ANTICA CALVI DI D. MATTIA ZONA

PARTE I.

SI AGGIUNGONO DUE DISSERTAZIONI

I.ª Sull'origine di Calvi.
II.ª Sulla religione degli antichi Calvesi.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DE' FRATELLI FERNANDES
Strada Tribunali, N.° 287.
1823.

Ut in magna silva boni venatoris est, indagantem feras quam plurimas capere; nec cuiquam culpae fuit, non omnes cepisse, ita nobis satis abundeque est, tam diffusae materiae, quam suscepimus, maximam partem tradidisse.

Columella Tom. I. pag. 567. Edit. 2. Gesner

A CHI LEGGE.

La città di Calvi nella Campania quanto famosa presso l' antichità, altrettanto sembra essere stata infelice per non aver ancora uno scrittore, che ne avesse compilate accuratamente le memorie. Lasciando da parte ciò che ne dissero gli antichi, il primo fra' moderni, che col solito fino discernimento di essa scrisse di proposito, fu il celebre investigatore delle antichità di questa nostra regione Camillo Pellegrino, che onorato luogo le assegnò ne' famosi Discorsi della Campania Felice, *dati per la prima volt'alla luce nel 1651. E per onore della verità bisogna pur confessare, che di lui si può dire, specialmente riguardo a Calvi, ciò che di Omero si afferma (sia lecito il paragone), che senza imitare alcuno non è stato ancor superato, onde ragionevolmente fu dal poeta chiamato:*

Primo pittor delle memorie antiche.

Seguendo le orme del Pellegrino, con più aggiustatezza di quel che taluno

crede, parlò ancora delle cose di Calvi il dottor Giuseppe Cerbone nella Vita e passione de' gloriosi martiri S. Casto, e S. Cassio, *che d'ordine del Vescovo di Calvi Monsignor de Silva scrisse, e poi pubblicò nel 1685.*

Il Cardinal Zurlo allorchè fù Vescovo della medesima città impiegò ogni sforzo, ogni diligenza usò, perchè fossero raccolte delle memorie più estese, che riguardavano Calvi. In effetto mediante la cooperazione d'uomini dotti, che nel suo governo fiorivano, quali furono specialmente D. Antonio di Cesare di Camigliano, il Canonico Teologo D. Pietro Ronconi, il Canonico Penetenziere D. Niccolò Leardi, e'l Canonico D. Mattia Simonetti tutti e tre Sparanesani, si venne al compimento dell'opera, che fu divisa in due: fu la prima intitolata: Storia civile della città di Calvi; *la seconda:* Santuario Caleno, o Storia sacra della città di Calvi. *Esse han girato tanto manoscritte per varie mani, finchè occultate da un conosciuto plagiario avranno barbaramente subita la*

prova del fuoco, dopo d'aver pubblicato il Santuario Caleno, *inserendovi qualche cosa di suo, ed altre notizie, suggeritegli dall' odierno Vescovo, che ricavolle dal Meo; dall'archivio Cassinese, e dall' archivio vescovile.*

Finalmente nel 1792 comparve il Saggio Istorico intorno alla città di Calvi, e Sparanisi, *che diede occasione alle* Lettere, *che vanno pubblicate sotto il nome di Angelo Forte, le quali se di memorie istoriche non hanno veramente il carattere, contengono ciò non ostante le notizie più precise dello stato antico, e moderno di Calvi.*

Or dopo le onorate fatiche di tanti valentuomini, cioè del Pellegrino, del Cerbone, del Cardinal Zurlo e de' di lui socj, e dopo la pubblicazione di alcune delle suddette Lettere, *chi avrebbe creduto, che nel 1797 sbucasse alla luce con aria di novità la* vecchia Calvi? *E pure s'applaudisce egli lo scrittore d'aver egli* il primo, e solo *tentata quest' opera, asserendo con falsità ed ingiustizia soprattutto verso il Pellegrino,*

che altri superficialmente sempre ne hanno scritto, e quel che ne han detto non va esente da negligenza.

Letta da pochi, e non curata da alcuno restò ella l'opera del Zona quasi sepolta nell' obblivione. E se lo scrittore stesso coraggiosamente si dà le buone feste (pag. 137 2.ª ediz.º), *perchè il Paolino dopo aver letta la sua* storia *correggesse l' errore di aver adoperato* Calenum *per* Carinola, *sappia egli, che ciò dee attribuirsi alla poca diligenza del Paolino medesimo, il quale non dovea ignorare, come gli eruditi non ignorano, che questa verità era stata posta nel più alto grado di evidenza dal Pellegrino, dal di cui fondo vengono attinti tutti affatto gli argomenti, che in seguito per mostrarsi la stessa cosa sono stati prodotti sfrontatamente come nuovi.*

Dopo d' essere stato per più anni in moto lo scrittore per la ristampa dell' opera stessa, come dicesi, più accresciuta ed emendata, *ne ha dat' alla luce una seconda edizione. Ma ha egli ottenuto*

lo scopo? *Non si conviene a me di giudicarlo, e perciò sottopongo all'erudito Lettore queste critiche osservazioni, quali elle si sieno, distese in forma di annotazioni sopra l'opera, che porta il titolo*: L'antica Calvi, o sia Memorie Istoriche intorno all'antichissima Città di Calvi dell'Ab. Mattia Zona.

Tirato dal giusto amor di patria, e più impegnato per lo scoprimento della verità io ho cercato di dileguare tutte le false illusioni, in cui sono stat' involte le poche notizie che si hanno di Calvi, e di mostrare al pubblico, che non dee essere ingannato, quanto è lontana dal vero la pretensione d'esser egli l'unico accurato scrittore delle cose della nostra patria. I Lettori delle presenti osservazioni resteranno attoniti.

PARTE I.

CAP. I.

Idea generale de' popoli Ausoni: origine di Calvi, e suoi primi abitatori.

In sul principio dell'opera non vi siete male apposto nel dire, *che sembrerebbe omai più espediente il non far più motto delle tante, e così varie opinioni degli eruditi intorno all'origine de' popoli della nostra Campagna, che andar riproducendo sempre le medesime congetture.* Ad onta però d'una protesta così solenne, compiacendovi di seguire il Galanti (*Saggio sopra l'antica Storia de' primi abitatori dell'Italia cap.* 2.) v'innoltrate nell'aspro spinajo, e senza esser costretto da necessità alcuna v'impegnate, signor D. Mattia, a recare di nuovo in mezzo le diverse opinioni degli scrittori, che con erudizione e avvedutezza avean trattate le cose medesime, facendone il soggetto di due ben lunghi capitoli. Indeciso per alcuna delle opinioni rapportate sia degli antichi, sia de'

moderni, voi tutto approvate; tutto è fondamento del vostro discorso: date finanche luogo di storica verità alla favola. E dopo di aver tanto scritto, e tanto detto copiando or questo, or quell'altro scrittore, si rimane nella stessa oscurità, in cui si era prima riguardo all'origine, e all'etimologia di Calvi.

Pag. 1, e seg. Scrisse il Galanti nell' opera citata (*pag. 12, 13, e 14*): *De' primi abitatori della nostra Italia, noi non abbiamo, che i nomi. I filologi e gli eruditi disputano, e disputeranno sempre intorno alla loro origine. Dionigi Alicarnasseo la ritraeva da' Greci. M. Pelloutier nella sua Storia de' Celti ha dato opera di rapportare a questi popoli tutto quello, che appartiene all'Italia. Samuele Bochart ha cercato derivarlo da' Fenicj, traendo dalle lingue orientali i nomi di molte regioni .... Il nostro Mazzocchi esaminando lo stesso soggetto, dalle voci orientali deduce ancora la denominazione delle regioni, delle città, e fino de' volcani della nostra Italia, la lingua, ed i costumi. Le ragioni onde crede il Mazzocchi essere stati orientali i primi popoli delle nostre provincie, sono le iscrizioni, e le medaglie, che con caratteri ignoti continuamente si rinvengono in tutt' i luoghi del regno di Napoli, principalmente nella Messapia, e nella Lucania...Monsignor Mario Guarnacci ha scritto*

una lunga e dotta opera intorno alle origini italiche, in cui si è sforzato di mostrare un assunto tutto opposto a quello del nostro Mazzocchi, del Bochart, e di altri illustri filologi. Egli tutto riferisce agli Etrusci: vuole che i Pelasgi, che sono comunemente conosciuti per li Greci primitivi siano gli antichissimi, e primi abitatori dell' Italia. Queste stesse parole le date come vostre nell' introduzione del primo capitolo, prendendo il resto della medesima dalle pagine 1, e 31 del *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia* del Durandi.

Pag. 3. Dalla stessa opera del Galanti (*pag. 92*) trascrivete il detto di Floro, che *la nostra Campagna è la più bella contrada non solo dell'Italia, ma dell' Universo ancora.* Non era però difficile quivi osservare, che Floro dà il primato di bellezza alla Campania sopra tutti gli altri luoghi del mondo intero, per tanti doni e prerogative, che dalla natura le sono state concesse, quali sono principalmente la dolcezza del clima, e la fertilità de' terreni. Voi intanto continuando il discorso menate in diverso sentiero il Lettore, facendogli senza dubbio credere, che la detta Campania avesse avuta questa preferenza *per le molte anticamente in diversi tempi seguite migrazioni di popoli diversi, per le diramazioni e suddivisioni degli stessi popoli, per l' incostanza, e le varietà de' loro nomi ec.*, e se vor-

reste secondo il solito ricorrere ad altra interpunzione, presentereste allora a chi legge un periodo così oscuro e slegato, che difficilmente potea altri in tal maniera concepire. Il confronto del luogo di Floro con quel che scrivete voi giustifica la mia asserzione. *Omnium non modo Italia* (dico il Latino scrittore *lib. I. 16*), *sed toto orbe terrarum, pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius coelo. Denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo: ideoque liberi Cererique certamen dicitur. Nihil hospitalius mari. Hic illi nobiles portus Cajeta, Misenus, et tepentes fontibus Bajae: Lucrinus et Avernus, quaedam maris otia. Hic amicti vitibus montes, Gaurus, Falernus, Massicus, et pulcherrimus omnium Vesevus, Aetnaei ignis imitator. Urbes ad mare, Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeii, et ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam, Carthaginemque numerata.* Le vostre parole son le seguenti: *Siccome però l'Italia, quanto è celebre nell'antica storia sopra tutte le provincie d'Occidente, altrettanto è confusa, ed intralciata la storia de' suoi primitivi, ed antichi popoli sopra quella di tutte le occidentali provincie* (con piccolo salto cambiate in *orientali* nella nuova ediz.e pag. 10); *così la nostra Campagna siccome al dir di Floro è la più bella contrada non solo*

dell'Italia, ma dell'Universo ancora, per le molte anticamente in diversi tempi seguite migrazioni di popoli diversi, per le diramazioni, e suddivisioni degli stessi popoli, per l'incostanza, e la varietà de' loro nomi, si è resa la sua Storia pressochè oscurissima, per ciò, che riguarda l'origine de' suoi popoli. È chiara dunque la sconnessione di cui si ragionava, nata sicuramente dall'aver male accozzati due luoghi di diversi scrittori, del Galanti uno (*luog. citat.*), e del Durandi l'altro, il quale scrive (*pag. 1*): *L'Italia quanto è celebre nell'antica Storia sopra tutte le province d'occidente, altrettanto è confusa, ed intralciata la storia de' suoi primitivi, e antichi popoli sopra quella di tutte le occidentali province. Le molte anticamente in diversi tempi seguite migrazioni di popoli diversi nell'Italia, le diramazioni, e suddivisioni degli stessi popoli, l'incostanza, e la varietà de' loro nomi sono la precipua cagione di tanta oscurità.*

Nella rassegna delle varie denominazioni, che in diversi tempi ebbe la Campania, voi senz'ordine alcuno incominciate dall'ultima, che fu di *Felice*, la quale può chiamarsi recente, per così dire, in paragone alle antichissime. Essa realmente non fu da principio una vera denominazione; ma fu piuttosto un aggiunto di lode, che Plinio le tributò (*nel noto luogo del lib. 3 cap.*

5 n. 9) quando disse: *Hinc felix illa Campania est*, allo stesso modo che poco prima parlando dell'amenità delle spiagge marittime della Campania medesima detto avea (*n. 6*) : *qualiter Campaniae ora per se, felixque illa ac beata amoenitas*. È da osservarsi non pertanto, che tutto ciò che riferite intorno alle denominazioni di essa Campania è stato interamente copiato dall'opera del d'Anna: *Avella illustrata*, come segue: (*Tom. I pag. 117*). *La Campagna Felice sembra originata dal nome Ebreo* Chanaan *degenerato in* Chanaak, *indi fattosi* Camp-Anak, *poscia* Champaniak , *e finalmente* Campania *coll' aggiunto di* Felix *in vece di* Phoenix, *essendo facilissimo lo scambiamento di* N *in* L, *con che la nostra Campagna non solo dire si dovrebbe* Fenice, *e non* Felice, *come se la regione frequentata da'*Fenici, *ma ancora una contrada commerciante e mercantile esprimerebbe, dacchè* Chanaan *mercadante denota, e i* Cananei, *o siano* Fenici *da esso propagati riuscirono i più celebri Mercadanti, siccome poco fa dicemmo, e lo attesta altresì il* Bochart *nel suo* Phaleg cap. 2. *dicendo*: Et sane Chanaan Hebraeis mercatorem sonat, quia orti ab illo Chananaei, seu Phoenices in remotissimas terras navigare primi ausi sunt. (Ivi pag. 119): *La Campagna fu denominata* Opica *per denotare, secondo l'opinione comune, che ivi era abbon-*

danza di serpenti, da cui gli Amiclesi *fra Terracina e Fondi conobbero la loro ruina, come dice* Plinio lib. 9. cap. 8. Marcus Varro auctor est, *in Italia*, Amyclas a Serpentibus deletas. *E lo stesso attesta* Solino cap. 8. Denique habitatores, ab Amyclis quos Graeci condiderant, serpentes fugavere. *Atteso* Opici *da' Greci, ed* Osci *da' Latini si chiamarono i popoli della Campagna dal nome greco* οφις, *che vale* Serpens, *quasi* Ophici, *siccome notò* Servio, e Stefano Bizzantino. (Ivi pag. 121, e seg.): *La nostra Campagna dagli antichi nominossi campo* Flegreo, *che vale* Ardente, *secondo i Greci, attese le varie esalazioni sulfuree, ed ignee, che quivi sono, non convenendo però gli autori quale tratto di terra propriamente sortito avesse un tal nome, credendo* Plinio lib. 3. cap. 5, *che fosse stato una porzione del Contado Cumano*, Strabone lib. 5. *tutto il Contado di Cuma*, Diodoro Siciliano lib. 4. cap. 21. *il territorio intorno al Vesuvio*, e Polibio lib. 2. cap. 17. *lo spazio di terra tra Capua, e Nola.* (Ivi pag. 123): *Resta finalmente a vedere se di Orientale origine sia il nome di* Laboria, *da cui oggidì tutta la campagna si chiama* Terra di Lavoro; *ed invero tal voce secondo l'Oriental favella denota ad* Opimum, *ovvero, ad* pingue... *dal che si ricava, che la Campagna fu detta* Campo Laborino, *o* Leborino *per motivo della sua gras-*

sezza, *e fecondità*, *per cui porta il vanto sopra tutte l'altre terre*, *che comunemente si stimano fertili*, *e pingui*, *conforme scrisse* Plinio lib. 18. cap. II. Quantum autem universas terras Campus Campanus antecedit, tantum ipsum pars eius, quae laboria vocatur, quem Phlegraeum Graeci appellant. (Ivi pag. 124): *Così* Silio Italico *per espressare l' ubertà di questo felice suolo usa spesso la voce* pingues, *dicendo a nostro proposito* lib. 8.

. . . . . Illic quos sulfure pingues
Phlegraei legere sinus . . . . .

Nella nota (*a*) della pagina 4 inclinate a seguire l' opinione creduta omai volgare d' essere stata la Campania detta *Opica dall'abbondanza di serpenti*. L'opinione però del Galanti (*pag. 91*) d' essersi chiamata *sicuramente* Opicia *per la fecondità della terra* da Opi, *perchè opulenta*, *perchè* opes *si nominavano le facoltà*, *le ricchezze*, sembra indubitatamente a chi ragiona la più naturale di tutte, come quella che deriva da un sodo principio, non dalla ricercata erudizione delle lingue orientali.

Pag. 4. Continuando a parlare delle stesse diverse denominazioni appropriate alla Campania scrivete : *ella dagli antichi nominossi* ancora *Campo Flegreo*. Soggiungete inoltre, che *non convengono gli autori* nel determinare *qual tratto di terra propriamente sortito avesse un*

tal nome, *credendo* Plinio lib. 3. cap. 5. *che fosse stato una porzione del contado Cumano, Strabone tutto il contado di Cuma*, *e Diodoro di Sicilia il territorio intorno al Vesuvio*, *e Polibio lo spazio di terra tra Capua e Nola*. Ma se questi scrittori parlano sempre di un tratto di territorio, che avesse avuto il nome di Campo Flegreo, come si è potuto immaginare, che *ella*, la Campania tutta, fosse così denominata? Non avendo sicuramente un' idea aggiustata dell' estensione della medesima, si è da voi supposto essersi tutta intera dagli antichi *Campo Flegreo appellata*. Plinio però (*lib. 18 cap. 11 n. 29*, è questo il luogo dov' egli parla de' Campi Flegrei, non il da voi allegato *lib. 3. cap.5.*) ne circoscrive con tanta esattezza l' estensione, che non può affatto dubitarsi, essere stata da' Latini *Laboriae*, e da' Greci *Phlegraeum* chiamata soltanto la parte più nobile, e più ferace del campo Campano, non già la Campania intera. Ecco le sue parole: *quantum autem universas terras Campus Campanus antecedit, tantum ipsum* PARS EIUS, *quae Laboriae vocantur* (non già *Lab oria vocatur*, siccome rapportate voi il passaggio medesimo), *quem Phlegraeum Graeci appellant. Finiuntur Laboriae via ab utroque latere consulari, quae a Puteolis, et quae a Cumis Capuam ducit.*

Incorrete ancora in simile errore quando scrivete, che la stessa Campania *finalmente ottenne*

il nome di Laboria. Citando al proposito una porzione del suddetto luogo di Plinio supponete avvalorare la vostra pretensione; ma vede ognuno, che il medesimo depone contro di voi stesso, perchè parla egli l'autore solamente di una parte di questa regione, come si è notato. Ciò accade a coloro, che abusano dell'autorità degli antichi scrittori senza penetrarne i veri sentimenti.

Finalmente riguardo a Diodoro di Sicilia, il quale intende per *Campo Flegreo il territorio intorno al Vesuvio*, è da osservarsi, che se vogliasi ammettere la correzione del testo di esso scrittore felicemente eseguita dal Vargas (*Tom. 2. pag. 409 delle Antiche Colonie ec.*), si rende allora il di lui sentimento uniforme a quello di Strabone, e di Plinio. Bene a proposito scrive perciò il celebratissimo Scotti (*pag. 138*): *Che altri con errore da non perdonarsi vedendo nel testo di Diodoro nominato il Vesuvio, sono andati a rinvenire i Campi Flegrei vicino al nostro Vesuvio, ed hanno meritato le fischiate di tutti dovendo essere i Flegrei nell'Agro Cumano, e non in un luogo da questo tanto lontano.*

Pag. 5. Seguendo la scorta del Galanti, dopo i versi di Silio s'incomincia il periodo colle stesse sue parole (*pag. 92*): *Senza curare gli avvisi diversi de' filologi, e degli eruditi, che non servono per l' ordinario che a confondere maggiormente*

una materia per se stessa assai oscura ec. Trascrivete ancora dal medesimo (*pag. 211*) quas'interamente la nota in cui si parla delle lodi, che con tanta verità si profondono da Dionigi d'Alicarnasso in vantaggio della Campania. Tra le altre cose assicura d'aver egli *veduti*, secondo la traduzione rapportata dallo stesso Galanti, *campi di tre generi di produzioni, che nudriscono il seme del'a state dopo l'inverno, e dell'autunno dopo quello dell' estate.* Volendo anche voi dar un saggio della fecondità de' terreni di Calvi a' tempi nostri, nella seconda nota con una frotta di spropositi affermate, che *questi tre generi di produzioni che mentova qui l'Alicarnasseo si sono sperimentati nel nostro territorio Caleno in quest' anno, in cui scriviamo (1796). Ne' contorni del nostro Regio Demanio, in que' luoghi, che si son posti a coltura, si è seminato prima il grano, poi il grano d' India, e finalmente il lino, e tutti hanno dato successivamente il loro frutto in abbondanza.*

Voi che più di ogn' altro, signor D. Mattia, aveste potuto mostrarvi pratico della coltura de' nostri terreni, sembra di averla ignorata affatto quando così scrivete. È noto a chiunque del popolo, che non può il grano, e il lino seminarsi, e raccogliersi nel sito medesimo, e nel corso di un anno, perchè ne' terreni preparati in Novembre vien seminato o il grano, o il lino detto volgarmente

*

rustico, e negli altri, che si preparano in Febbrajo, od in Marzo si semina il granone, o l'altra specie di lino. Come dunque i tre generi di produzioni da voi posti avanti, cioè il grano, il grano d'India, e'l lino possono l'uno all'altro succedere in un medesimo terreno con farsene l'anno stesso la raccolta? Al grano, ovvero al lino può succedere il granone, e così le produzioni, che si succedono in quasi dodici mesi (che potrebbesi dire l'anno agrario della provincia) nella semina, e nella ricolta, e nel sito medesimo son solamente due, rimanendo la terza esclusa. E son queste le notizie che si tramandano alla posterità!

Pag. 6 — 8. Lasciata la guida del Galanti, della quale non vedete mai la vera direzione, e poco curando ciò che sul principio avevate protestato, di essere cioè *più espediente il non far più motto* di tali cose che *andar riproducendo sempre le medesime congetture*, vi distendete a parlare degli *Ausonj* ripetendo senza necessità, e sanz' utile ciò che avean detto il Demasi (*pag. 13, 15, e 16*), il Perrotta (*pag. 4, e 5*), e prima di essi il Pellegrino (*pag. 440 della 1. ediz.*). Per servire alla brevità, e perchè sono nelle mani di tutti le opere degli avvisati scrittori, io tralascio di rapportare i di loro passaggi, contentandomi di riferire soltanto ciò che relativamente agli stessi Ausoni si è da voi tolto di peso dall'opera citata del d'Anna, che dice (*Tom. 1. pag. 104*): ***Gli*** Au-

soni *furono quei dell' Oriente, che navigando dalla Macedonia senza bussola furono dalla tempesta spinti nelle Regioni nostrali, ove tra l'altre Città, edificarono* Temesa *in Calabria* Citra, *che prima dicevasi de' Bruzj, siccome addita la voce* Temas, *che in linguaggio Caldeo, e Siriaco vale* mergi, *cioè attuffarsi, ed* Ausones *vale* procella jactatos, *cioè da borasca sospinti, e sbalzati, conforme scrive il dottissimo Alessio Simmaco Mazzocchi ne' Bronzi di Eraclea* Diatr. 1. cap.5. num. 70. *dicendo*: Temesa cum Ausonum (ex Oriente advenarum) opus fuisse dicatur, mirum non est si nomen Orientale gerat. Caldaicum, itemque Syriacum verbum temas est mergi, ut sit conjecturae locus, Ausones procella jactatos. *Quindi gli Ausoni non sembrano differenti da' Japeti, o Giapetidi, che dal loro accrescimento in poco tempo fatto quivi sortirono tal nome, secondo Gabriel'o Barrio* de antiq. et situ Calabriae lib.1. pag.7. *dicendo*: Dicta est Ausonia, ut Etymologicus fert, quod eius finitimi eam appellaverunt Auxenam, et mutatione X in S; et E in O Ausoniam. Dicta est ab Incolis Graecis Auxonia ab auxo verbo Graeco, idest augeo, quod semper ibi rerum proventus augeatur.

Pag. 9. Per provare l'antichità degli Ausoni nell'Italia producete le autorità di varj scrittori, copiando a parola dal Lettieri (*Istoria di Suessola pag. 170, e seg.*) quanto rapportate: *An-*

tichissimi popoli di questa regione, dice egli, *furono gli Ausoni, ed antichi gli fa chiamare lo stesso Virgilio da Diomede nella risposta, che diede agli Ambasciatori di Turno nel libro stesso* (2).

O fortunatae gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

Anzi primi abitatori dell'Italia stimolli Servio, antico espositor di Virgilio, chiosando appunto il sopra addotto luogo dicendo: Quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.

E Plinio Secondo nell'Istoria Naturale lib.3. cap. 7: perchè gli Osci furono Ausoni, nominolli prima di tutti gli altri, che abitata avesser la Campagna, ove fu Suessola: Et hoc quoque (*della Campagna parlava*) certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Thusci, Campani.

E primi abitatori, anzi nati in Italia stimò gli Ausoni Eliano, come ha il suo Greco Interpetre nel cap. 16. del libr. 9. variarum Historiarum: Italiam primi Ausones inhabitarunt indigenae. Fin qui il Lettieri. Tutto ciò che resta di questa pagina si appartiene al Guarnacci, sebbene sia stato nominato.

Pag. 10. Non ostante, che qui si citasse il Durandi, la maniera semplice con cui si rapporta la sua autorità: *opina il Duranti, che tanto i*

Liburni, quanto gli Ausonj, e gli Opici, i Siculi, e i Liguri fossero una medesima gente, non importava trascriversi saltarellando dalle pagine 38, e 41 del di lui *Saggio ec.* quasi la pagina intera, e invertitone l'ordine formarne un pasticcio che veramente poco si capisce. Laddove però scrive giustamente il Durandi: *Antonino Liberale de Transformationibus*, voi sostituite scorrettamente *Antonio Liberale de trasformationibus*, siccome ancora si vede nella nuova edizione.

Il Durandi medesimo nella citata pag. 41 avea scritto: *così pure dagli* Ausoni, *dai quali s'eran divisi i* Sabini, *si dimembrarono* Sidicini, *ed* Aurunci. *Questi ultimi furono tra la Campania, e i confini de'* Volsci: *i* Sidicini *circa Teano, e Fregella;* ed a queste parole del nominato scrittore voi aggiungete: *e gli Ausonj si rimasero ad abitare la nostra Calvi, che ne fu al dir di Livio la Capitale, e che fu sempre creduta l'antica Ausona, secondo l'espressione del Granata Stor. Civ. di Capoa pag. 44.* Fa veramente maraviglia, signor D. Mattia, che voi nemico giurato del Granata lo combattete in ogni rincontro, e talvolta senza ragione, qui poi abbracciate caro caro quel ch' egli dice spropositando di Calvi, che *fu sempre creduta l'antica Ausona.* Costa da Livio, che Ausona, Minturna, e Vescia eran città degli Ausoni: *Ausona, et Minturnae,*

et Vescia urbes erant (*lib. IX. 25*); ma sicuramente diverse da Calvi, che pure dagli Ausoni era abitata, e di cui già prima parlato avea lo stesso antico autore (*lib. VIII. 16*), allorchè fu sottoposta da' Romani. In somma la cosa parla da se, Ausona fu senz'alcun dubbio diversa da Calvi, perchè essa, Minturna, e Vescia libere sin a quel tempo dal dominio Romano, tradite da taluni lor concittadini furon da' Romani soggiogate nel 440 di Roma, e Calvi era stata già presa da' medesimi fin dal 419 della stessa era.

Supponete finalmente, che la medesima città di di Calvi *fu al dir di Livio la Capitale* degli Ausoni; ma è certamente questa vostra supposizione

Sogno d'infermi, *e fola da romanzo*,

perchè da Livio, che nel luogo testè citato disse solamente degli Ausoni: *ea gens Cales urbem incolebat*, ciò non apparisce affatto, nè si rileva dalla testimonianza di altri antichi scrittori. Voi, voi medesimo alla pagina 6 rapportate il luogo stesso di Livio, e quale mania vi ha qui spinto ad alterarne il senso?

Pag. 11 — 15. Spaziandov' inutilmente a parlare dell' origine degli stessi Ausoni trascrivete ciò che ne dice il Bardi per lungo tratto dall'opera del Demasi (*pag. 15*), che per non infastidire anche chi legge lascio di qui ripetere. Se non che giova soltanto avvertire, affinchè non restino ingannati i meno avveduti, che dove il Bardi scrisse:

passato Ausone di Armenia in Italia, voi lo fate con più lungo viaggio giungere dall'*America*, senz'aver punto riflettuto, che questa parte del mondo anticamente sconosciuta non ricevette tal nome, che verso la fine del XV. secolo, quando se ne attribuì ad Americo Vespucci la scoverta. Non vale il dire, che sia errore di stampa, perchè così trovasi anche scritto nella pag. 15 della *seconda edizione più accresciuta ed emendata*. Dippiù l'opera del Bardi dee citarsi: *Sommario, ovvero età del Mondo Cronologiche negli anni 2091*, non già come si è da voi fatto: *Sommario, ovvero età del mondo 2091*, perchè in tal modo fate supporre esservi state tante età, per quanti sono quest' anni.

Trascrivete in detta pag. 11 dalla stessa opera del d'Anna (*Tom. 1. pag. 239*) quanto segue dandolo secondo il solito per vostro: *Di vantaggio il Richio con buone autorità ci fa sapere* cap. 1. n. 2. *che la prima Colonia de' figli di Giavan non molto dopo la Torre di Babel si portò nel Italia dicendo:* quando autem haec prima colonia (filiorum Javanis) in Latium venerit, sicuti exacte affirmari non potest, ita non multis post Gentium in aedificatione Turris Babel dispersionem saeculis satis evidens est. *Anzi il Mazzocchi ne' Bronzi* pag. 72. *vuole, che la Gente Ebrea immediatamente dopo sortita dalla Babilonica Torre si spinse nelle nostre contrade,*

col dire. Jonis nepotes statim a communi διασπορα huc profectos: *ed altrove nel Spicilegio* pag. 208. *ci fa intendere, che sebbene la dispersione de' Pelasgi, e de' Tirrenj si possa riferire alla stagione Babelica insieme, e Cananitica, tuttavia egli non si oppone a chi a quella piuttosto, che a questa li rapporta, dicendo:* dixi paullo ante dissipationem Pelasgorum, Tyrrhenorumque commodius ad jactationem alteram, quando Josua invasit Chananitidem, posse referri. Ceterum qui ad Babelica tempora revocare volent, quod dant, id libens accipio: praesertim cum Pelasgi a Phaleg derivatum habere nomen videantur, ac multo plus id Tyrrheni praeseferant.

È da notarsi in questo luogo del d' Anna, che nel riassumere il passaggio del Richio fa credere, che anche la Torre di Babel siasi portata in Italia, perchè scrive: *che la prima colonia de' figli di Giavan si portò nell' Italia non molto dopo la Torre di Babel.* Quest' errore così grossolano è stato tale quale da voi abbracciato, e seguito senz' alcuna riflessione.

Parlate in seguito del favoloso fondatore di Calvi rapportando il noto luogo di Silio:

> *Quem genuere Cales, non parvae conditor Urbis*
> *Ut fama est Calais Boreae....*

e come se fosser vissuti a un tempo medesimo, o per poco intervallo di tempo lontani Silio Italico, e il Desprez con poco discernimento scrivete: *a cui*

(cioè al poeta latino) *consuonando l'autore delle dotte note ad Orazio per uso del Delfino all'Ode XX. soggiunge*: *Cales vel Calenum Urbs Campaniae, seu Regni Neapolitani in provincia terrae Laboris a Cala Boreae filio argonauta, ut ferunt, condita.*

Involgendo sempre più nell'oscurità delle favole il discorso con un lungo catalogo degli Eroi dell'antichità giungete finalmente alla spedizione degli Argonauti, che seguendo la cronologia adottata dal Guarnacci vien da voi ancora (*pag. 15*) *fissata negli anni del Mondo 2721 dopo il diluvio 1106*. Riscontrate il Guarnacci al luogo citato, che nell'edizione in fol. cade alla pagina 340 del I. Tomo, voi troverete, ch'egli dice *dopo il diluvio 1066*. Queste piccole bagattelle dimostrano la vostra solita oscitanza nel riferir le cose.

Pag. 16. Stupisce ognuno nel leggere, che *Ausono fu figliuolo di Abramo, secondo il sentimento del Bardi*. Prescindendo che il Bardi presso il Demasi (*pag. 15*) questo non dice, nè veramente potea dirlo, abbiamo dalla Sacra Scrittura (*Genes. XIV. 15*), che Abramo di 86 anni ebbe da Agar un figlio, che fu il primo, a cui fu imposto il nome d' Ismaele. *Octoginta et sex annorum erat Abraham quando peperit ei Agar Ismael*: si ha inoltre al cap. XXI. 3 che da Sara ebbe Isacco: *Vocavitque Abraham nomen filii sui, quem genuit ei Sara Isaac*: finalmente

si legge nel cap. XXV. 1, e 2 che dopo la morte di Sara sposò Cetura, *quae peperit ei Zamran, et Jeosan, et Madan, et Madian, et Jesboc, et Sue*, e poscia morì di anni 175 senza che avesse avuti altri figli, oltre a' nominati dal Sacro Testo. Come dunque si è potuto fingere, che *Ausono* fosse stato figlio di quel Patriarca? Mi torn' a mente a proposito il grazioso detto del celebre letterato signor Niccola Valletta profferito mentr' eravamo insieme egli, io, e voi nella libreria della Società letteraria di Napoli, situat' allora dirimpetto alla porta piccola della Chiesa di S. Angelo a Nido. Eravate voi di ritorno dall' ascoltar una lezione nella Regia Università degli Studj, che il poeta filosofo D. Antonio Jerocades incomiciò sul primo Salmo di Davide. Attonito dalle profonde riflessioni del Cattedratico, da voi si affrettava di darne un saggio ancora al lodato signor Valletta; ma che! non fu possibile, che vi foste ricordato del principio del detto Salmo: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum.* Non potendo allora più sopportar la pazienza l' arguto letterato, che al vestire vi conobbe per ecclesiastico, proruppe nel seguente scherzo: *non è maraviglia, signor Abate, perchè ognuno è scarso nell' arte sua.* Ma quel che reca più gran sorpresa è, che lo stesso errore, in bella comparsa registrato, si vede ancora nella pagina 17 della 2.ª edizione.

Non contento di aver moltiplicata la razza di

Abramo, scrivete ancora in questo luogo: *se i conquistatori del Vello d'oro giunsero sino ai lidi della nostra Italia, ecco le congruenze favorabili, onde poter credere, che da questi Eroi dell'antichità trasser l'origine i nostri Ausonj, o sian Calvesi.* Pretendea veramente il Guarnacci (*Tom. I. pag. 342*), che secondo Valerio Flacco, Seneca, Strabone, e Plinio avesser gli Argonauti navigato anche in Italia, ma ripiglia subito, *che descrivono il loro viaggio in forma, che per verità non bene s' intende; perchè gli fanno pervenire fino ad Adria per mezzo del fiume Istro, che troppo è remoto da quelle parti*; ed avendo ancora chiaramente detto Strabone parlando della Colchide (*pag. 762*): *quantus antiquitus splendor eius regionis fabulae ostendunt, Jasonis expeditionem sub involucro proponentes*, debbono queste bizzarrie imputarsi piuttosto all' antica fama di una popolar tradizione, che agli scrittori, come suol farsi, perchè Plinio non le asserisce, ma replicatamente dice: *tradunt*, e così Giustino (*lib.32*): *fama est.* Poste adunque tutte queste incertezze, quali saranno *le congruenze favorabili, onde poter credere, che dai conquistatori del Vello d'oro trasser l'origine i nostri Ausonj, o sian Calvesi?*

Nella detta pag.16 copiate a parola dal d'Anna (*Avella illustrata*) varj luoghi, facendone un solo

seguito. Nel Tomo 1. pag. 46 si ha: *ci si para innanzi l'esempio di molti Popoli, che dal nome del capo della Colonia, o del fondatore della Città sono stati denominati.* Nella pag. 53: *ce ne accerta il Cluverio nella Sicilia, e nella Germania scrivendo:* A ductoribus autem in dispersione gentium, et ipsas simul gentes, simulque terras, quas occupabant accepisse nomina.. in Germania antiqua docui. Nella pag. 100: *Quindi da Jafet, e suoi posteri assai Regioni, e Popoli in Europa acquistarono il nome, che coll' andar del tempo si vede ora mutato, come chiaramente l'attesta S.Girolamo* in qq. Hebraic. cap.10. in Genes. *dicendo*: Filii Japhet... in Europa usque ad Gadira nomina locis, et Gentibus relinquentes: e quibus postea immutata sunt plurima, caetera permanent, ut fuerunt. *Lo stesso confermano Giuseppe Ebreo, il Bochart, Giacomo Saliano, ed altri molti Scrittori, facendo in particolare vedere la denominazione de' Popoli originati da' figliuoli, e nipoti di Noè, e di Sem, Cam, Jafet di lui figli.*

Oltre a ciò che si è notato, diverse altre cose veggonsi trascritte dalla detta opera del d'Anna, e inserite nelle pag. 19, e 20 della vostra *storia*, le quali per brevità si tralasciano. Non posso però tralasciare quel che copiate dalla stessa, facendone il soggetto delle pag. 21, 22, e 23, nella maniera seguente: Tom. i. pag. 170, e seg. *Non*

vi è stata gente più frequente per la terra, che i Pelasgi, i quali per ogni dove si rinvengono nell'Europa, nell'Italia, in questo Regno, e nella nostra Campagna, dicendo il Mazzocchi ne' Bronzi d'Eraclea pag. 120. annotat. 7. Decantatissimum, ita ut nulla fuerit cultior Europae pars, ubi non Pelasgorum nomen, et signata ab iisdem vestigia deprehendantur. *Lo stesso egli ripete nelle Selve Falegiche* pag. 291. Ecqua continens fuit, ecqua insula, quam non Pelasgi occupaverint: itaque Pelasgos in Italia.... reperies. *Lo stesso afferma il Richio coll'autorità di Strabone, che i Pelasgi a somiglianza delle Cicogne di sovvente per le terre andavano vagando, col dire* pag. 415. Fuerunt (Pelasgi) plusquam aliae gentes ad migrationes praecipites, unde Strabo lib. 5. p. 221. ab Atticis πελαργὸς (Pelargos) ait appellatos, quod ciconiarum more hinc inde vagarentur. *Quindi Plinio ci fa rinvenire i Pelasgi nella Basilicata, e ne' Bruzj col dire* lib. 3. cap. 4. A Silaro regio tertia, et ager Lucanus, Brutiusque incipit, nec ibi rara incolarum mutatione, tenuerunt eam Pelasgi. *Il Cluverio ci fa ravvisare i Pelasgi nel Lazio, e nella Campagna col diloro passaggio dalla Grecia in Italia, col dire* pag. 1328. Proximi Graecorum in eandem Italiam transiere Pelasgi ex Haemonia, quae postea Thessalia dicta est, profecti, occuparunt autem multum, diuque

errando Hetruriae, Umbriae, Latii, et *Campaniae partes. Lo stesso attesta l'Alicarnasseo, dicendo* tenuerunt hi (Pelasgi) quaedam loca Campanorum. *E finalmente Strabone ci descrive con particolarità la città di Pompei per soggiorno de' Pelasgi, dicendo* pag. 378. Osci occuparunt hanc (Herculaneum), inde Pompejos, quos alluit Sarnus fluvius; inde Tyrrheni, et Pelasgi tenuerunt.

Nel detto Tom. 1. pag. 183 prosegue il d'Anna, e voi col medesimo: *L'ultima Colonia, che dall'Oriente si spinse nelle Regioni nostrali per quel tanto di più appurato sappiamo, fu degli Etrusci di Fenicia origine, o sia Cananea, come di sopra (§. 40.) fu dichiarato, e propriamente quei, che in ultimo luogo sortirono dalla città di Tiro, per cui Tirj si dissero, e poscia per corruttela di lingua Tirrenj furono chiamati, i quali, perchè capitando dalla Cananea nell'Italia secoloro portarono quivi l'uso de' Sacrificj Idolatrici, in dove usavano l'incenso, da tal voce Tusci, ed Etrusci, che ora diciamo Toscani, furono denominati, conforme attesta Plinio lib. 3. cap. 5. dicendo:* Etruria est ab Amne Macra: ipsa mutata saepe nominibus...Mox a Sacrifico ritu, lingua Graecorum Tusci sunt cognominati. *E lo stesso conferma Sant'Isidoro* lib. 14. Origin. *soggiungendo* Thuscia a frequentia sacrificiorum, et Thuris sic vocata.

Vero è, che la poc'abilità costringe spessissimo a commetter de' furti; ma voler comparire letterato interamente a spese degli altri è cosa da stolto. La cornacchia della favola ci rende abbastanza istruiti, quando dice presso Fedro (I. 3):

Contentus nostris si fuisses sedibus
Et quod natura dederat, voluisses pati,
Nec illam expertus esses contumeliam,
Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas.

Pag. 18, e seg. Ancorchè mi avessi proposto di lasciar inosservati gli errori gramaticali, che trovansi sparsi non colle mani, ma col sacco nella vostra opera, come ancora ciò che poteasi dire con miglior garbo; pure non posso far a meno di non farvi qui avvertire l'oscurità che presenta il seguente periodo: *il centro delle dispersioni de'popoli succedette pochi secoli dopo l'universal diluvio.* Nominate ancora impropriamente *Scoliaste di Dionigi Petavio, Rat. Temp. lib. 1. cap. 7*, l'autore delle brevissime annotazioni apposte all'opera del citato scrittore nell'edizione di Venezia (*pag. 25*), senza badare, che il nome di scoliaste si è dato dagli eruditi a certi antichi, che han chiosato gli autori classici, specialmente greci; dicesi comunemente perciò *lo scoliaste* di Aristofane, *lo scoliaste* di Apollonio ec. Anche con improprietà è detto di sopra generalmente *Ausonj, o sian Calvesi*, perchè gli Ausoni abitarono ancora Fondi, Formia, Minturna, e intanto non eran Calvesi.

Pag. 20-22. Scrivete: *Non furono però i soli Ausonj, che abitarono ne' primi tempi la nostra Calvi; anche Arcadi, Pelasgi, Etrusci, Romani si contano in diversi tempi essere stati abitatori di questo tratto di paese.* Per provarsi ciò infilzate le autorità dell' Huet, del Rick, del Mazzocchi, di Plinio, del Cluverio, dell'Alicarnasseo, e finalmente di Strabone; ma è più chiaro della luce del Sole, che dai contesti de' nominati autori indubitamente si raccoglie, che i popoli suddetti avessero abitate diverse contrade dell'Italia tutta, non già che si fossero soltanto ristretti ad abitare *la nostra Calvi*, siccom' erroneamente supponete voi. Basta per tutti l'autorità di Plinio, il quale parlando del Lazio antico dice: *Colonis saepe mutatis tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli...et ultra Circeios* (intende del Lazio nuovo) *Volsci, Osci, Ausones, unde nomen Latii processit ad Lirim amnem.*

Il Galanti nella pag. 51 avea scritto: *Tra i popoli compresi nel Lazio furono gli Ausoni.* Voi non vedendo la vera direzion della guida ne avete ricavato, che *anch' essa la nostra Calvi essendo compresa nel Lazio dovette accoglier anch' essa nel seno* (notate) *de' simili abitatori*, cioè a dire, de' sopra indicati Arcadi, Pelasgi, Etruschi, e Romani. Voi ancora nella pag. 72 nota (a) circoscrivendo il *Lazio antico*, *che era*

rinchiuso tra gli Etrusci, i Sabini, ed i Latini specificate con doppio sproposito, che *gli antichi Caleni si numeravano tra i popoli del Lazio antico.* Lo stesso Plinio, che citate fino alla noia potea cavarvi d' impaccio in una cosa così chiara, e pure da voi non è stato nè anche veduto. Dice egli (*lib. 3 cap. 5 n. 9*): *Latium antiquum a Tiberi Circeios servatum est mille passuum quinquaginta longitudine;* e poco dopo volendo disegnare i confini del nuovo Lazio: *Oppidum Sinuessa* (che era presso a poco dov' oggi è situata la rinomata Terra di Mondragone) *extremum in adjecto Latio, quam quidam Sinopen dixere vocitatam.* E Strabone dichiara espressamente (*lib. v.*), che dopo del Lazio è situata la Campania: *post Latium Campania est.* Il Galanti, che non avete capito, non si allontana dal vero, quando scrive, che gli Ausoni furono anche compresi nel Lazio; perchè abitarono essi Fondi, Formia, e Minturna, che al Lazio appartenevano. Calvi poi era sì abitata dagli Ausoni, ma non fu mai compresa nel Lazio nuovo, e molto meno potea esserlo nell' antico, siccome si vaneggia. Nella pag. 197 della 2.ª ediz. anche tra le città del Lazio allogate Calvi senza esservene punto accorto. Erano forse queste le *notizie rovigliate, e scompigliate* del P. Chiarizia (*ediz. 2.ª pag. 10*), che sono state così bene ordinate!

Pag. 23. Non per farvene un rimprovero; ma

acciocchè comprendiate, che quando si scrive, bisogna che le idee sieno bene aggiustate, perchè si ottenghi quel fine che si propone ognuno nel comunicare agli altri le proprie osservazioni, io vengo a farvi notare, che con gran facilità si mette tutto in confusione da chi non ha le idee distinte delle cose. Nella nota (a) asserite, che sebbene la parola *Thuesca, e Tesca a thure sia latina, si vede contuttociò adoperata dai Greci;* fate ciò affermare da Plinio, e tosto soggiungete: *e tanto ratifica Dionisio d' Alicarnasso.* Or essendo lo scrittore greco di molto più antico del latino avrebbesi dovuto naturalmente far *ratificare da Plinio* ciò che anteriormente erasi *affermato da Dionisio*, perchè nel libro della ragione prima si *afferma*, e poi si *ratifica*, non al contrario secondo voi. Della medesima portata sono ancora le vostr' espresssioni: *il Demasi è del nostro sentimento (pag. 44), il Pellegrino è anche del nostro sentimento (pag. 48)*, il Pratilli convenendo con noi (*edizion. 2.ª pag. 152*), *Strabone seguito da Polibio (Calvi Regia pag. 56*), il che fu anche altra volta notato nella Lettera V. pag. 34. *Si sa*, scrive a proposito il famoso Stewart (*Histoir. abreg. de la Philosoph.*), *che la facoltà della riflessione è l'ultima che in noi si sviluppa; e che anche nella maggior parte degli uomini, essa non si sviluppa che imperfettamente; è certo egualmente, che molto*

prima, che comincia l'esercizio di questa facoltà, l'intelletto è di già preoccupato da un caos di opinioni, di nozioni, e di associazioni relative agli oggetti più importanti delle umane ricerche. Senza qui parlare delle infinite sorgenti d'illusioni e d'errori provegnenti dall'impiego della lingua volgare, che s'impara per pratica nella fanciullezza, e s'identifica co' primi progressi de' nostri pensieri, e delle nostre percezioni, la conseguenza è, che quando l'uomo ha voluto piegarsi sopra di se stesso, egli si è trovato in un laberinto, ove era entrato cogli occhi bendati.

Senza essersi prodotta la minima cosa, che avesse particolarizzata l'origine di Calvi siamo già al termine del ben lungo capitolo. Finisce il medesimo con un passaggio del Galanti, e con un altro del Tiraboschi trascritto dal Galanti stesso. Ma dopo la narrazione di tante cose, a dir vero, poco connesse, e indistintamente da voi adattate non solo alla Campania, ma finanche alla limitata circoscrizione della città di Calvi, si viene a conchiudere freddamente: *Ciò che dicesi dell'Italia si può applicare anche per tutti i popoli della nostra Campagna.*

CAP. II.

Dell' etimologia della parola Cales.

Nell' investigar l' origine della parola *Cales* in questo capitolo, pare che siete sul bel principio inclinato a ritrarla, seguendo il poeta, da Calai favoloso condottier di colonie, non ostante che confessate di non aver *altro appoggio che la favola.* Lasciata questa idea voi tentate di scoprirne altra etimologia nella lingua etrusca, niente affatto ricordevole di ciò che avevate scritto nel capo antecedente, cioè che *l' ultima colonia* che si stabilì in questa nostra regione fu quella degli Etruschi. Or se gli Etruschi furon gli ultimi a stabilirs' in Calvi, in conseguenza da altri popoli più antichi è da ripetersi l'etimologia della parola *Cales*. Venghiamo alla prova. Nella pag. 9 dietro le autorità, da voi così registrate, di Virgilio, di Servio, di Plinio, di Eliano, di Diodoro Siculo, di Dionigi, e finalmente di Virgilio medesimo vi sforzaste di dimostrare, che i primi abitatori dell' Italia, come anche di Calvi furono *gli Ausonj.* Nella pag. 22 fu da voi asserito, che *l' ultima Colonia finalmente, che dall' Oriente si spinse nelle regioni nostrali, per quel tanto di più appurato sappiamo, fu degli Etrusci.* Qui con manifesta contraddizione per cavarne un' etimo-

logia etrusca (il che non è poi seguito) accertate, che *è costante presso l'antica storia, che gli Etrusci furono i primi popolatori delle nostre contrade.* Fra le autorità allegate per convalidare questa seconda pretensione, è singolare osservarsi anche quella di Virgilio stesso, che ben due volte erasi prodotta per provare il contrario. Qual incostanza di raziocinio è mai cotesta vostra? Quel medesimo filo di Arianna, che dice il Chiarizia (*pag. 11 2.ª ediz.*) potrebbe appena guidar i passi dell'istruito lettore.

Pag. 27. Scrisse quanto segue il Guarnacci nel Tomo III. pag. 202 delle Origini Italiche: *Se dunque le Città Italiche furono certamente prima che in Grecia, e nel piantare per tutta Italia le loro Colonie si diffusero sempre col numero duodenario, perchè a similitudine dell'Egitto, e degli Ebrei, ove sempre e dodici Tribù, e dodici popoli prinzipali osserviamo; così dico oltre alle XII. Città Etrusche che si dissero* Capita originis, *dodici altre ne dedussero i Toschi in tutto l'odierno Regno di Napoli, e poi altre XII. similmente in tutta la Lombardia fino alle Alpi.* Nella pag. 204 prosegue a dire: *Tralascio le Città dell'Etruria interna molto più antiche di queste, perchè gli Autori, e Livio specialmente ci dice, che queste sono* « le Ma-» trici, ed i Capi di tutte le altre Città d'Italia, » e che da esse furono prima fondate le XII. Città,

» e Colonie del regno di Napoli, e poi le altre
» XII. simili, e gran Colonie per tutta la Lombar-
» dia fino alle Alpi, e con tutte le genti Alpine
» inclusivamente ». Avrà lo scrittore colle parole testè citate, distinte in diverso carattere, inteso di tradurre il passaggio di Livio rapportato nella sottoposta nota (1) così: *Livio lib. V. Hi (Tyrrheni) in utrunque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis Terras prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant Coloniis missis; quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Anche prima di ciò (*pag. 201*) avea scritto il medesimo Guarnacci: *Così ferma anco il Mazzocchi, che nel regno di Napoli, se vi è qualche Città chiamata Greca, fu edificata da quei Pelasgi, che erano Tirreni, e che con Deucalione tornarono in Italia.*

Di tutte queste stesse parole del Guarnacci è composta la intera pagina indicata; ma bisogna confessare, che quanto da voi si tocca solamente, tutto si guasta. Avea chiamate Livio le dodici città dell'Etruria *capita originis*, perchè erano le più antiche di tutte: avea detto il Guarnacci, che *oltre alle XII. città Etrusche*, *che si dissero* capita originis, *dodici altre ne dedussero i Toschi in tutto l'odierno Regno di Napoli;*

e poco dopo : *Livio specialmente dice , che queste sono le Matrici , ed i Capi di tutte le altre Città d'Italia ;* voi ne ricavate , che ciò che si disse da Livio , ed in seguito fu ripetuto dal Guarnacci , fosse stato detto dagli Etruschi medesimi , cioè che essi stessi si fossero chiamati *capita originis*. Ecco le vostre parole : *E così oltre alle dodici città Etrusche , che* DISSERO capita originis , *dodici altre ne dedussero i* TOSCHI *in tutto l'odierno regno di Napoli.* La fate anche più sonora , signor D. Mattia , allorchè non solo stravolgete il senso di ciò che scrive il vostr' originale (il Guarnacci) ; ma quando ancora ponet'*espressamente* in bocca di Livio quel che non ha sognato di dire giammai , cioè che le colonie Etrusche giunte in questa nostra regione fossero *le matrici , e i capi* dell'altre città d'Italia. Rapporto le vostre stesse parole tali quali conservate ancora nella creduta emendata edizione (*pag. 25*) : *Parlando Tito Livio* , scrivete , *del primo stabilimento di queste Etrusche Colonie , pervenute nelle nostre contrade non solo dice espressamente che queste sono le matrici , e i capi di tutte le altre città dell'Italia , ma ancora , che da esse furono prima fondate le XII. città , e colonie del regno di Napoli , e poi le altre XII. , e simili , e gran Colonie per tutta la Lombardia fino alle Alpi , e con tutte le genti Alpine inclusivamente.* Fu detto del Pratilli , che scrivea

senza pensare; ma quanti altri vi sono di questi cotali!

A dir il vero però non si capisce, come mai avesse potuto il Guarnacci dal suddetto luogo di Livio farne sorgere le dodici città Etrusche del Regno di Napoli. Da quel che anzi Livio stesso con più chiarezza avea detto antecedentemente, e da quanto riferisce ancora nel passo rapportato si scorge, che piuttosto degli Etruschi stabiliti nell'alta Italia ragionasse egli, non già di quei che nelle nostre contrade si fermarono. Ecco in grazia della verità il luogo intero del lodato Storico (*lib. V. cap. 33*): *Nec cum his primum Etruscorum* (intendea degli Etruschi, che abitavano Chiusi), *sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolebant, saepe exercitus Galli pugnavere. Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare, ab Hadria Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant. Ii in utrunque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem quot capita originis erant coloniis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo,*

qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Questo luogo, in cui gli Etruschi della Campania non si nominano affatto, dimostra, che siete in errore il Guarnacci, e voi.

Pag. 29, e seg. Pretendendosi senza un sodo appoggio assegnare alla città di Calvi un'origine Etrusca scrivete con franchezza: *è confermato da molti, e classici Scrittori, che così la detta Campania, come i suoi contorni nei prisci secoli erano abitazioni degli Osci, e degli Ausonj, e anco degli Etruschi, che con questi diversi nomi componevano un sol popolo, ed erano d'una stessa origine.* Per dare qualche peso alla vostra proposizione, cercate di avvalorarla coll'autorità di due famosi scrittori dell'antichità, quali sono Dionigi d'Alicarnasso, e Strabone; ma resta però ognuno fuor di se, quando vede, che dagli allegati passaggi de' detti autori tutt'altro potrebbe ritrarsi, che la da voi pretesa medesimità degli *Osci*, degli *Ausonj*, e degli *Etruschi.* Giova di quì trascrivergli siccome vengono da voi riferiti: *Tempus autem, dice Dionisio lib. 1. cap. 10. quo res Pelasgorum in Italia, caeperunt deficere incidit alteram fere ante bellum Trojanum aetatem. E poco sopra: Multi etiam per simultates sub specioso praetextu pellebantur; Itaque multae migrationes fiebant, et late per terras dispersum est genus Pelasgicum. E poco sopra alla pag. 17. Tenuerunt hi Pelasgi, et Cam-*

panorum, quos vocant camporum partem......
ubi inter ceteras Urbes condidere Larissam,
Peloponnesiacae illius cognomine, quae quondam Metropolis ipsorum fuerat. E *Strabone lib.5. pag. 156: In mediterranea vero Pometius ager imminet: hic proximi Ausonii prius incolebant, qui quidem et Campaniam tenebant. Post eos Osci, qui et ipsi Campaniae partem obtinebant.* E *alla pag. 159. Theanum enim, qui Sidicenum vocant....ex imposito vocabulo Sidicenorum esse monstratur, qui quidem ex Oscorum Campana gente restant.* E di nuovo alla pag. 162. *Supra has ripas tota est sita Campania.* Dall'espressioni dunque de' due citati scrittori, quale argomento può tirarsi, che *gli Osci, gli Ausoni, e anco gli Etrusci componevano un sol popolo, ed erano d'una stessa origine?* Da quel che anzi si osserva, voi spesso arrecate le autorità degli antichi piuttosto contrarie a ciò che intendete dimostrare, poichè nel luogo di Strabone gli Ausoni, e gli Osci vengono chiaramente distinti: *hic proximi Ausonii*, dice egli, *prius incolebant, qui quidem et Campaniam tenebant. Post eos* (notate) *Osci etc.*

Intanto però se nella tenebrosa oscurità di cose così antiche si volesse abbracciare un sentimento forse il più aggiustato degli altri, io stimo non doversi lasciare quello del Ch. Cluverio, che scrisse: *unam fuisse gentem, quae variis appellabatur*

nominibus: Ausones, Aurunci, Opici (restando esclusi gli Etruschi); *quorum hoc vocabulo postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas: Opsci, vel Obsci, ac tandem Osci;* il qual sentimento è stato seguito ancora dal nostro eccellente Pellegrino (*pag. 610*), che rapporta il detto luogo del Cluverio. Questi popoli riputarsi debbono antichissimi nell'Italia, perchè secondo l'espressione del latino interpetre di Dionigi (*Antiquit. Roman. lib. I.*) *neque ab aliis pendeant origine, neque ut ceteri convenae, et advenae, sed propria regione oriundi*, e sono stimati tanto diversi dagli Etruschi, che communemente si fanno pervenire dall'Oriente, siccome dopo altri scrittori si è ingegnato di mostrare il Ch. Mazzocchi nella *Dissertazione sopra l'origine de' Tirreni*, inserita nel Tomo III. de' *Saggi dell'Accademia Etrusca di Cortona.*

Seguendo i vostri sogni è bene di qui notare le pretese ragioni, che per mostrare essere stata Calvi una delle 12 città Etrusche della Campania, opponete (*pag. 27, e seg. 2.ª ediz.*) contro del de Attellis, chiamandolo con poca modestia, e irragionevolmente, *scarso di equipaggio nel tesser la Storia de' suoi selvaggi*. Contra la vostra persuasione non avendo, signor D. Mattia, nessuno degli antichi autori lasciata la memoria di queste 12 città, s'impegnò prima di tutt'il Capaccio (*Histor. Neap. lib. I. cap. 2*) di rintracciarne

i nomi, stimando che fossero: *Capua*, *Cuma*, *Puzzuoli*, *Erculano*, *Pompei*, *Atella*, *Calazia*, *Caserta*, *Casilino*, *Volturno*, *Sidicino*. Fu egli però a ragione notato dal Pellegrino (*pag. 652*), che in modo scherzevole piuttosto si fa a domandare: *Per qual ragione adunque avendo egli* (il Capaccio) *mentovato Sidicino tralasciò Sessa e Cales? e con Erculano, e Pompei non mentovò Sorrento, e Nocera? e molto più Nola?... Caserta città nuova qui non avea verun luogo; nè son dodici queste che ci propose, nè degli Etruschi fu in alcuna guisa Sidicino.* Senza esser il Pellegrino realmente determinato a credere, che fosser città Etrusche *Sessa*, che fu sempre degli Aurunci, e *Cales* che fu degli Ausoni, osserva soltanto a proposito, che siccome il Capaccio nel numero delle suddette città situato avea *Sidicino*, che *degli Etruschi non fu in alcuna guisa*, così avrebbe ancora potuto allogarvi *Sessa*, e *Cales*, ancorchè agli Etruschi non appartennero giammai. Da un'idea tanto chiara del lodato scrittore, voi per mostrarvi contrario al de Attellis, inconseguentemente ne ritraete, ch'egli il Pellegrino *conta* per le 12 città Etrusche della Campania *le seguenti*: *Ercolano*, *Pompei*, *Sorrento*, *Nola*, *Nucera*, *Marcina*, *Cuma*, *Puzzuoli*, *Sessa*, *Cales*, *o sia Calvi*, *Casilino*, e *Volturno*. Appagata in tal modo la vostra passione per Calvi, dal supposto catalogo del Pel-

legrino contra ogni giustizia togliete *Capua*, che il citato scrittore sull'autorità di Strabone disse (*pag. 649*) esserne la capitale, e v'includete *Marcina*, che il medesimo espressamente afferma (*pag. 652*), essere stata fabbricata dopo da' Picentini.

Persuaso ragionevolmente il de Attellis degli errori del Capaccio, nell' opera della *Civilizzazione de' Selvaggi dell' Italia* sulla scorta del Pellegrino escluse (*Tom. II. pag. 301*) dal numero delle 12 città Etrusche della Campania *Sessa*, *Tiano*, e *Calvi*. Tanto bastò per tirarsi addosso la vostra indignazione! *Non si può dubitare*, scrivete (*pag. 26*), *che la nostra Calvi fu anch'essa una delle XII. principali Città che fondarono gli Etrusci nella nostra Campagna. Tito Livio ce ne assicura, e dopo di lui il Pellegrino, e noi ci riputiamo bastantemente difesi dalla garanzia* (garantia) *di questi Autori. Il solo* de Attellis *in quella sua opera che porta il titolo* Principj della Civilizzazione de' Selvaggi in Italia *Artic. IX. pag. 300. allontanandosi da questi, con singolar novità ha avuto il coraggio di disturbarla dal suo antico possesso, in unione di Sessa, e Tiano. Condannandolo quindi noi di poca diligenza nella lettura de' nuovi, e vecchi scrittori, gli chiediamo ragione, perchè mai, e con quale appoggio, facendo in quel luogo la numerazione*

di quelle dodici città, abbandonata, o per dir meglio postergata l' autorità non dico già del Pellegrino, che rigettandolo il sentimento del Capaccio Dissert. 4. art. 9. ne conta le seguenti; Ercolano, Pompei, Sorrento, Nola, Nucera, Marcina, Cuma, Pozzuoli, Sessa, Cales, *o sia* Calvi, Casilino, *e* Volturno, *ma dello stesso Tito Livio, autore classico, ha cancellato dal suo catalogo l'antichissima Città di Calvi; e dopo aver tacciato di sconcezza lo stesso Capaccio, che aveva lasciato Partenope, e diviso Volturno da Capua, si è contentato di commetterne una maggiore colla soppressione di Calvi.*

Chi condanna, signor D. Mattia, *di poca diligenza* uno scrittore, dev' egli certamente usarne molta. Se il de Attellis ha scritto (*luog. cit.*): *All' infuori di* Puzzuolo, Capua, Nola, Ercolano, e Pompei, *che negli scrittori si legge di essere state città surte dagli Etrusci, le altre ci sono sconosciute*, poggia la sua asserzione sull'autorità di Pausania, Vellejo, Strabone, e di altri antichi; ma dove mai è registrata l'autorità, che gli opponete di Livio, che *vi assicura* essere stata Calvi una delle 12 città fabbricate dagli Etruschi nella Campania? Quando mai il Pellegrino ha sognato di far la numerazione delle stesse città, come voi avete immaginato? Riscontrate *con più diligenza* Livio; leggete con riflessione

il Pellegrino, e poi, se la logica il detta, menate il trionfo contro del de Attellis, la di cui opera, a dir vero, ingegnosa non merit'al certo d'esser così vilmente disprezzata.

Cercando di stringere da ogni lato il de Attellis proponete in seguito varie altre ragioni, che non hanno maggior valore delle prime. La principale di esse, cioè che gli *Opici*, gli *Ausoni*, gli *Etruschi*, *e i Tusco-fenicj eran gli stessi*, è ricavata secondo voi dalla pag. 297, e seg. dell' opera sua medesima; ma questa facilmente si smentisce da per se stessa, quando si osserva, che il de Attellis non dice, che que' popoli erano precisamente gli stessi; ma soltanto, dietro le da voi citate autorità degli antichi, afferma, che gli *Opici*, e gli *Ausoni* erano i medesimi e *indigeni*, e i *Fenicitusci furono i primi occupatori di questa costiera*: val quanto dire, che i primi erano *nati* nell'Italia, ed i secondi *furono i primi fra gli stranieri a stabilirvisi*, siccome più chiaramente in altro luogo si esprime. In conseguenza di ciò, e delle ragioni di sopra allegate in niun conto dee aversi la solita diceria, che Tito Livio asserisce essere stata Calvi *la Capitale degli Ausoni*; che questi popoli sieno gli stessi che gli Etruschi; ed ogni altro che si deduce da'sepolcri di vantata *Etrusca architettura*, dall' *Obbe Calene*, dalle *acque minerali di Francolisi e di Assano*, falsamente asserite *calde* (*pag. 29*), e finalmente dal *Vol-*

cano di Giulio Ossequente. Nunc non erat his locus, potrebbe dirvisi col Venosino.

Restano in ultimo luogo da osservarsi due cose. La prima è che non si comprende, come vogliasi provare la qualità etrusca di Calvi da *quella corona esposta sopra la porta grande della Cattedrale*, che comparisce senza dubbio alcuno agli occhi di tutti un' opera de' tempi di mezzo, siccome altrove si vedrà. La seconda, che ciò che riguarda la denominazione di *Cales* nel numero di più (*pag. 30*) è copiato a parola da quel manoscritto, il quale tanto si vitupera (*pag. 7 2.ª ediz*). Son queste le parole del manoscritto, che si leggono nella *Dissertazione sull'origine di Calvi: Quindi si comprende ancora, perchè l'antica Calvi fosse stata denominata col numero del più* Cales, *vale a dire, che nell' origine sua sia stata l' unione e l' aggregato di tanti vichi di famiglie Aborigini, le quali prima disperse sulle cime delle vicine montagne discesero nell' antico agro Caleno; quindi per lo bisogno mano mano fra loro si avvicinarono, onde sursero tanti Vichi, e di poi la Città.*

Non istimo fuor di proposito farvi qui osservare, che nella pag. 31 della 2.ª edizione, volendo porre in derisione il catalogo delle città Etrusche della Campania proposto dal de Attellis (*Tom. II. pag. 302*), contra l'espressa testimonianza degli antichi scrittori asserite, che *Vescia*

non riconosce i suoi natali, *che dal Sigonio.* Sanno tutti da Livio, sig. D. Mattia, che nella memorabile sconfitta data da' Romani a' Latini nel terzo consolato di T. Man. Torquato, e P. Decio Mure, ossia nel 414 di Roma, altro scampo non ebbero quest' ultimi, che di ricoverarsi nella città di Vescia. *Qui Latinorum pugnae* (scrive il testè lodato autore *lib. VIII. 11*) *superfuerant*, *multis itineribns dissipati*, *quum se in unum conglobassent*, VESCIA URBS. *eis receptaculum fuit.* Lo stesso Livio rammenta di nuovo (*lib. IX. 25*) fra le città degli Ausoni *Vescia*, e così ancora Steffano (*De urb. et pop. pag. 163 edit. Pined.*), il quale scrive: Βεσκα πολις Αυσονων *Bescia* (*seu ore latino*) *Vescia urbs Ausonum.* Or se la città di Vescia si vede in piedi fin dal V. secolo di Roma, come si è potuto fingere, che *riconosce i suoi natali dal Sigonio*, che nacque più di diciotto socoli dopo? Tant'è. Ciò accade (per servirmi delle vostre stess' espressioni *pag. 43 2.ª ediz.*) *a chi ha letta sempre da capo a fondo la Storia Romana sulla capacità di averla potuta intendere.*

Pag. 31, e seg. Per dirla in breve, nè l'autorità del Pellegrino, nè del Rinaldo, nè di altri può farvi scudo a contestare, che Calvi fu anch'essa una delle 12 principali città edificate dagli Etruschi nella Campania. Ancorchè quest' illustri scrittori avessero con lode illustrate le antichità di

questa nostra regione, nôn vi ha però del discernimento a chiamargli autori di una cosa succeduta in tempi così oscuri, e remoti: appena poteas' invece rapportare l'autorità di Strabone, che senza esprimere i nomi delle città tanti secoli prima avea scritto (*pag.* 242): *Tyrrhenos cum XII urbes habitarent, quae earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse.* E da questa pretensione non può inferirsi affatto, che *sia vero, che i primi abitatori della nostra Campagna furono gli Etrusci.....e che la parola Cales sia una parola tutta Etrusca, ed orientale;* anche perchè è opposta agli stessi principj vostri (*pag.* 22, *e nella* 2.ª *ediz. pag.* 21), che *l'ultima Colonia finalmente, che dall'Oriente si spinse nelle regioni nostrali.....fu degli Etrusci.*

Per dimostrare, che la parola *Cales* sia *tutta Etrusca, ed orientale* producete ancora due riflessioni, che dite *vostre*, ma che in effetto è una sicuramente del Passeri, in altro proposito. Primieramente affermate, che la parola *Caleno* ritrovasi nelle antiche medaglie di Calvi scritta *Kalenu*, *cioè a dire* (son vostre parole) *coll' U infine, e col K al principio; maniera di scrivere usata dai popoli della Campania, a somiglianza di quella degli Etrusci, perchè mancavagli* (mancava loro) *l'O.* Rapportate immediatamente l'autorità del Passeri, che nell'opera

In Thom. Dempsteri lib. de Etr. Regal. Paralipom. pag. 186, scrisse: *In qua difficultate si hariolari licet, recurrendum est ad eosdem nummos anteriores, Oscis literis inscriptos* Theanu, Kalenu, Nucrinu, Suessanu....*nam Campani aeque ac Etrusci litera* O *caruerunt.* La qual cosa, io aggiungo, fu anche avvertita prima del Pesseri da Prisciano nel lib. I, quando scrisse: O *aliquot Italiae civitates, teste Plinio, non habebant; sed loco eius ponebant* V, *et maxime Umbri, et Tusci.* Parlate in secondo luogo dell' *uso del K molto frequente presso gli Etrusci*, e supponete di aver così provata l'origine Etrusca della parola *Cales.*

Con una sua visione, sig. D. Mattia, vi ha il Passeri invitato, come suol dirsi, a nozze: Le medaglie di Calvi con Kalenu, le quali esso Passeri dice di aver prima rapportate, non si rapportano da lui, nè per quel che so, da verun altro: anzi all'opposto tutti le rapportano colla leggenda, che ha il C nel principio, e l'O nella fine, cioè con Caleno. Possonsi le figure di esse vedere appresso il Maffei, l'Ignarra, ed altri; e voi stesso, voi, altri, ed io abbiam vedute, toccate, e lette le medaglie effettive Calvesi con questa seconda leggenda.

Pag. 33. Senza nè anche la conoscenza de' caratteri del linguaggio ebreo vi azzardate a dedurre l'etimologia di *Cales da chalu, che viene*

dalla radice chalal o choul, *che significa secondo alcuni*, *castramentari* (correggete anche nella 2.ª ediz. *castrametari*), *manere*, *residere*. Se voi aveste un sicuro documento, onde provare, che gli Etruschi venuti dall' Oriente senza far sede in altro luogo si fossero la prima volta fermat' in Calvi, l' applicazione della radice ebrea per voi sarebbe piuttosto opportuna; ma perchè generalmente si crede, che *gli Etruschi*, secondo si esprime il Durandi (*Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia pag. 108*), *stabilitisi poscia nelle pianure di Capua, e di Nola una colonia furono de' Toscani*, ne viene in conseguenza, che avendo dato il nome all' Etruria ossia Toscana, ove prima si fermarono, non può affatto reggere la vostra proposizione, e metter si dee tra le cose inutili e superflue, per non dir di peggio, di cui si vede senza necessità rimpinzata la vostra *storia*.

Pag. 34-36. Avendo il Galanti scritto (*pag. 34*), che *gli Etrusci furono chiamati anche Raseni*, secondo afferma Dionigi d' Alicarnasso (alla di cui autorità non so come si fa da voi accoppiare quella del Fontanini ancorchè grande), ricorrete subito al luogo del Genesi (cap. X. 11.), dove Mosè facendo menzione di alcune città edificate nell' Asia fra le altre ricorda *Chale* e *Resen*. Non vi volle altro, perchè da voi si fosse supposto, che dandosi quivi *l' aggiunto di* civitas

magna *alla Cale del Sacro testo*, e ch' *essendo stato chiamato il nostro Calai da Silio Italico* non parvae conditor urbis, si fosse supposto, dico, *che la nostra Città fin da' suoi primi principj dovette essere una Città molto famosa, e ben grande*, come se veramente fosse stata la medesima cosa Calvi, e Chale. Rapito da questa persuasione adottate anche la visione del Cerbone, e del Granata, che credettero Calvi *popolata da ben ventiduemila famiglie*, e divenuto una volta calcolatore, naturalmente sulle dita, *dando col più stretto calcolo tre persone a famiglia*, trovate, *che essa abbia contenuto nel suo seno sessantasei mila persone.* Finalmente fatta bel bello una sola città e di Calvi, e di Chale della Scrittura apostrofando a' lettori conchiudete: *Si può credere, che questo numero sia bastevole, perchè una Città* (Calvi) *possa dirsi* CIVITAS MAGNA?

Dissi, che il calcolo delle persone, che si finge aver abitata Calvi era fatto sulle dita, perchè nella 2.ª edizione (*pag. 35*) se ne riduce il numero a *sessantamila*.

Per non dilungarmi, restringerò a due, sig. D. Mattia, le riflessioni, che potrebbero farsi all' oggetto. La prima è, che con errore avete confusa Calvi, città della Campania, con Chale mentovata nel Genesi, ch' è posta nell'Asia. Riguarda la seconda la mala interpetrazione del

testo rapportato: *De terra illa egressus est Assur, et aedificavit Niniven, et plateas civitatis, et Chale. Resen quoque inter Niniven et Chale. Haec est civitas magna.* Se si volesse attendere all' interpetrazione de' più accreditati espositori della Sacra Scrittura, quali sono Cornelio a Lapide, il Calmet, il Vatablo, Paolo Faggio, ed altri, questi forse ingannati dalle parole di Giona, che dice (III. 3): *Et Ninive erat civitas magna*, hanno attribuito a questa città l'aggiunto di *magna*, come una città più spaziosa, e più florida, che fosse stata mai al tempo di quel Profeta: non hanno però avvertito i suddetti valoros' interpetri, che passando un intervallo di circa sette secoli tra il tempo, in cui visse Mosè, e quel di Giona, non si può inferire precisamente, che la medesima città di Ninive avesse avuto lo stesso stato di floridezza, che godeva dopo tanto spazio di tempo. Per la qual cosa volendosi seguire il vero senso di quelle parole, siccome importa la naturalezza del discorso, l' aggiunto di *magna* dee riferirsi alla città di Resen, giacchè essendosi prima parlato di Ninive, e di Chale, restringesi poscia il discorso medesimo alla sola Resen, nominandos' incidentemente le due altre città per dinotarne la situazione. Venghiamo all' esame del testo: *De terra illa egressus est Assur, et aedificavit Niniven et plateas civitatis, et Chale.* Termina qui il periodo

coll' edificazione di Ninive, e di Chale. Nel verso, che segue si ha; *Resen quoque inter Niniven et Chale: Haec est civitas magna.* Parlasi in questo luogo della sola edificazione di Resen, e le due altre città nominate anche nel precedente verso si ricordano solo per designare il luogo, dov' era stata Resen fabbricata: ciò posto, sembra chiaro, che Resen, non già Ninive, o Chale, sia la *Civitas magna* del Sacro testo. Avrei avuto caro, che questa interpetrazione così naturale avesse potuto comparire in origine mia; ma debbo confessare, ch' essendosi da me scoverta senz' altrui scorta, poscia ho trovato, ch' era stata prima veduta da altri ancora. Ed in vero così vien interpetrato questo passo non solo da un Anonimo rapportato nella gran collezione de' Critici Sacri (*Tom. I. pag. 311*), il quale dice: *Trem. pronomen* אח *refert ad Niniven; perperam sane, cum sit referendum ad Resen* etc., ma ben anche da altri, e specialmente dal Cartwright, che in tal modo conchiude: *Verborum series simplicissimum esse arguit, ut ad Resen referatur.* Finalmente anche M. Le Gros nella famosa Traduzione Francese della Sacra Scrittura interpetra così il medesimo versetto: *Il bâtit aussi la grande ville de Resen entre Ninive, et Chalé.* Come dunque può riferirsi a *Chale* l' aggiunto di *civitas magna?*

Senza uscir dalla sfera de' calcoli misurate an-

cora l'epoca della fondazione di Calvi *dalla venuta degli Argonauti in queste nostre contrade, la quale secondo la Cronologia del Guarnacci,* dite, che fosse accaduta *negli anni del Mondo 2721., dopo il diluvio 1000.* Nella pag. 15 rapportando queste stesse date avevate scritto con altro errore: *dopo il diluvio 1106*, e peggio nella nuova edizione *.1220.* Io di sopra (*pag.27*) vi ho fatt' osservare che il Guarnacci scrisse veramente: *dopo il diluvio* 1066. All'oscurità ed incertezza della materia non bisogn' accoppiare ancora la varietà delle date, che vengono in tante guise a rendersi false.

Per coronare alla fine con dignità questo capitolo ripetete *l'etimologia della porola* Cales *del verbo greco* Καλεω *dinotante*, secondo il vostro particolar modo d'intendere, *una città bella.* Calvi, signor D. Mattia, non è stata mai, e poi mai greca; nè Καλεω significa *esser bello;* ma bensì *convocare, radunare* ec., ond' ebbero il nome presso i Romani i Comizj detti *Calata. Eorum autem* (scrive Gellio *lib. XV. cap. 27.*) *alia esse curiata, alia centuriata: curiata per lictorem curiatum calari, idest convocari* etc. Leggete a questo proposito, ciò che si disse nella pag. 28 della I. delle Lettere, che dal 1792 in poi riceveste a nome de' due Maniscalchi di Sparanesi Angelo Forte, e Girolamo d'Antonio.

Se veramente la parola *Cales* declinata nel

numero del più, volesse ritrarsi dal greco Καλεω nel suo vero significato di *radunarsi*, senza fantasticare a capriccio, che sia stata Calvi una città *bella*, sembra più aggiustato il dire, che in origine fosse stata l'unione di tante famiglie, che abitavano per vichi, da' quali si formò in seguito la città.

CAP. III.

Come la città di Calvi fu presa da' Romani.

Nel rintracciare le memorie di una città, di cui appena rimangono i vestigj, non v' ha cosa, che possa più interessare la riconoscenza de' posteri, quanto ciò che trovasene indicato dagli antichi e classici scrittori. Ed invero dee Calvi a T. Livio la rimembranza delle sue gesta, allorchè obbligata si vide, siccome tutte le città vicine, a piegar la fronte all' ubbidienza de' bellicosi Romani. Or perchè avrebbe questo capitolo dovuto contener le cose più sicure, che della nostra città ci sono state trasmesse dal lodato storico, fu forza, vedendole così erroneamente annunziate, di esaminarlo, e correggerlo nella *Lettera V.* pubblicata colle stampe nel 1801 all'occasione della vostra *Calvi Regia*. Per far cosa grata a chiunque fosse vago di averne con-

tezza, e per dimostrare quanto è facile, che voi v'ingannate ben anche nelle cose chiare, mi piace, signor D. Mattia, di riprodurre qui ancora quell'articolo tale quale è riportato nella pag. 25, e segg. della citata Lettera a voi indirizzata.

Nella pag. 42 (della Calvi Regia) *fate un magnifico apparato della luminosa comparsa che facea Calvi nel tempo della sua indipendenza, e nemico giurato del Granata, per la quale mostrate sempre del disprezzo, lo fate deporre a vostro favore, trascrivendo dalla pag. 124 del 2.° vol. quel che egli vi dice di Calvi, con rappresentarla* ragguardevole per la sua potenza, abitata da 22 mila famiglie, *entrata nell'anno 417 di Roma in una* nuova, e formidabile guerra, *e terribile* a chiunque pretendea disturbar la sua quiete. *Sebbene egli sproposita, specialmente nel numero delle famiglie, il quale non è attestato da veruno fra gli antichi, per quanto è a mia notizia, pure voi tenete caro quel che dice, perchè è seconda la vostra passione, ed a norma de' vostri principj. Per giustificare questa proposizione vi rimetto sotto gli occhi il contenuto del* Capitolo III. *della vostra* Antica Calvi, *esaminandolo per ciò che riguarda la guerra de' Calvesi co' Romani, la presa di Calvi, e lo stato di Roma in quel tempo, come quello che dovrebbe contenere la parte più interessante delle notizie relative a*

Calvi, tramandateci dagli antichi. Scrivete specialmente, che scacciato Pirro da tutta l'Italia i Romani successivamente conquistarono ora una parte, or un'altra di essa, e fra le altre città Calvi. Questa secondo l'epoca Varroniana fu presa da' Romani nel 419 di Roma, ossia seconda l'epoca Catoniana nel 418. Pirro per la prima volta mandò truppe in Italia nel 473 Varroniano, vale a dire 54 anni dopo la presa di Calvi, come dunque regge il vostro discorso? Dite, che i Sidicini, e gli Ausoni aveano desolata Aurunca, ossia Sessa, *e pure da Livio apparisce, che all' incendio di Aurunca non parteciparono i Calvesi, ed Aurunca era tanto diversa da Sessa, che gli Aurunci scappando dalla prima si rifuggirono in quest' altra città, la quale da' nomi de' nuovi abitatori fu cominciat' a chiamare Sessa Aurunca. Immaginate, che i Romani per prendere Calvi, che secondo voi tirava più di Tiano sopra di se l'attenzione de' nemici elessero collega di M. Valerio Corvo nel consolato il* gran Capitano di que' tempi Attilio Regolo; *ma l'impegno de' Romani, come in un'altra mia vi feci osservare, era specialmente contra Tiano, e perciò elessero console per la quarta volta Corvo: Attilio non era certo del merito di Corvo, tanto che il Senato volendo assicurare l'esito della guerra si chiese ad Attilio, che senza tirarsi a sorte*

se ne confidasse la cura a Corvo solo. Non dubito, che voi stimate questo M. Attilio Regolo lo stesso che quegli, il quale operò delle gran cose contro de' Cartaginesi, e poi si rese più famoso per la sua prigionia, che per le azioni militari: mi conferma nella certezza di ciò il leggere nel Capitolo XIX. *della vostra* Antica Calvi, *che essendo stato unito nel consolato a Corvo M. Attilio Regolo*, il solo nome *di questo* basta per eternar la memoria della nostra Calvi; *ma l' affare va altrimenti, e secondo il solito errate, perchè Attilio che fece guerr' a' Cartaginesi fu molto posteriore, ed il di lui primo consolato va coll' anno di Roma 487, dunque il collega di Corvo fu diverso, e non era il* gran Capitano di que' tempi, *tanto perchè questo carattere Livio lo dà a Corvo, chiamandolo anzi* il più grande, *come discordante da voi medesimo lo dite nel citato* Capitolo, *quanto a motivo che non so, se mai Attilio condusse a fine qualche minima impresa.*

Volete sostenere a dispetto della testimonianza di Livio, che l' oggetto principale della guerra pe' Romani allora fu Calvi, appoggiato al dire Livio, che Corvo marciò coll' armata a Calvi, unde bellum ortum erat; *ma imparate, che queste parole danno ad intendere, che i Calvesi aveano prese le armi i primi contro de' Romani, e perciò dalla parte loro* bellum or-

tum erat, *dove i Sidicini erano stati essi attaccati da' Romani per l'affare degli Aurunci. Non fate motto della battaglia succeduta fra' Romani comandati da Corvo, ed i Calvesi, che furono sul bel principio sconfitti: non dite, che i Romani dopo la vittoria voleano dare la scalata alla città, e tuttavia son queste notizie interessanti, la cui memoria ci è stata dalla storia conservata. Scrivete, che Calvi fu presa a tradimento; e ciò non ostante Corvo avvisato, che i Calvesi all'occasione di una festa aggravatosi lo stomaco con cibi, e con vino in quel giorno o erano poco atti, o niente pensavano alla difesa, gli assalì, in seguito di che la città cadde in di lui potere: ognuno conosce, che non vi fu ombra di tradimento, essendos' il generale giovato della notizia a tempo ricevuta. Per poco non mi era dimenticato di farvi riflettere, che i Calvesi aveano bensì, come ho detto sulla testimonianza di Livio, aggravato lo stomaco da' cibi, e dal vino; ma non erano* tutt' immersi nell' ubbriachezza, e sepolti nel sonno, *come scrivete di vostro capo; sostituendo in Livio* somno *in luogo di* vino, *ed intendendo* epulis *una volta per lo* vino, *ed un' altra per lo* cibo.

Menate gran trionfo, e vi applaudite, pretendendo avere scoperto all'occasione di qual festa Calvi cadde nelle mani de' Romani, as-

serendo che ciò fu in uno di que' giorni chiamati Saturnali, soliti a celebrarsi dagli antichi gentili nel mese di Decembre. *Da' fasti capitolini, come vi scrissi nella prima Lettera, è chiaro, che Corvo trionfò de' Calvesi agl' idi di Marzo dell' anno 418 di Roma secondo il computo Catoniano, ossia dell' anno 419 Varroniano; Calvi dunque andò in potere de' nemici nel principio dell'anno, ed in conseguenza è ridicola la vostra opinione della presa succeduta nella festa de' Saturnali, la quale in quel tempo cadeva nel giorno 19 Dicembre, ossia verso la fine dell' anno, senza che la solennità si estendesse ad altri giorni, come voi credete, e come fu introdotto in appresso, delle quali cose parla chiaramente Macrobio nel cap. X. del I. lib. de' Saturnali. Si aggiunga, che non tutt' i popoli d' Italia celebrarono i Saturnali dal principio. Basta dire, che in quanto a' Romani chi dice, che tali feste furono tra loro introdotte dal Re Tullo Ostilio, chi dal dittatore Tito Larzio, per la qual cosa benchè l' istituzione de' Saturnali in Italia avesse preceduta la fondazione di Roma, come scrivete sull' appoggio di un luogo di Macrobio, pure non tutti gl' Italiani abbracciarono in principio tale istituto, come da voi si crede. Dippiù non si è sicuro, che tutt' i popoli Italiani celebravano tale festa nel mede-*

simo tempo, perchè da Macrobio nel cap. VIII. del I. lib. si ha notizia, che Tullo Ostilio avendo consacrato a Saturno il tempio votatogli, allora per la prima volta stabilì in Roma i Saturnali, dunque gl'istituì nel tempo della consacrazione del tempio; questa dovette aver luogo a' 19 Dicembre, e perciò la festa fu fissata per lo medesimo giorno.

Dopo tante notizie pellegrine aggiungete, che cadde in poter de' Romani l'antichissima Città di Calvi colla stessa agevolezza, come si esprime il Rinaldo, colla quale erano stati gli Ausoni di lei Signori in aperta campagna disfatti*: non è del Rinaldo il sentimento, ma di Livio, dal quale egli lo prese. Ponete, che Corvo lasciò in Calvi una guarniggione di* due mila e cinquecento uomini; *ma Livio non esprime il numero, e l'inganno vostro è nato dal dir egli poco appresso, che fu nell'anno seguente fatto decreto dal Senato, che si mandassero a Calvi 2500 coloni. Assicurate, che* sebbene da Livio chiaramente non costi in qual tempo fosse succeduta *la presa di Calvi*, pur sembra probabile...che i Calvesi dovettero esser soggiogati prima del 449. di Roma, in cui essendo consoli M. Petilio Longo, e Cajo Sulpizio pervennero in potere de' Romani altre Città degli Ausoni. *Caro amico, queste* altre Città degli Ausoni (*cioè Ausona, Vescia, e Minturna*) *caddero sotto il dominio de' Ro-*

mani nove anni prima di quel che scrivete; nel 440 di Roma, costando ciò dall'anno del consolato: da Livio contra la vostra credenza è chiaro l'anno della presa di Calvi, perchè la medesima successe, com'egli scrive, essendo consoli M. Valerio Corvo per la quarta volta, e M. Attilio Regolo, e questo consolato secondo l'opinione comune, nominatamente del Petavio, nel computo Varroniano corrisponde al 419 di Roma, come di sopra ho detto; sicchè ben si appose il Rinaldo nel cap. XII. del lib. I. delle Memorie Istor. di Capua. *Per vostro lume vi metto sotto gli occhi i luoghi di Livio, che fanno al nostro proposito, e che leggerete colla versione alla mano: nel cap. XV. del lib. VIII. si ha questo:* Inter Sidicinos Auruncosque bellum ortum (*nel 417 di Roma*). Aurunci a T. Manlio cos. in deditionem accepti nihil deinde moverant: eo petendi auxilii ab Romanis caussa justior fuit. Sed prius quam consules ab urbe (jusserat enim senatus defendi Auruncos) exercitum educerent fama adfertur; Auruncos metu oppidum deseruisse, profusosque cum conjugibus ac liberis Suessam commeasse, quae nunc Auranca appellata: maenia antiqua eorum, urbemque ab Sidicinis deletam: *e nel capitolo seguente dopo di aver detto, che i Romani (nell'anno 418) aveano rotti e post'in fuga i Sidicini, e gli Ausoni, soggiunge:* Nec tamen omissa eius belli

cura patribus, quia toties jam Sidicini, aut ipsi moverant bellum, aut moventibus auxilium tulerant, aut caussa armorum fuerant. Itaque omni ope adnisi sunt, ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Corvum Cos. IV. facerent. Collega additus Corvo M. Atilius Regulus; et ne forte casu erraretur, petitum ab consule, ut extra sortem Corvi ea provincia esset. Exercitu victore a superioribus consulibus accepto, ad Cales (*nel 419*), unde bellum ortum erat profectus, cum hostes ab superioris etiam certaminis memoria pavidos, clamore atque impetu primo fudisset, maenia ipsa oppugnare est adgressus, et militum quidem is erat ardor, ut jam inde cum scalis succedere ad muros vellent, evasurosque contenderent. M. Fabius captivus Romanus .... perpulit imperatorem, ut vino epulisque sopitos hostes adgrederetur, nec majore certamine capti cum urbe Ausones sunt, quam acie fusi erant. Praeda capta ingens est; praesidioque imposito Calibus reductae Romam legiones... ut beneficio praevenirent desiderium plebis(*i nuovi consoli T. Veturio, e Sp. Postumio nel 420*) de colonia deducenda Cales retulerunt. Factoque SC. ut duo millia quingenti homines eo sciberentur, triumviros coloniae deducendae, agroque dividundo creaverunt Caes. Duilium, T. Quinctium, M. Fabium. *Quanto ho osservato basta a rendervi manifesta la vostra* imperizia nel maneggiare la storia Romana, *ed in tutte le altre cose.*

In luogo di prendere in buona parte la premura, ch' ebbero d' illuminarvi gli autori della *Lettera* suddetta, voi al contrario, signor D.Mattia, vi mostrate verso di loro poco grato, asserendo falsamente (*pag. 43* 2ª. *ediz.*) *che non aveano letta mai la storia Romana da capo a fondo, sull' incapacità di averla potuta intendere*, e pretendendo a dispetto della verità, e della testimonianza di Livio sostener delle cose, le quali altro appoggio sicuramente non hanno, che il capriccio. È ciò chiaro principalmente dallo stesso capitolo III. corretto in parte secondo gli avvisi ricevuti, ed inserito nella 2.ª edizione della vostra opera pubblicata nella fine di Giugno del 1821, non ostante che portasse la data dell'anno antecedente. Oltre però a tanti altri grossolani errori incorsi nel suddetto capitolo, i punti principali, che s' imprendon' ostinatamente a difendere sono: I. che la presa di Calvi sia succeduta *in uno di que' giorni chiamati Saturnali*, interpetrando a modo vostro il *festo die* di Livio. II. che fu a motivo de' Calvesi, non già de' Tianesi, come afferma Livio, che venn' in quella guerra impiegato il più gran generale di que' tempi M. Valerio Corvo. III. che il collega dato a Corvo fosse dello stesso valore di questo, e quel medesimo Attilio Regolo, ch' essendo console per la seconda volta fu spedito nel 498 di Roma, (non già nel 479 come da voi si finge *pag. 46*) contro di Car-

tagine, ove si rese più famoso per la sua prigionia.

In quanto al primo de' suddetti punti sembra veramente un sogno quel che voi scrivete. Immaginate, che il giorno festivo, nel quale dice Livio essere stata Calvi presa da Corvo, fu uno de' Saturnali, per essere già Corvo nell'esercizio della carica fin da' 13 Dicembre, cominciando la celebrazione de' Saturnali a' 19 dello stesso mese. Per provare, che a' 13 Dicembre entrò Corvo nel consolato aggiugnesi fuor di proposito, che da Livio è chiaro, che nel 553 di Roma il 15 Dicembre era il tempo prescritto di entrare i consoli nelle cariche. Circa tal sogno son da osservare alcune cose: nel detto anno 553 (o piuttosto 352, giusta il computo del Petavio) non governavano i consoli, ma i tribuni militari forniti del potere consolare. Oltracciò ne' tempi anteriori, e posteriori prossimi alla guerra de' Caleni co' Romani si entrava nel consolato nel principio dell' anno, ossia in Gennajo. Così nel cap. 18 del libro VI. di Livio (*ediz. del Drakenbor.*) si ha: *Recrudescente Manliana seditione, sub exitu anni comitia habita, creatique Tribuni militum consulari potestate ex patribus Ser. Cornelius Maluginensis tertium, P. Valerius Potitus iterum, M. Furius Camillus, Ser. Sulpicius Rufus iterum, C. Papirius Crassus, T. Quinctius Cincinnatus secundum. Cujus principio anni et*

Patribus, et plebi peroppurtune externa pax data. Le dette parole *cuius principio anni* mostrano, che i detti tribuni entrarono in carica nel principio di Gennajo di esso anno, che fu il 371 di Roma. Così ancora nel cap. 21 del lib. VII. scrive Livio stesso, ch' essendo consoli C. Sulpizio Petico per la quarta volta, e M. Valerio Poplicola per la seconda, ossia nel 401 di Roma, essendosi creato per dittatore T. Manlio Imperioso Torquato, nell' estremità di tal anno fu impedita l'adunanza dell' assemblea del popolo per l'elezione de' consoli: se tal elezione doveasi allora fare nell' estremità dell'anno, conseguentemente doveano entrare i consoli in carica nel primo Gennajo. Senza questo abbiamo dal medesimo Livio, nel cap. 19 del lib. VIII., che creati consoli L. Papirio Crasso per la seconda volta, e L. Plauzio Vennone, nel principio di quell'anno, che fu il 424, vennero a Roma alcuni ambasciatori. Ecco in Gennajo la presa di possesso, che i consoli fecero. Son queste le parole di Livio: *Creati consules L. Papirius Crassus iterum, L. Plautius Venno. Cuius principio anni legati ex Volscis, Fabraterni, et Lucani Romam venerunt.*

Aggiungasi, che se Calvi fosse stata presa d'assalto in uno de' giorni Saturnali, come si sogna, sarebbesi da Livio detto espressamente, perchè tali feste non erano particolari a' Caleni, ma erano

generali in tutta l'Italia. Quando parlasi di una cosa succeduta in un giorno festivo particolare suol dirsi, che avvenne in un giorno di festa, come appunto in detta occasione Livio praticò. Quando poi trattasi di festa generale, se n'esprime il nome, come fu espresso da Cicerone, nel passaggio che in appresso si recherà, e come vedesi comunemente per esempio usato presso a'Cristiani, solendosi dire, ciò successe nel giorno di Natale, nel giorno di Pasqua ec., riserbandosi per altre feste solite l'espressione ordinaria di *giorno festivo*.

Finalmente per passar sotto silenzio altre ragioni dimostrative del sogno, dato, che Valerio Corvo avesse preso possesso del consolato a' 13 Dicembre, era impossibile, che nel 19, allora unico giorno destinato pe' Saturnali, e settimo giorno del consolato secondo il sogno, prendessse Calvi. Pongasi, il che è soggetto a molte opposizioni, che preso possesso il 13 Dicembre, gli fosse stato consegnato da' precedenti consoli l'esercito a' 14, non potea Corvo con tali truppe partire di Roma prima de' 17, essendo naturalmente di assoluta necessità i giorni 15, e 16 per preparars' i soldati alla marcia. Messa in marcia l'armata col console Corvo nel detto giorno 17 Dicembre, dato, che ogni giorno percorresse sedici delle nostre miglia certo più lunghe delle antiche Romane, erano necessarj almeno otto

giorni per arrivare nelle vicinanze di Calvi; imperciocchè se al presente colle strade fatte da' due governi, che han seguita, per quanto le circostanze de' luoghi l'hanno permesso, la linea retta, la distanza tra Calvi e Roma è di circa 100 miglia, dovea allora esser almeno di 120. Dippiù bisogn' ammettere per lo meno un giorno di riposo per la truppa dopo quattro giorni di marcia: così da Roma alle vicinanze di Calvi sarebb' essa truppa arrivata fra dieci giorni, dal che rilevasi, che mess' in marcia la mattina de' 17 Dicembre sarebbe stata presso Calvi a' 26 dello stesso mese, ossia nel settimo giorno dopo de' Saturnali. Davvantaggio arrivato il console nel territorio Caleno dovea prima informarsi della posizione de' nemici, ed esaminare da qual parte era bene assalire la loro armata; dovea dar la battaglia, come in effetto la diede; dovea formare le vinee, le torri, ed altri lavori militari; dovea accostare le torri già formate al muro della città, cosa che realmente fece. Per tutte queste operazioni bisognarono almeno almeno altri otto giorni, ed eccoci arrivati a' 3 Gennajo, tanto dopo le feste Saturnali. Tutto ciò assodato, vedesi con chiarezza, che bene si è fatto dichiarando, che l'opinione della presa di Calvi in dette feste era un sogno.

Ma essendosi nel sogno ideato, che a' tempi della presa di Calvi la festa de' Saturnali durava

sette giorni, o almeno tre si è citato Memmio, Novio, Pomponio, Mallio, e Macrobio, che nomina i primi quattro. Io ho detto, che quando Calvi fu presa la nominata festa durava un giorno solo. Quest' asserzione mi mette nell' obbligo di provarla. Quel che dissero Memmio, Novio, Pomponio, e Mallio citati prima da Macrobio riferiscesi a tempi molto posteriori al V. secolo di Roma, nel quale fu Calvi presa da' Romani. Si son recitate le parole di Macrobio, che cita i quattro nominati scrittori, ma si tralasciano maliziosamente le seguenti, che fissano ancora il sentimento dello stesso Macrobio, e che son queste: *Memmius et alii uno die, idest quartodecimo Kalendas Januarias fuisse Saturnalia crediderunt: quorum sententiam Fenestella confirmat etc.* e queste altre: *ex his ergo omnibus colligi potest et uno die Saturnalia fuisse, et non nisi quarto decimo Kalendarum Januariarum celebrata.* Questi due luoghi si hanno nel cap. 10 del lib. I. de' Saturnali.

Aggiungo due altre ragioni decisive per provare, che quando fu Calvi presa, in tutto lo stesso secolo, ne' due seguenti, ed anche ne' primi anni dell' ottavo secolo di Roma le feste Saturnali duravano non più di un solo giorno. Catullo amico e cliente di Cicerone nel noto endecasillabo: *Ni te plus oculis* ha questo verso:

Saturnalibus optimo dierum:

Quell' *optimo dierum* indica, che i Saturnali in un sol giorno duravano. Ciò è chiaro a tutti, e per tutti sentasi Isacco Vossio, il quale nelle Osservazioni sul detto verso scrive: *Sic Plautus* die festo celebri, nobilique afrodisiis. *Et alibi*, die bono afrodisiis. *Passim apud Graecos, et Romanos singulares construuntur cum pluralibus, si singularis significationem habent, et contra. Notandum praeterea festum Saturnalium tempore Catulli uno tantum apud Romanos patuisse die, non septem ut postea.* Cicerone nel 703 di Roma scrivendo ad Attico circa la resa di Pindenissa succeduta ne' Saturnali più chiaramente fa conoscere, che tal festa si celebrava in un sol giorno in quel tempo, perchè dice, che ciò avvenne nella mattina de' Saturnali: eccone le parole, che sono nella lettera 20 del V. libro: *Saturnalibus mane se mihi Pindenissae dediderunt.* Ma senza nè anche tutto questo abbiamo espressamente da Livio, che le feste Saturnali in un giorno solo si celebravano. *Inde* (così egli *lib. II.* 21) *A. Sempronius et M. Minucius. His consulibus aedes Saturno dedicata: Saturnalia institutus festus dies.* Ed in altro luogo più chiaramente si legge (*lib. XXII.* 1): *Postremo Decembri jam mense ad aedem Saturni Romae inmolatum est, lectisterniumque imperatum, (et eum lectum senatores straverunt) et convivium publicum; ac per urbem*

Saturnalia diem ac noctem clamàtum, populusque eum diem festum habere ac servare in perpetuum iussus. Da quanto dunque si è dimostrato chiaramente si scorge, che la presa di Calvi non ebbe luogo *propriamente in uno di que' giorni, che si chiamavano Saturnali*, ed in conseguenza non fu la vostra contraria opinione *detta nella conformità della Storia, e provata sull'esattezza de' fatti, che s'incontrano nella medesima*, siccome (*pag. 44*) vi applaudite.

Per mostrare quanto sia strana la seconda pretensione non v'ha bisogno d'argomenti, perchè abbiamo l'espress' autorità della storia. Viene essa chiaramente smentita dall'autorevole testimonianza di Livio, il quale dopo aver accennat'i tre motivi di disgusto dati da'Tianesi a' Romani soggiunge, che per ciò appunto ebbe impegno il governo di Roma, che foss'eletto console per la quarta volta M. Valerio Corvo, il più gran generale di allora. *Nec tamen* (scrive egli *lib. VIII cap. 16*) *omissa eius belli cura patribus, quia toties iam Sidicini, aut ipsi moverant bellum, aut moventibus auxilium tulerant, aut caussa armorum fuerant. Itaque* (notate chi *pose in apprenzione il Senato di Roma*) *omni ope adnisi sunt, ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Corvum Cos. IV. facerent.* Posto ciò, se fu scritto (*Lettera II. pag. 8*): *che venne in quella guerra appostatamente da'*

Romani impiegato il più gran Generale di que' giorni; ma ciò fu a motivo de' Tianesi, che avevano replicate volte disgustato quel popolo conquistatore, hanno gli autori di detta *Lettera* il *suffragio* del principe degli Storici Latini; *ma quale suffragio istorico* appoggia i pretesi argomenti esposti nelle pagine 44, e 45 della 2.ª edizione? Supponete, che *i Calvesi furon l'origine, la cagione da cui aveva avuto principio questa guerra:* e pure da Livio, dopo il racconto delle cose succedute tra gli Aurunci, e i Sidicini, si scrive, che l'anno del consolato di L. Papirio Crasso e Ces. Duilio, ossia il 417 di Roma fu *notabile* per la guerra degli Ausoni piuttosto *nuova*, che grande. Or se tal guerra fu in quest'anno *nuova;* in conseguenza in quest'anno medesimo cominciò, senza che ne avesse avut'antecedentemente l'origine. Immaginate, che *da Livio non si accenna di avervi avuta qualche parte anche i Tianesi*, e dal passaggio del medesimo scrittore di sopra allegato apparisce il contrario: come pure quando dice: *ea gens Cales urbem incolebat. Sidicinis finitimis arma conjunxerat.* Finalmente scrivete una volta, che *la presa di Tiano fu trasferita, come vuole il Pellegrino al 449 di Roma* (scrisse veramente egli (*pag. 695, nel 439*), *cioè trentotto anni dopo la presa di Calvi*, siccome pessimamente correggete nell'*errata;* poco dopo assicurate, che *i*

Sidicini erano stati disfatti sotto i Consoli L. Papirio Crasso, e Cesone Duilio, vale a dire nell'anno 417 Capitolino, e prima della presa di Calvi; antecedentemente (*pag. 44*) avevate notato, che in quest'anno medesimo *si accese la guerra de'Calvesi co'Romani.* Quante sconcezze, direbbe il de Attellis! I sentimenti presi a squarcio di Livio, cominciando il di lui passo da *Itaque*, particella illativa senza rapportar le premesse; l'abuso fatto indistintamente delle citazioni del Pighio, senza notare le vere di lui date, e il non aver compreso il filo di quella guerra, in cui i Tianesi furono aggressori degli Aurunci, i Romani lo furono de'Tianesi, i Calvesi de' Romani, per la qual cosa Livio disse *bellum ortum* dalla parte loro; tutto ciò è stata la cagione di tanti vostri errori. Leggete attentamente il citato Storico, voi troverete vero quanto vi ho esposto.

Ma se i Calvesi, ripigliate, sperimentarono *i primi il risentimento* de'Romani, *i primi* furono a disgustarlo. In primo luogo io vi rispondo: in fatto di storia dobbiamo attenerci all'autorità; e quanto più questa è vicina a'fatti succeduti, tanto maggiormente acquista gradi di certezza. Or se Tito Livio scrive chiaramente: *quia toties iam Sidicini aut ipsi moverant bellum, aut moventibus auxilium tulerant, aut* CAUSSA ARMORUM *fuerant. Itaque omni ope adnisi sunt*

(patres), *ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Corvum Cos. IV. facerent*, noi dobbiamo prestargli ogni credenza. Ma qual credito si dee prestare a voi, cui è saltato in testa di opinare il contrario? Avranno forse i vostri detti più di valore? Potranno gl' ignoranti restarne ingannati; sapranno i saggi guardarsene; ma debbo io dirvi, che non intendete Livio. Per secondo riflettete: se con tutto ciò piacque a' Romani dirigersi prima contro de' Caleni, e riserbare ad altro tempo la sconfitta de' Tianesi, non si conviene dopo tanti secoli entrare nella politica di una nazione agguerrita, che certamente in quel tempo prevedea la soggiogazione de' popoli vicini. È da credersi, che non vi mancò per ciò fare qualche ragione, di cui la storia non ci ha trasmessa la notizia; e volerla presentemente rivangare sembra temerità piuttosto, per non dir altro, che finezza d' ingegno.

Finalmente l' ultima vostra pretensione è di voler provare, che il collega dato a Corvo nel 419 di Roma fosse stato quel medesimo M. Attilio Regolo, che fu spedito contro de' Cartaginesi nel suo secondo consolato, il quale cade nell' anno anche Varroniano 498. Le prove che si propongono sono: 1.° *che nella Cronologia del Glareano si ritrova notato ab.* V. C. *420 col sopranome di* Calenus. 2.° *che dalla Cronologia del Vertot* Storia delle Rivoluz. della Repubblica Romana

Tom. 2. lib. 8. ann. di Roma 479. si rileva bellamente, che essendo morto Q. Cedizio nel tempo del suo Consolato gli fu sostituito M. Attilio Regolo, personaggio Consolare, e gran capitano incaricato anch' esso della spedizione contro Cartagine: e quindi conchiudesi, *che il M. Attilio Caleno* (innanzi a' nomi proprj non si pone mai l'articolo) *dopo la presa di Calvi fosse vissuto sino al 479. onde esso fosse stato anche quello, che fu spedito contro Cartagine.* 3.° che non sapendosi *di che età fu dato per Collega a Corvo*, e sapendosi al contrario da Cicerone, *che ritornò da Roma a Cartagine* senectute confectus, *potette essere l'Attilio Caleno anche quello, che fu spedito contro Cartagine, in età di circa novant' anni.* Aggiungete a ciò, che *si sa, che Corvo, al dir di Plinio* centum implevit annos, *si sa che il giovane figlio di Mario, in età di quindici anni militò nell' Africa, e finalmente, che Manlio Capitolino, si segnalò nelle armate in età di sedici anni.*

Poche riflessioni, che si faranno sulle addotte pretese ragioni, metteranno nell'aspetto di verità questo punto d'istoria da voi puerilmente ingarbugliato. È da notars' in primo luogo, che sì è vero, che nella *Cronologia Liviana* pubblicata dal Glareano nel 1531, ed io vi aggiungo, che anche presso il Glandorp (*Onomast. histor.*

Rom. pag. 133) si legge: *M. Atilius M. F. Regulus Calenus, Consul ann. urbis conditae* CCCCXX; ma che per questo? Quando niuno degli antichi autori lo ha così chiamato; quando abbiamo con chiarezza da Livio, che il collega di Corvo non avea alcun merito; quando è sicuro, che tutto l'impegno del Senato fu di far succedere per la quarta volta console M. Valerio Corvo, il più gran generale di quel tempo; quando si venne a domandare ad Attilio, che senza tirarsi a sorte si fosse l'amministrazione della guerra confidat' a Corvo solo, affinchè non si fosse per avventura sbagliato; quando finalmente dopo la presa di Calvi Corvo soltanto per ordine del Senato nel 418 di Roma trionfò, ne segue legittimamente, che il vostro favorito Attilio non era il *gran Capitano;* ma era *nessuno,* per servirmi del valore dell' espressione latina *nullus;* e perciò niente giov' alla difesa della vostra causa l'essere stato chiamato dal Glareano *Calenus*, ed è appunto come se questo soprannome l'avesse ricevuto da voi, cui è piaciuto nel capo XVII. di accogliere sconsigliatamente nell'antica cittadinanza Calvese tanti oscuri soggetti, che altro merito non possono vantare, se non che d'essere stati servi, o liberti, i quali secondo l'espressione di Livio (*Tom. IV. pag. 211. edit. Diaken.*) *venalem sanguinem habent.*

In proposito del trionfo menato da Corvo secondo i Fasti Capitolini nel 418 di Roma scrivete (*pag. 43*), che presso il Pighio *ne annunziano la data così* AN.CDXIX. Queste note non mancano d'errore, perchè indicano l'anno 419, e tanto il Pighio da voi citato, quanto il Grutero, che nella pag. 297 col. 1 rapporta i frammenti di detti Fasti, le riferiscono come segue:

M.VALERIVS.M.F.M.N.CORVVS.III
COS.IV.AN.CDXIIX.DE.CALENEIS
IDIBVS.MART

Per ciò che si appartiene in secondo luogo all'autorità, che producete del Vertot, io più volte ho di sopra avvertito, che spesso da voi si fanno dire agli autori, che citate, delle cose, che neppure per ombra hanno immaginate. Come può assicurarsi, che il citato scrittore abbia posto il consolato di Cedizio, a cui essendo mancato di vita fu sostituito M. Attilio Regolo, nel 479 di Roma? E pure questa immaginazione è stata così calda, che ha potuto nella vostra mente sconvolgere tutto l'ordine de'Fasti Consolari, per cavarne capricciosamente, che Attilio Regolo dato per collega a Corvo nel 419 di Roma fosse stato la

stessa persona, che venn' impiegata contro de' Cartaginesi nel 498.

Si ha dalla storia, signor D. Mattia, che il primo console, che fosse chiamato M. Attilio Regolo, fu l'anzidetto collega di Corvo, che ottenne la carica nel 419 Varroniano. Viene anche il medesimo rapportato dal Pighio (*Tom. I. pag. 325*) all' anno 418 Catoniano senza il prenome dell'avo in questa maniera:

M. Atilius. M. F. = N. Regulus.

La memoria del secondo console degli stessi prenome, nome, e cognome dopo di altri è registrata dal Glandorp (*l. c.*), e poi dal Pighio suddetto al 459 Catoniano, ossia 460 Varr. come segue:

M. Atilius. M. F. M. N. Regulus.

Or se questi due Attilii fossero stati la medesima persona, non avrebbero sicuramente gli autori citati lasciato di aggiungervi la nota II. (*secundum*), per mostrare, come si conveniva, che sia stata la seconda volta in carica: non v' ha dunque ragione di credere, che sieno gli stessi una sola persona.

Il terzo M. Attilio Regolo, che trionfò de' Salentini, è riferito dagli stessi nominati scrittori all' anno 486 Catoniano così:

M. Atilius. M. F. L. N. Regulus.

e non può senza dubbio negarsi, che questi è quel medesimo Attilio Regolo, che sostituito a

Q. Cedizio, nel 497 Catoniano trovasi anche registrato dal Glandorp, e dal Pighio (*Tom. II. pag. 34*) colla stessa indicazione del padre, e dell'avo nel seguente modo:

L.Manlivs. A.F.P.N. *VVlso Longvs.* Q. *Caedicivs.*
Q.F.Q.N.In.Mag.Mort.e:
In. eius. locum. factus. est.
M. *Atilivs.* M. F. L. N. *Regvlvs.* II.

Posto ciò, è chiaro a tutti, che M. Attilio Regolo console nel 419 è diverso dagli altri, perchè altrimenti sarebbe stato egli nella stessa carica la quarta volta nel 498, la qual cosa è manifestamente contraria all'autorità degli antichi, e de' moderni scrittori. L'esservi piaciuto di sostener senz'appoggio una nuova opinione vi ha gettato in mille puerili errori, quali specialmente sono, che il primo consolato di Attilio il Cartaginese è da voi fissato nel 476; che il secondo, citandosi falsamente il Vertot, cadde nel 479 di Roma, e che in questo stesso anno fu anche spedito a Cartagine, come pure che nel medesimo anno fece ritorno a Roma. Dal Pighio medesimo, che rapporta le citazioni di Eutropio, dell'autore *de viris illustribus*, di Cicerone, e di Silio Italico, si è da voi trascritta l' erudizione, che concerne quest'ultimo Attilio; ma non si è indovinata la nota dell'anno quivi apposta nell'appresso modo CDXXCVI, che dà ad intendere l'anno 486,

non già il 476 di Roma, siccome si è da voi (*pag.* 47) immaginato.

Finalmente non hanno maggior forza le ragioni, che in terzo luogo producete in sostegno della vostra opinione. Si credono esse ricavate da Cicerone, che chiam'Attilio *senectute confectus*; dall' esempio di Corvo, che visse, *al dir di Plinio*, cento anni; e dal supporre, che Attilio fosse creato console *in età di anni quindici*, come altrove (*Terza Confusione pag.* 113) scrivete. Il vostro calcolo però in ordine all'età di Attilio, dichiarandolo *di circa novant'anni*, in qualunque maniera vogliasi combinare non si ritrova esatto, per esservi verisimilmente ignota così l'età, in cui entravano i consoli nella carica, come l'anno della morte di Attilio. L'età richiesta per ottenere il consolato era, signor D. Mattia, di 43 anni: è ciò tanto vero, che quando alcuno vi giungev' in questa età, dicevasi, esser nominato console nel suo anno: *qui anno suo petierint* (*Cic. cont.Rull.* 2). La storia intanto rammenta diversi valorosi soggetti, che furono innalzati a questa dignità avanti l'età legale. Così abbiamo da Livio (*lib. VII.* 26), che il nostro M. Valerio Corvo pel suo straordinario valore fu eletto console di anni 23: *summo favore populi, tres et viginti natum annis consulem renunciavit.* Rapporta Valerio Massimo (*lib. VIII.* 15), che Scipione l'Affricano il primo fu promosso alla stessa carica (nel

549) prima del tempo prescritto: *Superiori Africano consulatus citerior legitimo tempore datus.* Contava egli allora 28 anni, la qual età bastava appena in quel tempo a ottener la questura. Scrive finalmente Plutarco (*Oper. Tom. II. pag. 804 edit. Paris.*), che l'Affricano il giovane (nel 607) sciolto dal vincolo delle leggi fu dal popolo eletto console: *Cornelium quoque Scipionem, cum aedilitatem peteret, subito consulem praeter leges designavit populus Romanus.* È per ciò, che se il primo M. Attilio Regolo fosse succeduto console in quella tenera età, o per poco più avanzata, non avrebbe sicuramente la storia medesima mancato di trasmetterne la notizia, siccome nelle dette occasioni da Livio, da Plutarco, e da Valerio Massimo si praticò. Dippiù non dee lasciarsi di aggiungere, che se come cosa straordinaria fu notato, che l'Affricano il giovane, cui pochi altri anni mancavano per aver l'età prescritta, ottenne il consolato di anni 38, tanto maggiormente doveasi ciò fare in quanto ad Attilio, che secondo la vostra posizione avrebbe ottenuto il consolato molto prima degli altri.

Bisogna dunque conchiudere, che il primo M. Attilio Regolo, detto inconseguentemente dal Glareano *Caleno*, fu console una sola volta nel 419 di Roma. Il secondo figlio di Marco, e nipote di Marco fu anche una sola volta console nel 460. Finalmente l'ultimo de' nominati Attilii

figlio di Marco, e nipote di Lucio fu console la prima volta nel 487, e la seconda, quando fu spedito nell'Affrica, nel 498 di Roma. Terminata in quest'anno la sua carica gli venne ordine dal Senato, che continuasse il comando dell'armata col titolo di proconsole; ed eccoci al 499, nel qual anno ebbe la sventura di essere battuto, e fatto prigioniero da Santippo. Attesta Orosio, che stancat'i Cartaginesi da tante disfatte avute successivamente si determinarono alla fine a domandar la pace a' Romani: *Ad quam rem*, soggiugne egli (*lib. IV. 10*), *Atilium Regulum antea ducem Romanum, quem jam per quinque annos captivum detinebant inter caeteros legatos praecipue mittendum putaverunt.* All'anno 499 aggiunti anche i cinque anni, che visse Attilio prigioniero in Cartagine, si viene in chiaro, che il medesimo cessò di vivere nel 504 di Roma. Sicchè la vera età di Attilio dovrebbe calcolarsi in questa maniera: tosto che non vi è autorità in contrario, contava egli per lo meno 43 anni nel 419 di Roma; da quest'anno al 498, allorchè fu spedito nell'Affrica, vi passò l'intervallo di 79 anni; uniti a questi l'anno del proconsolato, e i cinque di prigionia sommano anni 128, che sarebbe stata la vita di Attilio. E vi pare, che un'età così lunga non sarebbe stata notata da niuno degli antichi? Cicerone prima di Plinio (*De senectut. 17*) ci fa sapere, che

Corvo visse fino a cento anni. È noto da Plinio (*lib. VII. 48*), che Metello visse altrettanto, e Perpenna 98 anni. Parl'ancora de' lungoviventi Valerio Massimo (*lib. VIII cap. 13*), e Flegonte (*lib. de longaevis*); ma non rapport'alcuno l'età così prolungata di Attilio Regolo. Se poi presso Cicerone (*De off. III. 27*) il medesimo Attilio allorchè portatosi in Roma cogli ambasciatori Cartaginesi dissuase il Senato a far il cambio de' prigionieri, per la ragione, che tra questi vi erano degli uffiziali ancor nel fior degli anni, che poteano rendere un giorno de' segnalati servizj alla patria, ed esser egli *jam confectum senectute*, ciò dee intendersi d'una vecchiaja ordinaria, e di quel grado di età che presso gli antichi la costituiva. *In quarto autem gradu*, dice a proposito Varrone presso Censorino, (*De die natali cap. XIV.*) *adusque LX. annum seniores esse vocitatos, quod tunc primum senescere corpus incipiat.*

Quindi è che Vellejo Patercolo scagliandosi contro di Antonio, che avea proccurata la morte del più grand' uomo, che avea avuto Roma scrive fra le altre cose (*lib. II. cap. 66*): *Rapuisti tu M. Ciceroni lucem solicitam, et aetatem senilem*...e pure non contava Cicerone, quando morì, che 64 anni. In questo senso ancora era forse concepito il detto di Tiberio Cesare riferito da Plutarco (*De sanitate tuenda Oper.*

T. II. *pag. 136*): *Ridiculum esse virum eum, qui annum vitae egressus sexagesimum, manum medico porrigat.*

Come non confacenti al bisogno non sono da osservarsi gli esempj arrecati del figlio di Mario, che *militò di anni quindici*, e di Manlio Capitolino *di sedici*. Altro era, signor D. Mattia, esercitarsi nella milizia, ove concorrev' a gara la gioventù di Roma, ed altro essere innalzato al grado più eminente di dignità, che potea dar la Repubblica.

Proseguendo intanto le osservazioni sull'*Antica Calvi* fa d' uopo ancora esaminare ogn'altro, che non abbia relazione colla presa di essa città.

Pag. 37. Nel principio del capitolo vien di nuovo ripetuto, che gli Ausoni, e gli Etruschi fossero stati un medesimo popolo: si erano da voi antecedentemente distinti, e di sopra nella pag. 44 sull' appoggio degli antichi scrittori ho osservato, che diversi dovettero esser gli stessi. Riferite in seguito, che *il mostro di Roma, al dir di Polibio, voleva tutto l' imperio d' Italia, e che intendeva di averlo, come cosa sua propria, e ad essa spettante direttamente.* In comprova di ciò che si dice, recate il passaggio del citato scrittore; ma in maniera, che fa altro senso, perchè si toglie quel che veramente giovav' al vostro bisogno. Ecco come scrivete:

Romani devictis jam Tyrrhenis, atque Samnitibus; Celtis vero in Italia plurimis praeliis profligatis, tunc primum in reliquas Italiae partes facere impetum coeperunt. Finisce qui il passo rapportato rimanendo sospeso il lettore. Ciò che si cercava, veniva detto in seguito: *veluti non jam de alienis, sed de propriis, et ad se spectantibus rebus contendentes.*

Ivi. Sulla fede del Cerbone (le di cui *memorie* di Calvi chiamate senza punto di verità *scomposte Iscriz. Calen. pag. 47*) assicurate, che Calvi medesima fosse *stata assai principale, e senza dubbio la maggior Città, che la gente Ausonia avesse tra i Volsci, e tra i Campani.* È noto a tutti, che niuno degli antichi autori accerta la *principalità* di Calvi sulle altre città degli Ausoni, egualmente che niuno garentisce l' altra pretensione del suddetto Cerbone, che la disse abitata da 22 mila famiglie. Forse in tutta la sua opera non vi ha altro di *scomposto*, che le due anzidette cose, e queste sono state ambedue da voi bonariamente abbracciate, mettendo in pratica il famoso detto, che pone Ovvidio in bocca a Medea (*Met. VII. 21*):

. . . . . *video meliora, proboque,*
Deteriora sequor. . . .

Nella sottoposta nota (b) assicurate inconsideratamente, che Vellejo Patercolo *mette la no-*

stra Calvi a colonia de' Romani in quarto luogo, cioè a dire, che prima della deduzione di Calvi non aveano i Romani, che tre altre colonie dedotte. Questa idea è in opposizione manifesta colla storia. Si legge nel corso della prima decade di Livio, che molte furono le colonie dedotte da' Romani prima di Calvi, ed il Sigonio nelle note al detto autore si compiacque di formarne il catalogo, ricavandole da Livio stesso, da Dionigi d'Alicarnasso, e da altri antichi scrittori. È riportato esso catalogo nel Tomo IV. pag. 32 dell'edizione del Drakenborch, ove si vede con chiarezza, che le colonie dedotte antecedentemente a quella di Calvi erano XX; perchè si assegn' a questa il numero XXI; e l'epoca del 420 di Roma. Anche senza di ciò il medesimo Vellejo smentisce la situazione dat' a Calvi *in quarto luogo*, dappoichè nel maraviglioso compendio della Storia Romana si propon' egli di far ricordo delle colonie dedotte soltanto per ordine del Senato dopo la presa di Roma, e non delle altre ch' erano già note da loro stesse. *Statui*, scrive a proposito il lodato storico (*lib. I. 14*), *priorem huius voluminis, posterioremque partem, non inutili rerum notitia in artum contracta, distinguere, atque huic loco inserere, quae quoque tempore, post Romam a Gallis captam, deducta sit colonia jussu senatus. Nam militarium et causae, et auctores, et ipsarum*

praefulgent nomina. Dal che è da conchiudersi, che generalmente parlando non ebbe Calvi nella deduzione delle colonie Romane sicuramente *il quarto luogo;* e che il passaggio da voi citato di Vellejo è da intendersi de' tempi posteriori alla detta presa di Roma, che va coll'anno 364 Var. di Roma stessa. Trattandosi di cose appartenenti alla storia di Calvi dovea ciò necessariamente avvertirsi.

Nella pagina 40 della 2.ª edizione rapportate il passo di Vellejo come segue: *Post septem annos, quam Galli urbem ceperunt, Sutrium deducta colonia est, et post annum Setina, novemque interjectis annis Nepe; deinde, interpositis duobus et triginta, Aricini in civitatem recepti. Abhinc annos autem* CCCL. *Sp. Posthumio, Veturio Calvino Coss. Campanis data est civitas, partique Samnitium, sine suffragio: et eodem anno Cales deducta colonia.* Indi soggiungete: *Il Pighio però dubitando di questa data mette la nostra Calvi a Colonia nell'anno di Roma* CDXIX. Primieramente non è il Pighio che *mette Calvi a Colonia* de' Romani nel detto anno 419; ma è Livio che così scrive, e perciò al computo di Vellejo dovea opporsi l'autorità di un altro scrittore antico, non già quella del Pighio, che non fa alcun peso. In secondo luogo si passa sotto silenzio qualunque osservazione potea farsi sulla diversità di

queste date, asserendo Livio, che Calvi fosse divenuta colonia nel 419 Catoniano, e Vellejo nel 432. Se però aveste riflettuto, che Vellejo scrisse la sua storia nel 782; se aveste avuta notizia, che Sp. Postumio, e Veturio Calvino furono consoli una volta nel 419, ed un'altra nel 432, avreste facilmente potuto venir in chiaro, che avendo Vallejo confus' i di loro consolati, numerò dall'ultimo di essi, ossia dal 432 i 350 anni, ch'erano scorsi fino al consolato di Vinicio, che cade nell'anno 782 secondo il computo di Catone. Ecco perchè si trova il divario di 13 anni tra la data di Livio, e quella di Vellejo, ma in sostanza è la stessa, come si è giustamente osservato.

Pag. 38. Scrivete: *Siccome l'anno, così del pari ignota ci si rende la giornata di questo avvenimento*, cioè della presa di Calvi. Soggiungete nella nota, che *il Rinaldo mette la caduta di Calvi nell' anno di Roma 419*; che *la fissano altri nel 420; come si può vedere presso lo stesso Livio cap. XIV. Ediz. Ven. del 1751*; avvertite finalmente che *è bene notar queste date, come cose che appartengono di molto alla Storia.* Si son vedute le date; ma non avete saputo profittarne, avendo scritto nel testo, che *da Livio chiaramente non costi in qual tempo fosse succeduta questa presa, e che sembra probabile, che i Cal-*

vesi dovettero esser soggiogati prima del 449 di Roma. Quod petis intus habes: da Livio costa bene l'anno della presa di Calvi, il quale fu appunto il 419 Varroniano, scrivendo, che Valerio Corvo presela nel quarto suo consolato. Gli antichi Romani è noto, che co' consolati indicavano gli anni. Così *C. Julio Caesare, et L. Aemilio Paullo Consulibus* designava l'anno di Roma 754, e primo dell'era Cristiana. Di quì ancora l'espressione presso Seneca (*Epist. IV*): *inter magna bona multos consules numerat*, per dinotare molti anni. *Bis iam pene tibi consul trigesimus instat:* voi avete presso a 60 anni. Marziale (*lib. I. 16*).

Pag. 41, e seg. Aveano gli autori delle *Forziane* (*Lettera II. pag. 8*) scritto, che nella guerra co' Sidicini *venne appostatamente da' Romani impiegato il più gran Generale di que' giorni*, volendos' intendere M. Valerio Corvo, che nel noto luogo del libro VIII. Livio chiama *maximum ea tempestate imperatorem.* Nella sconsigliata idea di voler quasi deridere questa proposizione rapportate il luogo suddetto, e interpetrandolo al vostro solito gli date una intelligenza tutta opposta al vero di lui senso, con sostituirci di vostro capo *Attilio Regolo*, a cui da Livio non si dà verun' aggiunto di distinzione. Nella Lettera III. pubblicata nel 1794 (*pag. 14, e seg.*) foste avvertito di siffatte negligenze, ma la verità non fu da voi ascoltata.

Pag. 44. Attaccate il Granata, perchè usurpandovi la città di Calvi avéala fatta *soggiogaré dall' impero Capuano*, dichiarando ancora, che Capua *si rendè capo di tutta la Campania Opica, ed Ausona;* gli rinfacciate perciò troppo *affezion patriottica.* Prescindendo, signor D. Mattia, che la seconda pretensione dello storico Capuano potrebbe aver l'appoggio di Strabone, che dice (*lib. V. pag. 240*): *Tyrrhenos cum XII. urbes habitarent, quae earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse,* e di Floro, che scrive (*lib. I.*): *Et ipsa caput urbium Capua etc.*, se il Granata ha tentato di tirar l'acqua, come dicesi volgarmente, al suo molino, voi non avete mancato in niente nel far altrettanto in rapporto a Calvi, giacchè l'avevate detta (*pag. 38*) *assai principale, e senza dubbio la maggior Città, che la gente Ausonia avesse tra i Volsci, e tra i Campani.* Lo stesso Strabone, che citate delle volte senz'aver letto, potea esservi di guida, quando soggiunge (*pag. 248*): *In mediterraneis est Capua, re vera id quod nomine eius significatur: reliquas enim si ei compares oppida sunt, excepto Teano Sidicino, quae urbs est magni nominis.* Anche Polibio accennando il florido stato di Capua in paragone alle altre città della Campania scritto avea prima di Strabone (*lib. III. pag. 330 ed. Amst.*): *In mediis campis sita Capua est, civitas quae omnes alias felicitate quondam superabat.*

Aliena vitia in oculis habemus: a tergo nostra sunt.
(Seneca *de ira.*)

Ivi. Volendosi citare l'opera del Demasi, voi l'intitolate: *Sede degli Aurunci*. È questo il titolo della Storia di Roccamonfina del Can. Perrotta, dappoichè l'opera del Demasi porta il titolo: *Memorie Istoriche degli Aurunci, e delle loro principali città Aurunca e Sessa.*

Pag. 45. Perchè il Granata avea detto, che Capua *si rendè capo di tutta la Campania ec.* voi seguite a combatterlo, e senza necessità alcuna nella sottoposta nota scrivete: *Si avverta, che se dovesse dirsi esservi stata nella nostra Campagna una Metropoli, secondo il sentimento del Guarnacci, si dovrebbe dire, essere stata la vicina* Sessa ;, aggiungendosi con tuono magistrale: *Vedete Strabone lib. 5. p.231.* Riscontri ognuno il Guarnacci; leggasi Strabone, non si troverà giammai d'aver detto questi autori un così solenne sproposito.

È ancora più grossolano l'errore della correzione proposta nella pag. 37 delle *Iscriz. Calene* in questa guisa: *Sessa Pomezia, non già Sessa Aurunca fu Metropoli dalla Campagna.* Ma se Sessa Pomezia era città de' Volsci situata nel Lazio, come potea esser dessa *Metropoli* della Campania? *Post Lotium* (scrive Strabone *pag.* 242) *Campania est juxta mare porrecta.* E nel luogo da voi citato: *Volscorum Pometiorum*

uger praeclarus fuit..... Suessam cepit Volscorum caput. Bella intelligenza degli autori antichi!

Pag. 46—48. Seguendo le vostre digressioni avrebbesi dovuto quì dar luogo alle osservazioni sul campo Falerno; ma perchè nella 2.ª edizione trovasene formato un capitolo a parte, così rimetterò lì le opportune riflessioni, che vi caderanno sopra. Intanto però se nel corso di queste ricerche, intento sempre alle cose più essenziali, ho trasandato di farvi osservare tutto ciò; che potea notars' in materia di lingua, od in miglior modo esprimere, trattenermi non so di non avvertirvi, che laddove il Pratilli nella descrizione del campo Falerno nomina *Sparanesi*, da voi, che rapportate il suo passaggio, come seguace degl'idiotismi, si cambia in *Sparanisi*. Nella Lettera *III.* (*pag. 10*) trovasi con valevoli ragioni provato, che deesi rettamente scrivere e pronunziare *Sparanesi*, seguendo il gusto della lingua italiana, e l'esempio di tanti uomini illustri, le di cui autorità si leggono quivi rapportate. Si mentisce perciò solennemente, quando (nella *Terza Confusione 1.ª ediz. pag. 185*) scrivete: *Sparanesi è una parola Scarpittesca, o sia straniera, cioè nè la nostra, nè quella de' vicini, nel che fa consistere l'idiotismo il Buonarroti* Medaglioni ec. *pag. 181. nè mai stata detta, o scritta così, nè dai nostri, nè da' vicini.*

Per mostrare quanto insulsamente si fa entrare un valentissimo antiquario in siffatte inezie, mi piace di quì trascrivere il passaggio del Buonarroti, che trovasi alla pag. 281 dell'opera intitolata: *Osservazioni istoriche sopra alcuni Medaglioni antichi.* Parlando egli ad altro proposito d'alcuni dialetti greci scrive: *Non si deve creder però, che queste Città lontane mantenessero così purgati i loro dialetti, in modo che non si conoscesse, che stavano fra popoli di lingua straniera; nè si ha da sperare di ritrovare sempre nelle medaglie i dialetti più puri; perchè spesso si veggono delle cose improprie, non facendo ancora conto degl' idiotismi presi dalla lingua latina, per il continuo commercio con li coloni, e co' cittadini Romani; per questo quel Boristenita appresso Dione* (orat. 36.), *si scusa della sua barbara lingua presa per la vicinanza degli Sciti, e de' Geti; e Arriano* (De expedit. Alex. L. 1.) *scrive de' coloni de' Cumei, che andarono a fondar Sida, che subito presero una lingua, che non era, nè la loro, nè quella de' vicini.* Quale caratteristica pone quì dell'idiotismo il Buonarroti?

È anchè insorto taluno, che qualificandosi del carattere *d'imparziale* presume di sostenere, che debbasi onninamente pronunziare *Sparanisi*, perchè *è l'uso il Legislatore, e l'arbitro* delle lin-

gue. Ma sa egli qual ceto di persone costituisce quest' *uso?* Non è il *volgo* certamente; non sono le *Curie*, gli *Archivj*, i *Protocolli*, i *Processi;* non sono gli *Atti di Corti*, i *Governadori*, gli *Uscieri* ec. che sconsigliatamente si mettono avanti in fatto di lingua; ma è il solo consenso degli eruditi che ha il diritto di stabilire l'uso del nostro discorso, siccome è di avviso il gran rettorico Quintiliano. *Sic in loquendo* (così egli nel lib. I. cap. 6) *non si quid vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. Nam ut transeam; quemadmodum vulgo imperiti loquuntur, tota saepe theatra, et omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus.* ERGO CONSUETUDINEM SERMONIS VOCABO CONSENSUM ERUDITORUM, *sicut vivendi, consensum bonorum.* E se questo sentimento può avvalorarsi ancora coll' autorità di un dotto moderno scrive il Turnebo: *Consuetudo accipienda est pro consensu eruditorum, non pro locutione vulgi, quae plerunque vitiosa est.* Or se gli eruditi, quali certamente sono il Pratilli, il Rinaldo, il Gaeta, e l'autore della *Nuova Descrizione delle città di Europa*, citati nella detta pag. 10 della *Lettera* III., come ancora i vicini Capuani hanno sempre scritto e pronunziato SPARANESI, con qual fondo di logica si appella alla consuetudine del volgo, che scrive, e pronunzia goffamente *Sparanisi?* E non

è nè anche da metters' in dubbio, che in questo senso sono da intendersi tanto il luogo di Cicerone, che si ha nel libro: *Orator ad M. Brutum num. 48*, quanto l'altro più trito d'Orazio, che forma ordinariamente il sicuro supposto Palladio degl' ignoranti.

Pag. 49 – 57. Lasciate le memorie, che riguardavano Calvi antica; con un salto inaspettato vi scagliate in tutto il resto del capitolo contro degli *odierni ambiziosi Capuani*, che cercano secondo voi ritrarre vantaggi dal noto diploma di Ferdinando I. d'Aragona, col quale nel 1460 venne Calvi unita, ed incorporata a Capua. Asserendo però quì, che *il Pellegrino fu il primo tra i scrittori Capuani, che ne fa la mostra citandolo nel fine del secondo discorso della sua Campania, dove parla di Calvi*, non fa certamente gran maraviglia, perchè da voi s' ignorava, che il Manna anch' egli Capuano senza esser penetrato da ambizione patriottica molto prima del Pellegrino ne avea data un' idea troppo giusta nella *Prima parte della Cancelleria Capuana* pubblicata colle stampe fin dal 1585; ma l'aver ciò anche assicurato nella pag. 51 della 2.ª ediz., dopo che vi fu avvertito nella *Lettera V.*, mostra chiaramente la vostra dappocaggine nello scriver l'istoria, perchè quella notizia veniva dagli autori di detta Lettera, i quali hanno riguardo a voi inutilmente spars' i loro travagli,

Quì è da notarsi ancora, che nella pag. 55 della stessa 2.ª ediz. fate in certo modo supporre, che sia anche oggi in piedi la *Regal Camera, da cui*, soggiungete, *in tutto, e per tutto dipendono*, i Sindici de' paesi di Calvi nominati di sopra, *per ciò che riguarda la publica amministrazione, od altro, che nelle loro mani risiede.* Anche nella nomenclatura degli antichi Tribunali ciò sarebbe stato un errore, perchè si sa da tutti, che il Tribunale che pronunziava sul conto delle amministrazioni comunali era chiamato *Regia Camera della Sommaria*, a cui è stata sostituita la *Gran Corte de' Conti.* Erano altre, e molto più rilevanti le attribuzioni della Regal Camera.

Proseguendo la inopportuna digressione contro degli stessi Capuani vengono impiegate più di otto pagine nel racconto di cose accadute nel secolo XV., le quali sicuramente non poteano aver luogo in un argomento, che trattava della presa di Calvi succeduta 335 anni prima di Gesù Cristo. Sulla falsa credenza, che non fosse stato ancor pubblicato interamente il suddetto diploma del Re Ferdinando, v' impegnate in una nota apposta alla pagina 53 di produrlo di nuovo; ma invero così svisatamente, che di leggieri si comprende la vostra solit' oscitanza nel comunicare al pubblico i monumenti degli antichi. Il medesimo diploma fu dato alla luce fin dal 1731 nelle

pagine 231, e segg. del Tomo X. dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli. Chi altro avesse voglia di aver notizie sicure di tali cose potrà consultare la citata *Lettera V.*, nella quale si è questo stesso argomento in tutta la sua estensione trattato.

Trovo in questo luogo opportuna l'occasione di dare un piccol saggio di osservazioni sulla ristampa della *Terza Confusione*, pubblicata senza necessità nel mese di Settembre del prossimo scorso anno 1822; dappoichè si parla anche in essa della presa di Calvi. Siccome la medesima va munita dell'approvazione di un *vostro amico imparziale*, che invero si è opposto alla verità, potrebbe ciò far supporre, che sia scevera da errori. Rimane però ognuno disingannato quando vede, e tocca colle mani, che que' medesimi errori conserva, i quali nella prima edizione contenea.

Io mi astengo dal far parola della qualità de' vostri plagj, di cui si parla a lungo, perchè sinceramente confessate col Chiarizia (*pag. 14*), che *di tutto profittato* avete, *e di tutti*, siccome si rende chiaro ancora dalle intere pagine trascritte *parola per parola* (nel che secondo voi 2.ª ediz. pag. 11 consiste il plagio) dal Galanti, dal Demasi, dal Lettieri, dal d'Anna, dal Silla, dal Silvestri, dal Paciaudi ec., parte già indicate, e parte da indicars' in appresso. Mi piace però di farvi avvertire, che tal sorta di gente da S. Paolo Apostolo si unisce a' bu-

giardi, ed agli spergiuri. *Plagiariis, mendacibus, et periuris* (*ad Timoth. I. 10*). Per dettato dunque della santa nostra Religione, di cui siete ministro, siccome pecca colui, che mentisce, e spergiura, così ancora si rende colpevole chi commette de' plagj. Egli è vero, che nel citato luogo dell'Apostolo non si parla precisamente di furti letterarj; ma a' furti letterarj è stato ancora esteso da un famoso Vescovo, e gran letterato Italiano, che in luminosa comparsa fiorì poco prima della metà del secolo passato, voglio dire il Fontanini.

Nella pag. 3 osservandosi cambiato il nome di *Mastro Gregorio Coltellinaio* in quello del di lui vicino *Cippi Ciappi*, si era nel dritto di credere, che almeno i principali e più grossolani errori fossero stati anche corretti; e pure contra l'aspettativa di ogni erudito lettore si vede eseguito il contrario.

Pag. 72. Opponendovi secondo il solito allo spirito, e all'usitata pratica di qualunque legge civile scrivete: *Non vi è lite che si compone, la quale non sia preceduta da condanne.* È cosa not'a chicchesia, che le convenzioni de' litigj, generalmente parlando, hanno luogo prima delle *condanne*. Profferita da' giudici la sentenza, che condanna una delle parti litiganti, finisce la lite; non v'ha più bisogno di composizione. *Qui transigit*, scrive Ulpiano (*Dig. lib. 2 tit. 15 leg. 1*),

quasi de re dubia, et lite incerta neque finita transigit. Qui vero pascitur, donationis causa rem certam et indubitatam liberalitate remittit. E più chiaramente nell'art. 1916 del nostro Codice si legge: *La transazione è un contratto col quale le parti pongono fine ad una lite già incominciata, o prevengono una lite, che sia per nascere.* Come dunque le convenzioni delle liti succedono alle condanne? Sarà la vostra una novella pratica da conoscersi nel Foro.

Pag. 95. Nel principio del terzo capitolo dell'*Antica Calvi* si espone quanto segue: *Cambiata faccia le cose degli Etrusci, o siano Ausoni antichi abitatori della nostra Calvi, si elevò sulle loro rovine il mostro di Roma: E dichiarando apertamente al dir di Polibio, nel principio della sua Istoria, che voleva tutto l'imperio d'Italia, e che intendeva di averlo come cosa sua propria, e ad essa spettante direttamente*: Romani devictis jam Tyrrhenis, atque Samnitibus; Celtis vero in Italia plurimis praeliis profligatis, tunc primum in reliquas Italiae partes facere impetum caeperunt. *Ricuperata Roma da Galli Sennoni, scacciato Pirro da tutta l'Italia, mossa guerra con somma avvedutezza a popoli vicini, ed ora di un luogo facendo acquisto della nostra Campagna, ed ora di un altro, siccome tante altre, così ancora la nostra Città....ebbe finalmente la trista*

sventura di dover piegare malvolentierosa la fronte all'Impero de' vittoriosi Romani.

Chiunque legge questo in apparenza dettagliato discorso osserva con chiarezza, che tanto la soggiogazione di *tante altre* città, quanto quella di Calvi succedette dopo *ricuperata Roma da Galli Sennoni*, e dopo *scacciato Pirro da tutta l'Italia.* Questa naturale intelligenza importa la situazion de' periodi, e l'avverbio *finalmente* ne determina con più precisione il senso. Ma perchè fu a ragione notato, ch' essendo stata presa Calvi nel 419 di Roma, ed avendo Pirro per la prima volta mandate truppe in Italia nel 473, vale a dire 54 anni dopo, e perciò non reggea il vostro discorso, si è quì affacciato l' insussistente pretesto, che la *presa di Calvi debba riferirsi a* « Ricuperata Roma da Galli Sennoni », *e la presa delle Città posteriori a* « scacciato Pirro dall'Italia ». Questi raggiri senza sviluppare il nodo della difficoltà impongono soltanto a coloro, che ignorano la storia.

Caussa patrocinio non bona perior erit.

Pag. 100. Si era da voi scritto nella pag. 40 dell'*Antica Calvi*, che i Romani rivolgendo *tutte le loro mire per prender questa Città si elessero a loro comandate il Console Marco Valerio Corvo dandogli per collega il gran Capitano di que' tempi Attilio Regolo.* Si osservò giustamente nella pag. 27, e seg. della *Lettera* V., che que-

sto era un errore, perchè tal carattere *Livio lo dà a Corvo, chiamandolo anzi il più grande... Attilio non era certo del merito di Corvo, tanto che il Senato volendo assicurare l'esito della guerra si chiese ad Attilio, che senza tirarsi a sorte, se ne confidasse la cura a Corvo solo.* Converranno meco le persone sensate, che più netto, più chiaro di questo non possa uno esprimersi. Sentiamo che risponde il vostro degno rappresentante.

Anzi tutto il contrario: perchè i meriti erano eguali, e la dipendenza de' Romani era per Corvo, si chiese umilmente dal Console, che si dasse quel carico a Corvo solo. Nell' eguaglianza de' meriti si fanno di tali domande. E perchè lo meritava egualmente, e la dipendenza era per Corvo per non attrassarne il merito gli fu dato per Collega. Difatti chi fu poi che prese Calvi? Sentiamo'o dal Demasi, cap. IV. pag. 36. Cales poi fu presa dal nuovo Console M. Attilio Regolo.

Sì è vero: *M. Attilio Regolo*, secondo voi sciocamente col Demasi, *prese Cales*, e Corvo ne trionfò! Io lascio ad altri la considerazione di tali inconcludenti sofismi, e solo osservo, che avendo l'opera provata la *Scutica magistrale di Orbilio* (pag. 175), sia poi corso in questo luogo così solenne svarione. Niuna notizia in ordine alla storia di Calvi è più sicura di questa, e questa è stata nelle vostre mani sempre stravolta.

Pag. 123 — 127. Commettendosi alle stampe le notizie delle cose patrie, ed occorrendo nelle medesime far motto della forma amministrativa de' Comuni, dee essa riferirsi tale quale è, e col nome stesso, con cui la riconosce il governo generale dello stato. La città di Calvi compone una sola Università, che *Università* di Calvi si chiama; dee così chiamarsi, perchè la città è la principale. Si erra ne' primi principj, se taluno scrivesse, specialmente stampando: *L' Università di Petrulo, Zuni, e Visciano co' Martini.* Questi luoghi come casali di Calvi sono accessorj, e debbon cedere forzosamente alla città. Nella supposta difesa non è stato quindi sano consiglio involgere questi fatti nelle sottigliezze scolastiche *di parlar in astratto, e di parlar in concreto*, che quì, specialmente ne' tempi presenti, non avean luogo, e chi ebbe cura della stampa era nell' obbligo di avvertirvene.

Nella pag. 39 della *Lettera* V. osservandosi questo errore si disse: *Fra tutte le cose di cui dovreste arrossire, questa occupa un luogo principale, se pure non le contende il primato la* Colonna, *da voi nella pag. 70. detta* Milliaria *della strada di Sora, e Ceprano.*

Affinchè più facilmente possa comprendersi l'aggiustatezza della critica è necessario di premettere ciò, che segue. Nel 1794 molte Università, e parecchi Feudatarj di Terra di Lavoro

supplicarono il Sovrano, *perchè si fosse degnato di permettere, che si costruisse a loro spese sotto la direzione, e soprintendenza del colonnello Parisi, una strada, che prendendo origine da quella di Abbruzzo, conducesse a Sora, ed a Ceprano* (Memoria ec. *pag.* IV.). Quando Sua Maestà, inerendo in tutto alle loro suppliche, ordinò al Parisi d' incaricarsi del progetto, si venne a separare dalla Direzion generale di ponti, e strade del Regno la particolare ispezione della strada di Sora, e Ceprano. Infatti con Sovran' approvazione de' 30 Marzo 1795 fu il Colonnello Parisi dichiarato Soprintendente della nuova strada (*pag. V.*). Formata così la direzion particolare di detta strada, *Colonna della nuova strada di Sora, e Ceprano* venne a denominarsi, come costa specialmente da una Real disposizione in detta *Memoria* (*pag.* XV.) contenuta. Or perchè questa *Colonna*, ossia particolare ispezione, *della strada di Sora, e Ceprano* fu presa nella *Calvi Regia* (*pag. 70*) per delle *colonne* di pietra, che indicano le miglia, deste l'occasione di farvi notare nella maniera di sopr' accennata; e credendosi veramente che fosse stata una svista, fu notata in correndo.

Ma non è stato così; anche dopo letta la *Memoria* siete fondatamente persuaso, che la già *direzione* della *Colonna della strada di Sora, e Ceprano* sia veramente anche oggi una *colonna*

milliaria, perchè nella pag. 125 così scrivete: *Dall'autore di quella memoria, si era disegnato il rifacimento della strada di Sora, e Ceprano per mezzo di questa Colonna, che egli chiama* « trentunesima Colonna milliaria », *sul bel principio di quella memoria, con queste segnate parole, il* « progetto della nuova strada, che prendendo origine dalla Strada Regia d'Abruzzo, e propriamente dalla trentunesima » *Colonna milliaria.* Io lodo la vostra condotta nell' aver consultata la *Memoria;* ma non può affatto lodarsi, che senza più innanzi scorrerla vi siete arrestato *sul bel principio* di essa. Dovea la strada cominciare da un punto? Fu questo fissato nella trentunesima *Colonna milliaria* presso a Cajanello; e l'autore della *Memoria* si espresse bene così dicendo, perchè i termini, ove si hà il costume di segnare il numero delle miglia, *Colonne milliarie* si appellano. Se aveste avuta l'attenzione d'innoltrarvi nella lettura della medesima, avreste allora osservato, che *Colonna della strada di Sora, e Ceprano* avea altro significato, come si è detto, e non dovea confondersi con delle *colonne milliarie*, che indicano le miglia soltanto. Dinotando dunque in quel senso la parola *Colonna* una direzione di cose divise dalla generale, dicesi anche perciò: *Colonna incendiaria* quella, che ha cura de' sol' incendj; *Colonna frumentaria* quella, che appartiene al ramo delle sole gra-

naglie; e *Colonna dell'esercito* la porzione della soldatesca, che marcia quasi divisa e separata dal grosso delle armate.

Queste nozioni non sono certo di vecchia data; e perciò se invece dell'*aiuto de' Lessici*, *e particolarmente di quello del Pitisco;* se invece delle opere citate del *Brissonio*, del *Pancirolo*, del *Paciaudi* implorato aveste *l'aiuto* della Grand'Enciclopedia, de' Dizionarj di arti, e mestieri, ovvero *di qualche gazzetta*, la cui lettura è tanto commendata dagli eruditi, e fu in particolare la delizia del nostro illustre Genovesi, il quale introdusse fra noi il buon gusto delle lettere, non avreste certamente fallito il colpo; avreste anzi senza tema d'inganno *scoperta la buca*, onde imparare quanto si è osservato.

Pag. 128—130. I profondi astronomi, ed accademici di Francia, il Cassini, il Delisle, il Freret, che sicuramente non sono da paragonarsi al ristucchevol Bayardi, hanno matematicamente dimostrato, che il miglio degli antichi era una quinta più corto dell'odierno comune Italiano. Or se dal sito di Capua antica fino a Calvi è notata oggi con delle colonne milliarie (quì si dice *colonna milliaria*) la distanza di oltre a nove miglia, erano circa dodici a' tempi antichi. Queste osservazioni si opposero nella pag. 57, e seg. della *Lettera* III. al *Saggio Istorico*, nel

quale (*pag. 19*) si era tra esse città posta erroneamente la distanza *di sette in otto miglia a' tempi di Orazio.* Ribattendosi quì il chiodo, e preferendosi con poco discernimento alle dimostrazioni i perpetui calcoli del Bayardi si contrasta chiaramente un fatto. Pretendesi, che *Capua antica* sia oggi distante da Calvi *miglia sei, e mezze.* Ma è questa una falsa illusione, perchè da Santamaria a Capua nelle suddette colonne milliarie veggonsi notate oltre a due miglia; da Capua a Calvi se ne marcano sette; dunque Calvi è oggi distante da Capua antica miglia nove, e più, e anticamente circa dodici, siccome erasi dimostrato. Nelle cose di fatto non valgono le autorità ; e perciò niente a proposito è la da voi allegata dell'Egizio (*Letter. al signor Gori*), che situa Calvi evidentemente contra il fatto *lontana cinque sole miglia da Capua.*

Pag. 130. Qui ancora ci fate sapere, che il Bayardi avea spiegati *alcuni passi di Strabone, di Tolomeo, e dell'Itinerario dell'Atonini.* Se non voglia prendersi per un tratto di soverchia pedanteria, io vi supplico a correggere *dell'Itinerario di Antonino,* perchè tal opera si attribuisce ad uno degl'Imperatori di questo nome, non già a qualche oscuro di cognome *Antonini.* Anche *dell'Antonini* trovasi scritto nella prima edizione.

Pag. 132. Quando s'ignora la materia, che si tratta in una opera, e ignorasi ancora il nome

dell'autore è temerario il giudizio che si pronunzia sul merito dell'una, e sul conto dell'altro. In questo scoglio si è urtato, allorchè inutilmente si è preteso screditare, e deridere il Manna, che sicuramente non potea essere a vostra notizia. È tanto rara, e ricercata l'opera del Manna, dalla quale si ha un sincero estratto di una parte dell'Archivio Capuano, che volendola io acquistare, per mezzo del fu dotto Canonico Ricca di Capua me ne fu offerta una copia per 60 ducati. Non siete voi, che apostrofando con gran forza di spirito a' vostri concittadini, ed esortandogli a far gran cose finalmente (*pag. 5 2.ª ediz.*) aggiungete: *Ma soprattutto fondate un pubblico Archivio, che tramandi a' posteri la memoria de' vostri stabilimenti*? Non gridate in seguito col Muratori: *Gran vergogna, e gran negligenza, che è mai di quelle Città, le quali neppur oggi son giunte a provedersi di questo politico magazzino*? Non siete voi medesimo, che appellate (*pag. 173*) agli *Archivj*, come arbitri di lingua ancora? E quì contrariando gli stessi vostri principj si taccia *di bassa stima* il Manna, che avea reso il più segnalato servizio all' illustre sua patria.

Finalmente anche vi abbagliate nel credere, che *si contraddice a se stesso* il Manna, confondendo il significato delle parole *sentenzia*, e *privilegio*. In primo luogo il Manna non dà egli il valore del significato alle parole; annunzia sol-

tanto le carte sotto quel titolo, che si trovavano scritte. Per secondo, nel senso in cui sono adoperate quelle due parole non vi ha quel tanto divario, che supponete. Fu profferita la sentenza del litigio, venne avvalorata dal diploma della Regina, fu nel medesimo tempo sentenza e privilegio; dappoichè il privilegio non è altro, che una *legge privata.* Vedete il Tesoro della Lingua Latina dello Steffano. In proposito della strana intelligenza, che si vuol dare alle parole, è proclamata da taluni scolaretti come invitta la scoperta delle maremme di Tiano nell'*aequora Sidicina* di Virgilio (2.ª *ediz. pag. 163*). Non entrando in questa prima parte l'esame di quel capitolo, mi conviene seguire il famoso detto dello spettro: *Ci vedremo alle Terme.* Non vi saranno de' coraggiosi Bruti, che avranno l'orgoglio di rispondere: *Sì, lì ti aspetto.*

Pag. 144—146. Adoperandosi senza distinzione le parole, per necessaria conseguenza si cade nell'errore. Nella *Calvi Regia*, segnatamente alla pag. 78, scriveste, che Calvi fu *una Città che ne' tempi eroici da se sola ebbe il coraggio di far fronte a' bellicosi Romani.* Si chiamarono dunque *tempi eroici*, cioè *favolosi* que' di Calvi, quando facendo guerra co' Romani fu da' medesimi soggiogata nell'anno 419. Se questi secondo voi son *favolosi* ed *eroici*, i tempi *storici*, e *certi* quali mai saranno? Come troppo grossolani anche

agli occhi di chi ha piccola tintura della storia furono tali errori notati nella pag. 46 della *Lettera* V. come segue :

Almeno due volte nominate i tempi Eroici ; *nella pag. 41 dite* tempi Eroici *di Capoa quelli dell'indipendenza di essa, e nella 78 in quanto a Calvi date per* tempi Eroici *quelli, ne' quali venne a guerra co' Romani ; ma con questo mettete tutto in confusione; i nominati tempi per Capoa, e Calvi sono* tempi umani. *Vi sono stati tre tempi, secondo il sistema Egiziano tramandato a' Greci, i* Divini, *gli* Eroici, *e gli* Umani : *Questi ultimi si distinguono dal vedersi stabiliti certi principj di dritto naturale delle genti, i quali non potete negare, che erano in vigore ne' tempi de' quali parlate. Urtate dunque nel falso dando questi per* Eroici. *Voi citate spesso nell'*Antica Calvi *i* Principj d' una Scienza nuova *del Vico, ed intanto non avete ne' medesimi osservato lo sviluppo di tal verità, che tanto interessa i filosofi.*

Chiunque è anche mezzanamente fornito di buon senso troverà senza dubbio giusto questo tratto di critica; dappoichè appartenendo i tempi di cui si parlava all' ultima età della divisione de' medesimi, *umani e storici* vengon dessi da' dotti giudicati, non già *eroici* e *favolosi*, che alla seconda età più giustamente si riferiscono. Ma ciò non ostante si scorge con chiarezza, che tale

offuscamento vi ha colpito, che contrariando la stessa verità si ha il coraggio di sostenere, che realmente *eroici* e *favolosi* sieno stat' i tempi prossimi al 419 di Roma. Eccone la falsa dimostrazione. Increndo sulle prime a quanto erasi detto scrivete col vostro *Colao*: *Tutte le Nazioni da quel dì, che nacquero, fino all' età degli uomini, dovettero correre tre tempi; il primo si disse degli Dei, degli Eroi il secondo, e l'ultimo degli uomini. Il primo fu incerto, favoloso il secondo, e certo, e sicuro il terzo.* Dopo questa premessa si argomenta così: Parlava il Zona di Capua, e di Calvi *in que' tempi, in cui erano Città Etrusche. La storia degli Etrusci, siccome prova il Guarnacci, si aggira per lo più ne' secoli favolosi:* dunque ec: Ma mi piace trascrivere colle stesse vostre parole la conseguenza, che *porta* senza fallo *per emblema l' insegne del* vostro *pescecane* (*pag. 147*): *secoli favolosi*, conchiudete, *sono i tempi, eroici dunque se il Zona chiamò questi tempi eroici, aveva già osservato ne' principj di una Scienza nuova lo sviluppo di una tal verità.* Il che è contrario al vero, perchè altre sarebbero state le conseguenze, che discendevano da' principj del Ch. Vico.

Per mostrare brevemente la falsità di questa visione egli è da riflettersi, che mai il Guarnacci ha preteso di *provare*, che la *storia degli Etrusci si aggira ne' secoli favolosi*; si è anzi egli in-

gegnato di far comparire la nazione Etrusca come inventrice di tutte le scienze ed arti, e per poco, secondo l' elegant' espressione del Maffei, non le ha attribuito d'aver inventata anche *l' arte del respirare*. Ed in vero una nazione, che senza dubbio avea fondate delle città in tutta l'Italia, che resa potente stabiliti avea nelle medesime de' regolati governi, che avea battute delle monete, che infine ha lasciati de' sicuri monumenti, ed in gran copia, della sua grandezza, con qual discernimento può dirsi, che *la storia* di tal nazione *si aggirava ne' secoli favolosi?* Non siete voi, che scrivete (*pag. 7 2.ª ediz.*), che *gli Etrusci* erano *popoli coltissimi, dai quali prima di venir Enea nell'Italia erano state portate nella nostra Campagna tutte le arti, e tutte le scienze alla loro perfezione?* Non si ha dalla storia, che essi resistettero tanto a' Romani, che non giunsero a sottomettergli se non dopo sanguinolenti guerre? Leggete Livio, Plutarco, ed altri, ne resterete certamente convinto. Ma senza tessere un lungo apparato degli avvenimenti di que' tempi, che divenuti già erano *umani*, e *storici*, mi contento soltanto di rammentarvi, che celebri erano le colonie greche stabilite nel nostro Regno, in cui si coltivavano con profitto le scienze, ed in qualche città di esse si dettavano anche leggi dal famoso Zaleuco 550 anni prima di Gesù Cristo; che già presso i Greci

fioriva circa il 300 di Roma il *Principe degl'istorici* Erodoto; e che Cicerone, fonte inesausto di ogni umano sapere (*De Orat. II. 12*), di que' tempi appunto parlando così scrive: *Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio: cuius rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium, pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus, efferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, ii qui etiam nunc Annales maximi nominantur.* Or se è vero, siccome è verissimo, che per la verità si pensa, per la verità si scrive, per la verità si disputa (*pag. X.*), da questo breve saggio di osservazioni sul III. inettissimo *Dialogo* facile è ravvisare la corta intelligenza di colui, che pronunziando giudizj sotto il falso titolo d'*imparziali* ha cercato accreditare tanti puerili errori.

CAP. IV.

Calvi dedotta Colonia. Quindi Municipio.

Tutto il contenuto di questo capitolo può dividersi in due parti. Nella prima di esse invece di dar notizia del tempo in cui la città di Calvi fu da' Romani dedotta colonia; qual fu il numero de' coloni speditivi; e se si mantenne costantemente nell' ubbidienza del popolo Romano, voi non fate altro, che una lunga diceria intorno alle colonie, e alle prefetture in generale, ripetendo con mal garbo ciò, ch' erasi specialmente scritto dal d'Anna, dal Demasi, dal Lettieri, dall'Heineccio (da voi trasformato nel volgare *Einnecio*), e da tant' illustri Scrittori, che trattano delle antichità Romane. Finalmente restringendovi a far parola di Calvi (*pag. 62*), viene essa posta con T. Livio, e col Panvinio fra le colonie *Latine;* ma dopo aver rapportat' i passaggi dell' uno, e dell'altro, presi ambedue dal Demasi (*pag. 58*, *e 61*), senza produrre un' autorità di antico storico, che potesse almeno contrapporsi a quella di Livio, affermate (*pag.63*), che *altri la mettono anche tra le Colonie Romane.* Ciò è senza dubbio insussistente, perchè è oppost' alla espressa testimonianza dell'antico scrittore. Livio, signor D. Mattia, che più di

tutti ci ha lasciate delle memorie non equivoche della nostra città, dice con chiarezza da essere intesa da tutti, che Calvi fu dedotta colonia nel consolato di T. Veturio, e Sp. Postumio, ossia nell' anno di Roma 420 Varroniano; imperciocchè sul rapporto di costoro il Senato ordinò, che si deducessero in Calvi 2500 coloni, creduti da voi (*pag. 41*) *una guarnigione postavi dal Console* Corvo, e che fossero eletti triumviri così della deduzione della colonia, che della divisione del campo Ces. Duilio, T. Quinzio, e M. Fabio. *T. Veturius* (così egli *lib. VIII. cap. 16*), *Sp. Postumius de colonia deducenda Cales retulerunt: factoque senatusconsulto, ut duo millia quingenti homines eo scriberentur, triumviros coloniae deducendae, agroque dividundo creaverunt K. Duilium, T. Quinctium, M. Fabium.* Parl'ancora lo stesso autore di Calvi (*lib. XXVII. 9*), quando sotto i consoli Q. Fabio Massimo la quinta volta, e Q. Fulvio Flacco la quarta, ossia nel 545 di Roma, delle XXX. colonie secondo lui fin' allora dedotte, la mette tra le XII. che aveano negato di somministrar denaro, e soldati al popolo Romano. *Triginta tum coloniae populi Romani erant. ex iis duodecim, quum omnium legationes Romae essent, negaverunt consulibus esse, unde milites pecuniamque darent. Eae fuere Ardea, Nepete, Sutrium, Alba, Carseoli, Cora, Suessa, Circeji, Setia,* CALES,

Narnia, *Interamna*. E finalmente in qualità di colonia ne discorre nel luogo da voi citato (*lib.* *XXIX. 15*), includendola fra le anzidette XII. colonie latine, le quali, dopo cessato il timore delle armi Cartaginesi, nel consolato di P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego, ossia nel 550 di Roma, furon punite della loro disubbidienza. Imperciocchè il Senato ordinò, che si chiamassero a Roma i magistrati, e dieci de' loro primarj cittadini; s' ingiungesse loro, che ciascuna di esse colonie desse duplicato il numero de' soldati a piedi sopra il numero maggiore, che avea contribuito da che gl' inimici erano nell' Italia; che ognuna somministrasse ancora 120 soldati a cavallo, e non potendosi giungere a questo numero, fosse permesso, che si dessero allora tre fanti per ogni soldato a cavallo, ma così gli uni, che gli altri dovessero essere scelti dalle famiglie più ricche, e spedirsi ovunque fuor dell'Italia fossero bisognati a supplire l'esercito; ma se alcuna di esse ricusasse di ciò eseguire fu commesso a' consoli di ritenersi in Roma i magistrati, e gli ambasciatori di tal colonia, e chiedendo d'aver udienza nel Senato, non fosse loro accordata, se prima non avessero compiutamente adempite le cose ordinate. Fu inoltre deliberato, che alle stesse XII. colonie s' imponesse il censo di un asse per ogni mille; si riscuotesse ogn' anno, e si eseguisse secondo le regole date da' censori di Roma; fi-

nalmente che tal censo fosse trasportato da' censori giurati di esse colonie, prima che terminassero le loro cariche.

Erano queste le notizie, che riguardavano la nostra colonia, non le da voi riferite, che non vi hanno relazione alcuna. Nella pagina 48 della 2.ª ediz.ᵉ vengono esse in parte, e fuor di luogo anche da voi annunziate, ma confuse in tal modo, che non ravvisano per niente la chiarezza naturale, con cui sono espresse dallo storico Latino. Dippiù scrivete con errore, che tutto ciò accadette nel 540 di Roma; e pure costa da Livio, come si è osservato, che fu nel 545, che Calvi colle altre undici colonie mancarono di ubbidienz' al popolo Romano, e nel 550 ne vennero severamente castigate. Quest' ultima data è anche dal Demasi (*pag.60*) erroneamente riportat'all'anno 546 di Roma stessa.

La seconda parte del capitolo riguarda Calvi nello stato di Municipio. Assicurate senza produrre una corrispondente autorità, che fu anch'essa *una di quelle Città, che unitamente con altre della Campagna fecero richiesta a Roma per il ritorno di Cicerone.* Dice egli veramente più volte, che non solo molte colonie, e municipj, e finanche tutta l' Italia s' impegnò pel suo ritorno, ma non esprime mai il nome di veruna città in particolare.

Trascurata, o non veduta la data sicura, in

cui Calvi fu dedotta colonia, vi affannate quì nella ricerca d'indovinare *quando addivenuta fosse Municipio*, portand' *opinione essere stato molto prima della Guerra Sociale*. Uscendo al solito dal soggetto prendente da ciò, signor D. Mattia, l'occasione di estendervi senza necessità sul racconto di quella guerra, e senza che le memorie di Calvi avessero de' maggiori schiarimenti. Finalmente, per servirmi della vostr'espressione (*pag. 66*), *facendo ritorno a' Municipj*, e facendo anche buon uso del Demasi (*pag. 71*), del Lettieri (*pag. 198* , *e 201*), e più di tutti del d'Anna vengonsi a ripetere con più forte lena tante cose generali riguardo a' municipj, per quante eransene dette in ordine alle colonie. Scrive così Frontino (*pag. 104 edit. Goes.*) riguardo a Calvi: *Calis. Municipium. Muro ductum. Iter populo non debetur. Ager eius limitibus Gracchanis antea fuerat assignatus, postea jussu Caesaris Augusti limitibus nominis eius est renormatus.*

Giova inoltre osservare, che dove supponete, che il *Collegio de' Decurioni ne' Municipj fosse chiamato dal Grutero* ORDINE NOBILISSIMO, ORDINE SPLENDIDISSIMO, *ed* ORDINE SANTISSIMO, voi v'ingannate, perchè non dal Grutero che rapporta le sole inscrizioni è così denominato; ma nelle inscrizioni medesime, che sono state dallo stesso raccolte, e pubblicate: dovea perciò dirsi, essere così chiamato nelle antiche inscrizioni presso il Grutero.

Più di questo non contenea il suddetto capitolo. Essendosi però nella 2.ª edizione di molto accresciuto, pretendete di fissar in esso, che nello stato di municipio Calvi avesse avuta quella quantità di magistrati, che solo in Roma leggiamo essere stati, quali specialmente sono i Consoli, il Dittatore, il Generale della cavalleria ec. Nella pagina 58 della detta edizione scrivete: *che essa*, la città di Calvi, *dovette essere di quel genere di Municipj, ne' quali tal forma di Republica fu stabilita, che rappresentava una certa specie di governo a quello somiglievole della Romana Republica. Noi*, soggiungete, *non parliamo a caso, ne in aria*, supponendo già di aver fissata nella vostra l'opinione degli altri coll'autorità di un'antica mancante inscrizione, che giova quì appresso più corretta rapportare. Dopo aver prodotta in mille guise svisata la detta inscrizione, e dopo la lusinga di aver coll'appoggio di essa già mostrato, che Calvi abbia avuti *de' Consoli*, *de' Decemviri* (*de' Duumviri* dovea dirsi), *degli Edili, e de' Quinquennali*, con uno sfacciato anacronismo, perchè è sicuro, che la città di Calvi fu prima colonia, e poi municipio, concludete (*pag. 60*), che *la nostra lapida è certamente Colonica.*

Checchesia della quistione, se nelle colonie, o ne' municipj eravi esercitata la dignità consolare, sembra veramente strano volerla voi tron-

care con sì deboli conghietture in favore di Monsig. dalla Torre, che aveala con meno probabilità sostenuta contra la maggior parte di altri dotti. L'inscrizione, che quì soggiungo siccome fu da me insieme con altre trascritta dall'autografo del Ch. Mazzocchi, si afferma essere stata scoperta l'anno 1741 nel pavimento della Cattedrale di Calvi propriamente sotto al pulpito. Essa è come segue:

K

Λ COS L
IVIANV S ---------- C · Λ
QVINTIANVS ------ COS -- C · P
MALRIVS . BASSV S ------------ KΛL · IΛ
M . VMBRIVS . PRIMV S -------- COS -- K
FLAVIVS . COFLIANVS ---------- IB
IONIVS . PROCVLV S ---- COS KM
ELVIVS . CLEMEN S -------- KΛPΛ
FLAVIVS . DECIMV S ---- COS KMΛ
MINIVS . MAXIMV S ---------- PP
ΛEIVS . ΛXIV S . MVLPIVS . CIVIΛIS . IIVIR
OINVS . PRAPELLV S . MRCELLVS AED .
VS . PSEIIILVS . IVLIANVS QQ

Due cose vengono quì notate dall' illustre citato scrittore: riguarda una la varia lezione della parola PSEIIILVS nell'ultimo verso, che ha così:

PSEXILILVS *in altero apographo;* si aggira l'altra intorno all' epoca del consolato di due soggetti nella stessa registrati, espressa come segue: *Anno post Xstum 289 cos. processerunt* ANNIUS BASSUS II. *et* L. RAGONIUS QUINTIANUS. Era dunque persuaso il Mazzocchi, che i consoli della nostra inscrizione non doveano riferirsi, che a' magistrati Romani, giusto appunto perchè nell' anno 289 di Gesù Cristo, ossia nel 1042 di Roma, quivi esercitaron la carica consolare Basso, e Quinziano (Janson *Fast. Consul. pag. 155*). Se ciò è vero, come potean esser dessi anche consoli nella città di Calvi? La dignità consolare non era, signor D. Mattia, così ovvía nelle colonie, e ne' municipj, come voi supponete col dalla Torre. Cicerone esagerando la superbia de' Capuani, dice chiaramente, che solo i magistrati di Capua voleano usurpars' il titolo di *Pretori*, mentre nelle altre colonie chiamavansi *Duumviri*; rinfaccia perciò loro, che tra pochi altri anni avrebbero cercato di arrogarsi anche il nome di *Consoli. Nam* (così egli *de Leg. Agrar. 2 n. 34*) *primum, quod dixi, cum ceteris in coloniis duumviri appellentur, hi se praetores appellari volebant. Quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset, nonne arbitramini paucis annis fuisse consulum nomen appetituros*? Sappiamo inoltre da Cesare, che ne' municipj da' *duumviri* era esercitata la suprema potestà: *Duumviris municipiorum omnium imperat,*

ut naves conquirant, Brundisiumque deducendas curent (*Bell. Civil. Lib. I. 30*). Finalmente è da osservarsi, che se nelle colonie, o ne' municipj avesse avuto luogo il consolato, sarebbe senza dubbio scappato dalla voracità del tempo qualche monumento, che lo avrebbe con sicurezza indicato. Volendo perciò esser giusti, e non soverchiamente trasportati dall'amor di patria fa d'uopo conchiudere, che in qualità di colonia, o di municipio Calvi non fu particolare, e que' magistrati, che troviamo essere stat' impiegati nelle altre città della Campania, quegli stessi dovettero impiegarsi anch'in essa, quali furono gli *Edili*, i *Duumviri*, *i Quatuorviri*, *i Seviri*, *i Quinquennali* ec., siccome da questa, e da altre inscrizioni evidentemente apparisce.

Nella presunzione di aver mostrato, comechè infelicemente, che nelle colonie, e ne' municipj davasi luogo alla dignità consolare, appoggiato a un'altra inscrizione, ritrovata, come dicesi (*pag.61*), nel villaggio di Montanaro, pretendete avere scoverto in Calvi *un Praefectus Fabrum*, ed *un Magister Equitum, o sia un Intendente generale* dell'*Artiglieria* (siccome avvisa il P. Lupi *Dissert. VI.* pag. lxxxiv.), e un *Comandante della Cavalleria, la seconda dignità dopo il dittatore, o come scrive Cornelio Nipote in Annibale pari, ac dictatorem imperio.* Dichiarate finalmente, che *Marco Bruttio*, il quale rappresenta il soggetto

della lapida, era cittadino di Calvi. È questa l'inscrizione:

M.BRVTTIVS
M.F.FELIX, PR
FAB.IVR.DIC
MAGISTER.EQVITVM
. . . . . . NIA
CRISPINA.MA
RITO

Siccom'è scritta, o in qualunque modo volesse la medesima supplirsi non fa alcun senso; imperciocchè se la moglie avesse voluto innalzare un monumento al marito, doveasi l'inscrizione interamente distendere nel terzo caso, non già cominciarsi col retto M. Brvttivs, e finire col Marito. Dippiù sembra inusitata l'espressione *praefectus fabrum iuri dicundo*, trovandosi ordinariamente accoppiata al *duumvir*, o al *quatuorvir* ec. la carica di amministrar la giustizia. L'esempio di simili inscrizioni si ha in una lapida esistente in Capua, e rapportata dal Gudio pag. 213 5, che dice così:

TI.CLAVDIO
LACONI.GRAMMA
TICO.GRAECO
CLAVDIA.VERA
MARITO.BEN
MERENTI.FECIT
CVM.QVO.VIXIT
ANNIS.XXVI

Dee perciò la suddetta inconcludente inscrizione tra le immaginarie, ed apocrife rigettarsi, anche perchè non si è verificato essere stata scoverta in Montauaro, siccome attesta quel Parroco. Ma posto, che fosse essa dettata nella più elegante maniera del mondo,quando il sentimento che contiene è in opposizione colla storia,non dee aversi per vera.Come in una colonia, o in un municipio potea esservi *l'Intendente generale dell'Artiglieria*, e'l *Comandante della Cavalleria*? È noto a chicchesia, che tali cariche appartenevano all' esercito; e siccome i popoli soggetti a' Romani erano solamente obbligati a contribuir soldati, e danaro, e non di formar eserciti, così nelle loro città non poteano aver luogo nè il *Praefectus Fabrum*, nè il *Magister Equitum*, ch' erano elett' in Roma.

Perciò che si appartiene specialmente al *prae-*

fectus fabrum è vero, che in molte lapide troviamo de' soggetti insigniti di tal carica; ma non eran desse certamente cariche militari. Era solito istituire ne' municipj delle corporazioni di artefici, chiamate *collegia fabrorum;* ma s'impiegavano principalmente le stesse a mantener lontani, ed estinguere gl' incendj. C' istruisce di ciò Plinio nella lettera a Trajano (*lib. X. epist. 42*), la quale cominciando dalla narrazione dell' incendio, che nella città di Nicomedia distrusse molte case di privati, e due pubblici edificj, così conchiude: *Tu Domine dispice, an instituendum putes collegium fabrorum, dumtaxat hominum CL. ego attendam nequis, nisi faber, recipiatur, neve jure concesso in aliud utatur: nec erit difficile custodire tam paucos.* A cui Trajano rispose (*Epist. 43*): *Tibi quidem secundum exempla complurium* (urbium in quibus sunt fabrorum collegia) *in mentem venit, posse collegium fabrorum apud Nicomedenses constitui.*

Supponete, che la carica di Dittatore, e di Comandante della cavalleria fosse stat'ordinaria, ed annuale dello stato; ma non è così, perchè il Dittatore, il quale avea la facoltà di eleggere il Maestro della cavalleria, veniva destinato nelle occorrenze particolari, e il suo impiego non oltrepassava i sei mesi, ancorchè non fosse cessato il motivo della sua elezione. È per ciò, che da

Livio (*lib. IX. 34*) è chiamata *semestris dictatura*. Solo in qualch' estrema necessità era essa carica prolungata al di là di questo termine, come Livio medesimo (*lib. VI.*) riferisce essere accaduto a' tempi di Camillo.

Mettete anche egual autorità fra il Dittatore, e'l Generale della cavalleria, ingannato da ciò che scrive Cornelio Nipote (*Hannib. cap. V.*) nella particolare occasione, in cui Minucio Rufo Maestro della cavalleria, con un esempio fin allora non veduto, ottenne dal popolo Romano il comando eguale col Dittatore Fabio Massimo (Livio *lib. XXII. 26*). Ma oltre che i fatti particolari non provano la generalità, è da sapersi, che il Comandante della cavalleria era nominato dal Dittatore, potea esser destituito, e rimpiazzato dal medesimo; quindi una stessa autorità era incopatibile nelle loro cariche. Ciò è annunziato chiaramente da Livio stesso, quando espone (*lib. VIII. 32*) i rimproveri, che ricevè il Maestro della cavalleria Q. Fabio Massimo dal Dittatore L. Papirio Cursore, e le conseguenze, che ne risultarono. *Quaero de te*, così egli, *Q. Fabi, quum summum imperium dictatoris sit, pareantque ei consules, regia potestas, praetores iisdem auspiciis, quibus consules, creati; aequum censeas, nec ne magistrum equitum dicto audientem esse*? Così ancora si legge presso il Grutero (*pag. 502*): QVID NVNC COMMEMO-

REM . DICTATVRAE . HOC . ISPO . CONSVLARI . IMPERIVM . VALENTIVS . REPERTVM . APVD . MAIORES . NOSTROS.

Nella pagina 62 della stessa 2.ª edizione col debole appoggio della seguente lapida:

Q . CADISIVS . Q . F
VETVR . CALENVS
EQ . PVBLICVS
FECIT . SIBI . ET MA
TRI, PIISSIME . EX
TESTAM . F . I.

rapportat' ancora, ma non così scorrettamente dal Campolongo (*Curs. philolog. Tom. I. pag. 83.*), e dall'Aula (*Antiq. Rom. Tom. I. pag. 68*), intraprendete a stabilire in Calvi *anche l'ordine Equestre.* Scrivete perciò*: Da quella rapportata dal Reinesio, ma con una interpretazione indegna di sì grand' Uomo*, Class. XIII. *n. 63. si scorge esservi stato in Calvi anche l'ordine Equestre*, ordinem celeberrimum *detto da della Torre, e dal Gori*, dignior ordine Decurionum. Situate in tal modo tra' Cavalieri di Calvi Gadisio. L' inscrizione però tale quale è riferita dal suddetto autore (*Synt. Inscript. Antiq. Class. XIII. 65.*) è come segue:

Romae, Viâ Latinâ.

D.M.S.
GADISIAE.ATINIAE
VIX.ANN.XLVIII.M.III.D.II.
C.GADISIVS.Q.F.VETVR.CA
LENVS.EQ.PVBLICVS
FECIT.SIBI.ET.MATRI.PIIS
SIMAE.EX.TESTAM.F.I.

Crede il Reinesio, che tanto il cognome della madre, quanto quello del figlio sieno di origine greca, dovendosi leggere *Athenaeae*, o *Atheniae*, e *Galenus*. Ma qualunque sia l' interpetrazione, che voglia darsi al cognome di Gadisio, stimando io ben fondato il sentimento del detto scrittore, non conviene, per istabilire un ordine di dignità in una colonia, o in un municipio, appigliarsi a così leggieri documenti. Gajo Gadisio Galeno, o Caleno figlio di Quinto della tribù Veturia stando in Roma, ed erigendosi quiv' il sepolcro Cavaliere Romano dee essere stimato, non già di Calvi. Credo bene, che in Calvi non fosse mancato quest' ordine; ma è sicuro, che non apparisce dall' inscrizione allegata. Questo stesso cognome di Galeno trovasi anche in un marmo rapportato dal Grutero pag. 848, come appresso:

*

D.M.
C.FABERI.C.F.
PAL.GALENI
V.A.II.M.VI.D.V.
FABERIA.GALENE
FRATRI.DVLCIS
SIMO

Sicchè da quanto si è finora divisato resta conchiuso, che niuna sicurezza può aversi da' monumenti da voi arrecati, per istabilire i gradi di dignità, ch'ebbero i magistrati dell'antica Calvi.

Per poco non dimenticava di farvi notare, che nella pag. 61 essendosi proposta come esistent'in Visciano la seguente inscrizione per cavarne *un quatuorviro*, nella pag. 297 dell'indice si è poi scritto esagerandone il senso così: *Calvo Marco, quatuorviro, Console, e Cittadino di Calvi pag. 61*. Ecco il testimonio:

M.CALV
IIII.ITER.C
LOCO DATO.

Se da una cosiffatta inscrizione si possono ricavare tutte le dignità enunciate, lo rimetto ad una vostra più soda riflessione, e specialmente al giudizio de' savj.

Le sole dignità adunque, che da' marmi appariscono essere state sicuramente in Calvi sono l'ordine de' Decurioni, che si vuole, che sia stato il primo nelle provincie, i duumviri, gli edili, i quatuorviri *iuri dicundo*, e nell'ordine sacerdotale gli Augustali.

Si ravvisa l'ordine de' Decurioni dalla nota lapida esistent' anche oggi in Capua, e che forma la base di un arco nella casa *Postiglione:* viene anche riportata dal Grutero pag. 456 3.

C.POMPONIO.C.F.TER.CAPIT
DEC.CALENO
C.POMPONIO.C.L.PHILEROTI
SEVIRO.AVGVSTALI
POMPONIAE.C.L.NICE //

I duumviri, e gli edili si manifestano dal marmo riportato di sopra pag. 123, e i quatuorviri J.D. dall' inscrizione segnata nel MS. del Mazzocchi al n.° 11, che dice così:

C.FVRIVS.C.F.NVMIDA
M.VERATIVS.C.F.POLLIO
IIII.VIR.I.D.
STRATAM.AD.PORTAM
SVMMAM.ET.IN.CLIV
AD.PORTAM.GEMINAM
ET.INTRA.PORTAM
MARTIALEM.AD.ANCIPO
MATVTAE.S.C.R.C.
IDEMQVE . PROB . VERI

È riferita anche da voi questa stessa inscrizione, (*pag. 159* 2.ª *ediz.*), ma con alcune variazioni, e scorrettamente nel penultimo verso.

I monumenti però più copiosi, che si hanno, riguardano gli Augustali. Nella *Dissertazione sulla Religione de' Calvesi* si parl' a lungo della loro istituzione, e dalla medesima trascriveste voi a parola ciò che fu da voi stesso pubblicato intorno a' medesimi nelle pagine 24, e 25 delle *Iscrizioni Calene.* Abbiamo la memoria di un Augustale di Calvi nella seguente inscrizione supplita, ed illustrata dal mio dotto amico Signor Pietro Marchioni, che la pubblicò per la prima volta nel *Giornale Enciclopedico di Napoli. Maggio 1785.*

D.M.S
M.NERASIO.L.LIB.SATVR
NINO.AVGVSTALI.CALIBVS
QVI.VIX.AN.XXX.M.III.D.XX
NAEVia.foRTVNATA CON
IVgi.piiss.facivNdvM.c

Da un altro marmo rapportato nel medesimo *Giornale*, e supplito dallo stesso Signor Marchioni appare un Seviro Augustale :

D.M.S
MAENNIO.CERe
ALI.SEVIRO.AVg
CALIBVS.QVI.VIX
ANN.XXXI.MEN.iv
STAIA.IVSTA.VXOR
CVM.QVO.VIX.ANII
XI.SINE.VLLA.Qver
SingvlaR.oLLas.M
B.M.F

Il Signor Giustiniani (*Diz. Geogr. rag. ec. art. Calvi*) allegando le due riferite inscrizioni erra quando scrive, che furono esse *supplite*

dall'eruditissimo Mattia Simonetti. Io non ho sotto gli occhi i supplimenti delle medesime, ma se nella loro illustrazione trovasi, come ne vengo assicurato, una critica originale al Fabretti, ed allo Scaligero, accerto, che i detti supplimenti non furono opera del Simonetti, perchè lo stesso non ebbe nelle mani il Fabretti prima del 1798, di cui lo favorii io in quell'anno. Vengono le stesse due inscrizioni anche da voi riportate (*pag. 191 2.ª ediz.*), ma poco corrette secondo il solito, e con una capricciosa interpetrazione in ordine alla seconda, di cui si ragionerà a suo luogo. M. Baudelot de Dairval nell'opera eccellente: *De l'utilité des Voyages* (*Tom. I. pag. 296*) stima, che la condizione di *Liberto* non si conveniva colla dignità di *Augustale*, che appartenev' agl' *ingenui*; e pure dalla prima delle divisate inscrizioni si prova il contrario.

Da un'altra lapida presso il Gudio (*pag. 43*) si manifesta un altro Seviro Augustale, e patrono ossia protettore del Municipio Caleno così:

LIBERO . PATRI . ET
CERERI . SACRVM
M . MINNIVS . M . F . STEL
MACRINVS
TRIB . MILIT . ET . SAL
MARTIAL . VI . VIR . AVG
PATRON . MVNIC . CAL
D. D.

e presso lo stesso autore (*pag. 101*) si ha la chiara memoria di un *Magister Augustalis* della medesima città di Calvi registrata in un marmo, che dicesi scavato nella *via Campana*, come segue :

DIS . MANIBVS
L . ERIVS . L . F . PVP
LEVINVS . MAGI
STER . AVGVSTALIS
MVNICIP . KALEN
FECIT . SIBI . ET . ER
IAE . LAEVINIAE . MA
TRI . RARISSIMAE . IN
COMPARABILI . PIISSIM
AE . POSVIT . Q . VIX . ANN
LXXXIV . M . VII . D . XVI

Finalmente non è da dubitarsi, che anche a Calvi dee riferirsi un'altra lapida dal citato Gudio riportata (*pag. 125*), non ostante che non vi sia espresso il nome del municipio. È in essa annunziato un Seviro Augustale, ed un patrono del municipio nella persona di L. Fuscio Calenio. La lapida è questa:

DIS . MANIBVS
L . FVSCIO . L . F . STEL . AVCTO
CALENIO
VI . VIRO . AVGVST . ET . PAT
RONO . MVNIC . DIGNISS
Q . VIX . ANN . LXX . M . VIIII
M . FVSCIVS . M . F . STEL
PRISCVS . VETER
LEG . PRIM . MINERVIAE
FECIT . ET . SIBI . L . D . D . D .

Nell' indicazione del luogo, dove fu essa lapida ritrovata, o dove esisteva, dicendosi, comecchè erroneamente: *Caleni in agro Stellate*, e non essendovi stato in queste contrade altro municipio che quel di Calvi, non si va lontano dal vero, se si giudica, essere a questa città appartenuta.

Venghiamo al Questore, che si è finora creduto aver fatta residenza in Calvi. Nel 488 di

Roma, ossia nel 489 Varroniano scrive il Pighio, essersi fissata in questa città la sede di uno de' questori d'Italia. Fonda egli il suo edificio sopra queste parole di Tacito (*lib. IV. 27*): *Et erat iisdem regionibus Curtius Lupus quaestor, cui provincia vetere ex more* CALES *evenerat.* Ma è da notare, che la lezione di *Cales* comune al Pighio, al Lipsio, e al Pichena, è disapprovata dal Turnebo, dal Beroaldo, dal Renano, dal Richio, e da altri, fra' quali è specialmente da distinguere il Pellegrino, perchè trattava di cosa, che si attribuiva ad una città vicina a Capua sua patria. Egli osserva, che non può credersi, che risedeva in Calvi quel questore, che avea l'amministrazione in Brindisi, e ne' luoghi di que' paesi. Questa osservazione del Pellegrino è ragionevole; il torto del Pighio, e di coloro, che l'han seguito apparisce specialmente dal Pighio medesimo. Questi è forte nel credere, che Calvi era la sede del questore Curzio Lupo, perchè lo stesso cogli equipaggi de' legni di Miseno, che era nella sua provincia distrusse nel principio la congiura de' servi: ecco le parole del Pighio: *Caleni quidem quaestoris expressam mentionem reperio apud Tacitum lib. IIII. ubi indicat, antiquam quaestorum Cales fuisse provinciam. Nec eorum conjecturae possum subscribere, qui locum corrigere, et pro voce* (Cales) *ex Svetonio* (calles) *substituere volunt. Ait enim*

ita: et erat iisdem regionibus Curtius Lupus quaestor, cui provincia vetere ex more Cales evenerat. *Sed adverte Lector historiam, et Taciti sequentia verba, quibus eundem quaestorem belli servilis nova semina per Campaniam exorta militum classiariorum portus Miseni, quorum stationes, et castra ibidem erant, manu subito contracta scribit disjecisse. Quod anno urbis* DCCLXXVI. *contigit, veluti suo in annali declarabo. Facile igitur ducor ad opinandum, recte Tacitum istam quaestoriam provinciam Campanam, Cales appellare; cuius quaestor Curtius cum vicinis Misenensibus suae provinciae classiariis militibus coeptantem servorum conjurationem dispulit.*

Infelicemente il Pighio dormicchiava leggendo in Tacito il racconto di ciò, che operò il questore Curzio Lupo, per distruggere la congiura degli schiavi: esso questore non si valse per tal oggetto degli equipaggi de' legni di Miseno, porto della Campania, ma impiegovvi gli equipaggi de' legni di Brindisi, città, e porto dell'antica Calabria. Sembra incredibile nel Pighio tanta oscitanza; ma è certo. Il luogo di Tacito del quale rapporta le parole sopra riferite è questo: *Auctor tumultus* (de' servi) *T. Curtisius quondam praetoriae cohortis miles, primo coetibus clandestinis apud Brundusium, et circumjecta oppida; mox positis propalam libellis ad liber-*

tatem vocabat agrestia per longinquos saltus, et ferocia servitia: cum velut munere Deum tres biremes adpulere ad usus commeantium illo mari. Et erat iisdem regionibus Curtius Lupus quaestor, cui provincia vetere ex more calles evenerat. Is disposita classiariorum copia, coeptantem tum maxime coniurationem disjecit. Se il Pighio avesse con attenzione letto questo passo di Tacito, non sarebbe stato tentato di credere in Calvi residente un questore, imperciocchè non avrebbe avuto motivo di sognare, che il questore in Calvi risedeva, perchè ebbe il comodo di subito sventare la congiura per la poca distanza del porto di Miseno. Quest'errore così chiaro del Pighio è maraviglia, che non sia stato finora conosciuto da alcuno, inclusivamente dal Mazzocchi, e dall' Ignarra, de' quali il primo nel capo I. del Comentario *in mutilum Campani Amphith. titulum pag. 60* parlando del questore della Campania dice: *Campania cui obtigerat is quaestor Calenus dicebatur, quod ea in civitate domicilium haberet;* e l'altro nella Dissertazione *de Buthysiae Agone Puteolano* scrive di Calvi: A.V.C. *488 adhuc Colonia erat, ut ex quaestore Caleno, sic dicto, quia Calibus consistebat, colligi potest. Consulatur Pighius etc.* Questo errore ne' citati due autori è meno scusabile, perchè nati ed educati in luoghi non molto lontani da Calvi: meritando perciò qual-

che scusa il Noris perchè forestiere, che prima di essi avea seguito il Pighio nella I. Dissertazione dell' opera *in Cenotaphia Pisana*, comechè niuna scusa merita per aver ivi asserito (*Oper. Tom. III. pag. 58*), che Cicerone nell'Orazione contra Vatinio num. 8: *ait*, *eundem*, cioè Vatinio, *creatum Calenum quaestorem in Campania, ab se consule Puteolos missum etc.*, adottando bonariamente per verità una semplice opinione del Pighio, che nel luogo di Cicerone intende per provincia Calena quella, che da Cicerone stesso è detta Provincia aquaria: *In eo magistratu*, così egli (*in Vatin. n.º 5 edit. Elzevir.*), *cum tibi magno clamore aquaria provincia sorte obtigisset, missusne sis a me consule Puteolos, ut inde aurum exportari, argentumque prohiberes?* Che per *provincia aquaria* debba intendersi l' Ostiense è chiaro dal medesimo Cicerone, che nell'Orazione pro Muraena n.º 8 scrive: *Habuit hic lege Titia provinciam tacitam, et quietam: tu illam, cui cum quaestores sortiuntur, etiam acclamari solet, Ostiensem.* Il Lipsio ritrovando in certe usanze lascive l' origine di così smoderate acclamazioni conchiude in tal modo sopra i due citati luoghi del Romano Oratore (*Lection. antiq. lib. I. cap. 12*): *Cum constet Hostiensem provinciam alio nomine Aquariam dictam; quid aliud arbitramur, quam populum in voce ipsa*

Aquariae lusisse? *et quidem si provincia ea in hominem famosum, et Vatinii similem cecidisset, magno risu, et clamore eventum sortis comprobasse*?

Bisogna però escludere dal numero degl' ingannati il bravo nostro Camillo Pellegrino anteriori a tutti e tre i testè citati, il quale ne' *Discorsi della Camp. Felic.* (*pag. 718*) senza pigliare una parte attiva contro del Pighio conobbe la verità. Nel luogo di Tacito, che il Pighio rapporta, invece di *Cales* deesi leggere *calles*, come si è detto di sopra, tanto più che la provincia detta *calles* trovasi mentovata ancora da Suetonio nella vita di Cesare (*cap. 19*): *Eamdem ob caussam*, son queste le sue parole, *opera optimatibus data est, ut provinciae futuris Consulibus minimi negotii, idest silvae, callesque decernerentur.* Vero è che nel passaggio di Suetonio si ragiona di provincie assegnate a' consoli; ma basta, che esistevano siffatte provincie, poteano ancora assegnarsi a' questori. Che tale fu col tempo la provincia del questor Curzio Lupo, l'indica Tacito stesso specialmente quando scrive, che Curtisio chiamav' alla libertà, come si è veduto, *agrestia per longinquos saltus et ferocia servitia.*

Mostrata la verità dell' inganno del Pighio, e di coloro, che l'han seguito, nella intelligenza del suddetto luogo di Tacito, passo all' esame di

altre vostre riflessioni fatte allo stesso proposito. Nella pag. 66 della 2.ª ediz. proponete una varia lezione nel testo di Suetonio, scrivendo: *Anzi inteso in questa maniera il testo di Tacito, si viene a giorno di quell' altro di Suetonio* in Tiber. Claud. n. 24. *dove dice*: Detractaque Ostiensi, et Gallica provincia, curam aerarii Saturni reddidit *dovendosi leggere* Calium provincia, *parlandosi da Suetonio de' questori della Campania, non già della Gallia, avendo unite la prima, e la seconda provincia, che era la nostra Calvi, appartenenti ambedue alla nostra Campania.* In primo luogo la pretesa correzione è, signor D. Mattia, contraria non solo alle antiche edizioni di Suetonio, ma ben anche a' più pregiati manoscritti consultati dal Grutero, dal Casaubono, dal Pitisco, e dal Burmanno: il solo Torrenzio opina doversi leggere diversamente quel luogo; ma scrive *callium*, non già *Calium provincia*, la quale opinione è rifiutata dagli anzidetti scrittori. Ed invero sappiamo da Dione, che Augusto stabilì de' questori tanto nelle spiagge marittime del Lazio, ov' era Ostia situata, quanto in altri luoghi dell'Italia. Ecco le sue parole (*lib. 55 pag. 551*): *Quaestores etiam in ora maritima prope urbem, et aliis Italiae locis, ut praeessent, constituit; idque in plures annos fecit.* Or siccome in questi luoghi d'Italia era compresa una parte della Gallia detta Cisalpina, potea

benissimo esser questa la *Gallica provincia* di Suetonio. Secondariamente dal riferito passo del detto scrittore, come può argomentarsi, che solo de'questori della Campania parlasse egli ? Si rileva anzi dal medesimo il contrario, perchè Ostia non appartenne mai a questa regione, ove con errore è da voi situata; e l'altra provincia che accenna lo stesso Suetonio dovea esser compresa sicuramente in qualche luogo dell'Italia Cisalpina, chiamat'anche *Gallia*, che abbracciava molte cospicue città. Vedete il Cluverio: *Introduct. in Geograph. edit. Martiner.* pag. 295.

L'altra vostra riflessione è concepita (*pag.* 67) in questi termini: *In ultimo è cosa osservabile, e fa molto al nostro proposito, anzi ci fa meraviglia, come mai, ne il Pellegrino, ne altri moderni, vi han posto mente cioè, che presso gli antichi Scrittori, mai non ritroviamo unito alla parola* Calles *il verbo* evenit, *ed al contrario alla parola* provincia *vi troviamo unito sempre, il luogo dove mandavasi il questore. Così presso Sallustio:* Metelloque *Numidia* evenit, *presso Suetonio*: Detractaque Ostiensi, Gallia provincia, *presso Cicerone pro* Fontei. Primo obiicitur contra istorum impetus Macedonia fidelis, et amica populo Romano provincia: in Catilin. Cum de provincia Africa decederet ec. *e centomilaltri, che si potrebbero addurre.* A dir vero, io non comprendo la sottigliezza di

tal riflessione, imperciocchè non v'ha regola così stretta, che unisca forzosamente le dette parole; ma pure se vogliasi osservare la parola *calles* unit' al verbo *euenire*, voi la troverete presso Tacito nella famosa edizione del Gronovio Trajecti Batav. 4.° 1721 Tom. I. pag. 285; e nel passaggio di Suetonio: *Provinciae futuris Consulibus minimi negotii, idest silvae, callesque decernerentur*, voi vedete ancora non disgiunto dalla parola *provincia* il luogo, dov' era spedito il questore. *Ut antiquitus*, scrive il Lipsio, *quidem calles (eo nomine intelligimus curam publicorum saltuum calliumque, in quibus pecora pascebantur aere aliquo constituto), provincia Quaestorum fuerit: interdum et Consulum, si bella nusquam, aut hostis.*

Perchè non restasse interrotto il filo del discorso colla noiosa trascrizione de' luoghi copiati *parola per parola* dall' opera del d'Anna, e fusi in questo capitolo senza mai nominarlo, mi è piaciuto di quì riunirgl' in quel modo, in cui sono stati adoperati.

Avella illustrata Tom. II. pag. 255. *E lo contesta ancora Einnecio nell' Appendice al Tom. I. dell' Antichità Romane cap. 5. num. 132. dicendo: Proximae sunt Praefecturae, quarum longe durior, quam Coloniarum, fuit conditio. Unde eae demum Civitates in Praefecturae formam ridigebantur, quae iniquae ingrataeque*

erga Populum Romanum fuerant, fidemque semel atque iterum fefellerant. (Antica Calvi pag. 60.).

Ivi. *Queste Prefetture erano di due sorti; altre venivano governate dal Prefetto mandato dal Popolo Ramano, ed altre dal Prefetto mandato dal Pretore di Roma, il quale prescrivea le leggi, che ivi osservar doveansi, secondo il Sigonio de Antiq. Jur. Ital. lib. 2. cap. II., e secondo il Panvinio de Imperio Romano pag. 762. Della prima sorte furono Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessula, Atella, e Cajazzo. Della seconda specie furono Fondi, Formia, Cerene, Venefro, Alife, Priverno, Anagni, Frusinone, Chieti, Saturnia, Nursia, ed Arpino, conforme lo ragguaglia Festo.* (Antica Calvi pag. 60 nella nota).

Ivi pag. 252. *Inoltre le Colonie altro non erano, se non che un certo numero di cittadini Romani, i quali si mandavano dalla Repubblica alla cultura di quei Campi, o che l'armi Romane altrove aveano conquistati, o che erano inculti per mancanza di Abitatori, atteso Romolo stabilito avea, che non si tenessero per schiavi quei Popoli, che erano soggiogati, ma che al più si multassero ne' Campi, togliendone una porzione, per darla a quei Coloni, che ivi mandavansi.* (Antica Calvi pag. 60, e 61).

*

Ivi pag. 253. *Le Colonie di varie specie erano, cioè Romane dicevansi, se di Cittadini si formavano, Latine, se da' Popoli del Lazio si eleggevano, Italiche, se dal rimanente d'Italia, e Militari, se di Soldati veterani erano composte.* (Ant. Cal. pag. 61).

Ivi pag. 249, e seg. *I Cittadini Romani varj Privilegj godevano, cioè non potevano essere flaggellati, nè incatenati, nè decapitati senza il pieno giudizio del Popolo, secondo le Leggi Porzia, e Sempronia ec. Per quello poi si appartiene al Jus Lazio, due propriamente erano i Privilegj più distinti, che godevano i Popoli Latini, cioè, che dovendosi mandare Colonie a popolare qualche luogo, vi erano essi mandati, e inoltre trovandosi in Roma questi Popoli, all'invito del Senato, e del Popolo potevano dare il suffragio nell'elezione de' Magistrati, al dir del lodato Panvinio pag. 994. In quanto inoltre concerne al Jus Italico, accordato da' Romani agli altri Popoli abitantino nel ristretto d'Italia fuor di Roma, e del Lazio, consisteva propriamente in Municipj, in Colonie, ed in Città federate, che non erano tenuti a Tributo alcuno, nè reale, nè personale... Finalmente alle Cittadi fuor d'Italia, e spezialmente nelle Gallie così Cisalpine, che Transalpine, si diede una Federazione molto inferiore, che Jus Gallico fu nominata, ed altra*

non era, che ridurle in Provincia dopo di averle conquistate, togliendo loro il proprio Magistrato, e le proprie Leggi; il che fu ancora praticato con quei Popoli, che più di una volta mancarono di fede a' Romani, secondo il Sigonio lib. 2. cap. 26. (Ant. Cal. pag. 61, e 62 nota (*a*)).

Ivi pag. 264, e seg. *Secondo il Panvinio pag. 693. Coloniarum duo genera erant, ut tradit Asconius; quaedam Civium Romanorum, et quaedam Latinae, ut Cales Ausonum, Suessa Aurunca, Interamna. Le Colonie Romane furono quelle di Fregella, di Lucera di Puglia, di Caserta, o sia dell'antica Saticola, di Ponza, di Casino, di Alba, di Sora, di Sinuessa, di Minturno, di Venosa, di Benevento, d'Isernia, di Brindesi, di Capua, di Tiano, ed altre riferite da Livio, da Patercolo, da Plinio, dal Sigonio, dal Panvinio, ed altri rinomati Scrittori, secondo la serie degli anni, che vi capitarono.... In quanto poi alle Colonie Militari all'Urbane posteriori, esse furono da Lucio Silla introdotte in Roma, e raccolte da Frontino nel suo Libretto de Coloniis.* (Ant. Calv. pag. 63, e ivi nota (*a*)).

Avella illustrata Tom. I. pag. 268, e 270. *In tal collega* (cioè *nella Guerra Sociale, detta ancora Marsicana, ed Italica*) *vi convenne tutto l'Apruzzo, il Principato Citra, ed Ultra,*

parte di Terra di Lavoro, la Basilicata, la Puglia, ed altri al rapporto di Appiano Alessandrino lib. 1. Bell. Civil. dicendo....deinde quidquid Populorum a Liri usque ad intimum Adriaticum sinum. occurrit, sive terrestri itinere, sive oram Italiae circumlegentibus... Ebbe fine colla Legge Giulia, emanata dal Console Lucio Giulio Cesare, successore di Sesto Giulio Cesare, dopo la morte di Publio Rutilio Lupo, suo collega, secondo Einnecio nell'Appendice all'Antichità Romane lib. I. cap. I. (Antic. Cal. pag. 65 nota (*a*)).

Av. ill. Tom. II. pag. 259, e segg. *A confessare il vero questo punto sembra assai intricato, e difficile a risolversi; primo, perchè la derivazione di Municipio sia oscurissima, non sapendosi cosa mai sotto tal nome venga significata, al rapporto di Aulo Gallio Noct. Atticar. lib. 16. cap. 24. dicendo: Municipes, et Municipia verba sunt dictu facilia, et usu obvia: et neuticam reperias, qui haec dicat, quin scire se plane putet quid dicat. Sed profecto aliud est, aliud dicitur. Volendo alcuni, che i Municipj siano detti dalle* Fortezze, *altri degl'*Impieghi, *che aveano gli Esteri in Roma, ed altri dalla* Munificenza *Romana in concedere tali Privilegj, così Aldo Manuzio V. Municipium: quidam putant a Munitionibus dicta: alii a Munificentia, quod mu-*

nificae essent Civitates: primaque origo Oppidorum, quae Civitates dictae, Municipia nominata. Meglio però sarebbe il dire, che dagli Uffizj Militari, che aveano nelle Legioni, siano stati nominati, secondo Einnecio Loc. cit. num. 120 dicendo: Gaudebant enim Municipia jure legionis, adeoque participes erant Munerum Militarium, unde et dicti videntur Municipes. Secondo perchè dopo la Legge Giulia, onde fu la Cittadinanza Romana data a tutte le Città d'Italia, cessata omai la Guerra Sociale, talmente i Municipj, le Colonie, e le Prefetture si confusero, che sovente presso de' Scrittori le Colonie vengono notate per Municipj, e questi per Prefetture, conforme riflette il Panvinio pag. 762. dicendo. Post Legem Juliam, aequatis omnibus suffragiis, Civitas Italiae omni data, fuisset; Municipiorum, Coloniarum, et Praefecturarum jura obliterata sunt, nominaque haec confundi caepta, ut Colonia pro Municipio, et Municipium pro Colonia, et Praefectura aliquando accepta sint. Anzi prima ancora della Legge Giulia le Colonie e le Città federate furono dette Municipj, atteso Livio chiama Municipj Sezia, e Sora, che erano Colonie, e Tullio dice Napoli Municipio, che era Città federata, come attesta il Sigonio lib. 2. cap. 9. (Antica Calvi pag. 66).

Ivi pag. 273. *È da notarsi, che non solo i Municipj, ma anche le Colonie, e le Prefetture rappresentavano una certa specie di governo somiglievole a quello della Romana Repubblica, di cui erano ritratti, ed immagini, siccome delle Colonie lo ragguaglia Gellio Noct. Attic. lib. 16. cap. 13. dicendo: propter amplitudinem, Majestatemque Popoli Romani, cuius istae Coloniae, quasi effigies, et larvae, simulacraque esse videntur. E de' Municipj lo afferma Einnecio loc. cit. num. 123. Illud adhuc observandam de Municipiis, in plerisque eam fuisse institutam Reipublicae Romanae referret. E delle Prefetture lo testifica il medesimo Autore num. 132. Sane fuit in reliquis Senatus simulacrum, qui conventus dici solebat. Quindi, conforme in Roma vi era il Senato, così ne' Municipj vi era il Collegio de' Decurioni, chiamato da Tullio pro Coel. 11.* Ordine amplissimo, *e dal Grutero* Ordine nobilissimo, Ordine splendidissimo, *ed* Ordine Santissimo, *ed i Decurioni sono detti* Uomini Coscritti, Perfettissimi, e Principali, *i quali si uguagliavano a' Patrizj Romani, come dice Plinio il Giovine lib. 1. Epistol. Igitur ut te non Decurionem, verum etiam Equite Romae perfruamur.* (Ant. Cal. pag. 67) .

Ivi pag. 274, e seg. *Di Avella, ove, a somiglianza di Roma, che da due Consoli era*

governata, vi erano i Duumviri, cioè due Capi della Repubblica, i quali per la somma, onde erano forniti, e per il primo grado di onore, che occupavano, sovrastavano a tutti gli altri Magistrati, vestivano la Toga Pretesta, portavano avanti i Littori, convocavano il Popolo, promulgavano le Leggi, e tutto altro facevano ad imitazione de' Consoli. Ivi pag. 274. *dicendo il Sigonio lib. 2. cap. 8. Quemadmodum in Coloniis, ita in Municipiis quandam Reipublicae imaginem fuisse animadvertimus. Nam si Ordines quaeramus, Decuriones, Equites, et Plebem invenimus: si Consilia publica; in Senatum, et Populum: si Magistratus, et Sacerdotes; in Dictatorem, Duumviros, Quatuorviros, Censores, Aediles, Quaestores, et Flamines Municipiorum incidemus.* Ivi pag. 283. *In somma la Repubblica de' Municipj in tutto parve emulare la Romana Polizia ne' Magistrati, e nelle Leggi, che ne fu vera figura, ed immagine, al rapporto del lodato Einnecio num. 133. dicendo: Porro quemadmodum Romae leges ferebantur, ita et in Municipiis... ut adeo in omnibus videantur Munioipes se ad Romae Reipublicae formam, quantum fieri poterat, composuisse.* (Ant. Cal. pag. 68).

Fu scritto in una soppressa prefazione, di cui esiste qualche copia (*pag. 5*), che io facea consistere *lo storico nella moltitudine de' li-*

bri; consiste *la linea storica* (*pag. 9 2.ª ediz.*) di colui, che così scrisse, contro il citato *avviso di Marziale: Ede tua* (*ivi pag. 6*), nel copiargli. Chi di noi due in tali circonstanze profittar debba della lettura del *Dialogo di Luciano intitolato l'Ignorante*, a cui mi rimettete?

CAP. V.

Della religione, e del culto degli antichi Calvesi.

L'idolatria, che voi chiamate religione, ebbe la sua origine dall'ignoranza. Adamo prodotto da Dio perfettissimo, e fornito de'lumi più puri di natura, e di grazia fu scevero da ignoranza, e da errore. Ma commessa la prima colpa restò la di lui mente, e quell'ancora de'suoi discendenti avvolta nelle tenebre dell'errore, e dell'ignoranza medesima. Dice perciò il Savio: *Error, et tenebrae peccatoribus concreatae sunt.* Quindi ignorando gli uomini (pochi eccettuati, di cui la Divina Provvidenza si servì per compiere senz'interrompimento la fortunata promessa del Messia) ignorando, dico, gli uomini la conoscenza del vero Dio, al di cui culto venivano spinti dalla natura, ma frastornati dall'ignoranza si abbandonarono ben presto alla venerazione di qualunque deità. Gli altari in molti luoghi eretti al *Dio Ignoto* provano,

che si mantenesse mai sempre fra loro l'idea d'un Dio, che non conoscevano, ma che sapevano, che vi era superiore a tutte l'altre artefatte divinità. Era famoso quello, che ritrovò S. Paolo in Atene, *in quo scriptum erat: Ignoto Deo;* ma l'Apostolo... *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis (Act. XVII. 23).* L'ignoranza però quantunque avesse privati gli uomini degli occhi dell' intelletto, pure lasciò loro aperti quelli del corpo: fissando perciò questi sulle cose create non pensarono, che a formarsi degli Dei, ed in numero infinito. *Si terras obeas,* diceva Plutarco, *invenire possis urbes muris, literis, regibus, domibus, opibus carentes, gymnasiorum et theatrorum nescias; urbem templis, diisque carentem, quae precibus, iureiurando, oraculo non utatur nemo unquam vidit. (Oper. Tom. II. pag. 1125 adversus Colotem).*

È da considerarsi non pertanto, che sebbene avessero la mente offuscata dalle tenebre, pure quegli antichi uomini, da cui cominciò l' idolatria aveano il conoscimento del bene, e del male, e in conseguenza avvezzi a seguire il primo, e a fuggire il secondo. Con tal tenebria di mente, che tenea loro celata la conoscenza del vero Dio, e coll' idea della distinzione del bene, e del male, facile è persuadersi, che alzassero gli occhi al Cielo, perchè Dio

Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus,

e le cose celesti avessero in prima adorate. Troviamo infatti generalmente prestato culto al Sole Ηλιε παντοκρατορ, κοσμου πνευμα, κοσμου δυναμις, κοσμου φως: *creatore del tutto, anima del mondo, virtù del mondo, luce del mondo*, e fu questo culto in tal guisa esteso, che tutti gli altri Dei non erano altro, che gli attributi del Sole medesimo, secondo il sistema di Macrobio nel I. lib. de' Saturnali, ove al capo 23 rapporta il testè citato passaggio.

Dal Cielo abbassati gli occhi alla terra, quelle cose, che considerarono tra le cagioni del bene, e del male, quelle furono anche dagli stessi uomini annoverate fra gli Dei, come il fuoco, la terra, l'acqua ec. L'inganno di taluni accrebbe ancora l'errore, e propagò il culto de' falsi Dei dagli esempj. È fuor di dubbio, che molti uomini usurparono ingiustamente signoria su degli altri; si arrogarono degli oneri divini, o furono lor offerti dopo morti, mentre i corteggiani adulavano i loro discendenti. *Hic error* (leggiamo nel libro della Sapienza *XIV. 16, e 17.*) *tamquam lex custoditus est, tyrannorum imperio colebantur figmenta: et hos, quos in palam homines honorare non poterant propter hoc quod longe essent, e longinquo figura eorum allata, evidentem imaginem regis, quem honorare vo-*

lebant, fecerunt: ut illum qui aberat, tamquam praesentem colerent sua solitudine. È noto con quanta cura ed arte custodivano gli Egizj i cadaveri de' trapassati senza dar loro sepoltura. I personaggi ragguardevoli venivano chiusi in una cassa, la quale rappresentava l' immagine di qualche animale, di cui, mentre il defunto era in vita forse si dilettava, ovvero era simbolo delle di lui virtù. Queste immagini religiosamente eran conservate negli edifizj stabiliti a tal uso: col prestar culto, e venerazione a tai luoghi avvenne, che i sepolcri degli uomini morti divennero tempj de' vivi. Col volger degli anni non apparendo più l' immagine degli uomini illustri, gli stessi animali, ch' eran in veduta, si tennero per Dei: a questi si offrivano sacrificj, ed a questi fu rivolta tutta la religione, che la natura stessa insegna doversi al vero Dio. Viene ciò attestato da Giustino parlando del re Damasco (*Historiar. lib. 36*), *in cuius honore Syrii sepulchrum Arathis uxoris eius pro templo coluere, deamque exinde sanctissimae religionis habent.* Lo stesso Giustino scrive (*lib. 12*), che per ordine di Alessandro, Efestione, il di cui sepolcro costò a detta di Plutarco dieci mila talenti, dopo morto fosse venerato qual Dio. Son quest' i semi, onde nacque senza dubbio il culto degli Dei del paganesimo, che abusivamente è chiamato religione, non

già le cose da voi scritte nella pagina 70, che poco concludono.

Pag. 71. Il Silla (*Fondazione di Partenope pag. 1, e 2*) scrive quanto appresso: *Fu costume di quasi tutte le antiche Nazioni di riportare nel numero degli Dei i proprj Fondatori, di edificar loro dopo morte Tempj, ed Altari, e di rinnovare le memorie delle loro più segnalate azioni con annui Giuochi, e Festività. Tutto ciò, sebene si faceva per un puro atto di gratitudine verso que' famosi Personaggi, che le avevano beneficate, giovava però molto a conservare le memorie delle cose appartenenti alla Fondazione delle loro Città, ed alle operazioni de' proprj Fondatori. Laonde di questi lumi ebbero d' avvalersi, come in fatti si avvalsero i primi Storici delle Nazioni, per tramandarci le notizie di ciò, che si era operato in terra nelle prime Epoche del Mondo.* (*a*)

In due sottoposte note il medesimo scrittore dice ancora: *Le Nazioni gentili, le quali per disprezzo venivano chiamate* goim, *cioè* gentes *dagli Ebrei, perchè adoravano i loro proprj Antenati, da cui erano state generate, e fondate. Ma propriamente si dava questo nome ai Figli di Giafet, perchè tra questi più prevalse un tal abuso : e perciò l' Europa nel sacro Testo degli Ebrei spesse volte la troviamo appellata* Insulae *gentium.*

(*a*) *Questa verità non ha bisogno di prove. È noto pur troppo, che per molti secoli le Nazioni furono prive di Scrittori; ond' ebbero da conservare le notizie per via di Tradizioni. Quindi Omero, per componere i suoi Poemi, ebbe prima da camminare tutte le Città della Grecia, per informarsi de' costumi di tutt' i Popoli Greci. Erodoto, Diodoro, ed altri ebbero da viaggiar fuor della Grecia, per iscrivere le Storie dell'Egitto, dell' Assiria, e degli altri paesi barbari.* Tutto ciò è stato fuso nella pagina suddetta.

Pag. 72. Le due note quì apposte sono state trascritte dal solito *Saggio* del Galanti (*pag. 9, 10, e 35*), e dal Silla (*pag. 172.*). Solamente però scostandovi dall' uno, e dall' altro scrittore nella seconda di esse aggiungete: *Gli antichi Caleni si numeravano tra i popoli del Lazio antico. Il Lazio antico era rinchiuso tra gli Etrusci, i Sabini, ed i Latini.* Io di sopra (*pag. 35*) vi ho additata l' estensione così del Lazio antico, che del nuovo, quì aggiungo soltanto, che appunto perchè il vecchio Lazio, secondo gli stessi vostri principj, *era rinchiuso tra gli Etrusci, i Sabini, ed i Latini*, non potea comprendere i Caleni, che apparteneano alla Campania. Citate il *Saggio sopra l' antica storia de' primi abitatori ec.* del Galanti, ma da voi non è stato capito, perchè scritto con una precisione, che non si confà col vostro modo d' intendere.

Pag. 73. *Egli è ben vero*, si legge, *che caduta la nostra Città sotto il dispotismo di Roma, dovette seguire la di lei religione dominante.* E nella nota (a): *Fu tanta la moltiplicità de' Dei adorati da' Romani, che ebbe a dire Petronio, che più volentieri in que' tempi s'incontrava un Dio, che un uomo. Nostra Regio tam praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem invenire.* In questo luogo (*Satyr.cap. 17*) parlando Petronio di Napoli, e degli Dei, che adoravano i Napolitani, non dovea perciò il medesimo riferirsi a Roma, e agli Dei de' Romani. Nella stessa falsa idea fondato più chiaramente ancora vi esprimete nella 2.ª ediz. pag. 75 scrivendo: *E quell'altra immensa turba ricevuta da' Romani, di cui Petronio: Nostra Regio etc.* Ha supposto veramente il Martorelli (*presso il Vargas Tom. I. pag. 244*), che niuno prima di lui abbia osservato, che parli quì il Satirico degli Dei di Napoli; ma s'ingannò egli il dotto scrittore, perchè molto tempo innanzi il Francese Nodot comprendendo nel suo vero senso, che le cose annunziate dalla fante della sacerdotessa Quartilla si trattavano in Napoli, aggiunge (*Tom. I. pag. 72*): *Sanctuarium erat Priapi Neapoli celeberrimum.* Vi ha menato in tal errore, senza esserci egli caduto, il d' Anna (Tom. II. pag. 137), dal quale si è trascritto

il citato passo di Petronio. Ciò spesso accade a chi non è avvezzo a travagliare su gli originali.

Pag. 74. L'intera nota, che qui certamente non avea luogo, e che occupa quasi tutta questa pagina, è stata tolta di peso dalle annotazioni del Conte Silvestri alla Satira IV. di Giovenale. Riguarda essa il tempo, in cui cominciò l' uso di radersi la barba in Roma, e s' incontra nella pag. 201, e seg. dell'edizione in 4.° di Padova, che intendo sempre di citare.

Pag. 81, e seg. Conoscendo di esservi troppo in lungo disteso a far parola delle deità Etrusche adorate, secondo voi, anche dagli antichi Calvesi, bene avete immaginato di togliere nella 2.ª edizione tutto ciò ch' erasi generalmente e fuor di proposito detto intorno alle stesse: facendo quindi giustizia al vostro merito, passo all'esame del culto che prestarono i Calvesi stessi alla Dea Fortuna. *A questa divinità*, accertate, *i nostri Calvesi fabbricarono due Tempj. Il primo ci vien ricordato da Strabone con quelle parole: Praeter nominatas hae quoque sunt Campaniae urbes quarum supra est a me facta mentio. Cales, et Teanum Sidicinum, quas distingunt duae Fortunae aedes.* È questa una classica testimonianza, onde provare, che avessero i Caleni eretto un tempio alla Fortuna: ma perchè si accoppia alla medesima l'autorità del Perrotta, che non è affatto valevole a poter attestare una cosa suc-

ceduta tanti secoli prima? Intanto scrivete: *Ed il Perrotta pag. 198. della sua storia di Roccamonfina soggiunge :* « Tralascio qui due Tempj della Fortuna tra Cales, e Sidicino, oggi Calvi, e Tiano presso lo spartimento d'entrambe coteste Città, ov' è Torricella, de' quali fa motto Strabone, dicendo » *Cales, et Theanum ec.*

Provata l'esistenza di un tempio dedicato alla Fortuna, si pass' alla prova dell'altro in questo modo: *Ed il secondo sarebbe quello, che per tale caratterizza Prospero Cappella Poeta Lirico di Aversa in un Ode all' Arcangelo San Michele, dove tirando molte etimologie di paesi di questi nostri contorni, i quali ci descrive come Tempj del Gentilesimo, cambiati poi in Casali, deduce quella di Francolisi da* Fortunae nisi. *Vedete l'Ode V. del 1. libro de' suoi Epodi.* Se questa specie di prova, che ricavasi dalle poesie del Cappella pubblicate nel 1693, possa esser valida a fissar un tempio innalzato alla Fortuna al tempo del gentilesimo, io ne appello alle regole della critica, e alla logica. Dippiù la citazione dell'Ode del Cappella non è esatta, perchè si ha la medesimà nel Tom. II. *Odar. lib. 4, Od. v.* dirett' al Signor D. Giambattista Pacifico, non già intitolata all'Arcangelo S. Michele, come voi falsamente scrivete. Ecco il luogo del poeta:

Templa Fortunae metuenda justo
Musa gauderet celebrare cantu,
Forte si saxo legeret ruenti;
Hic fuit aedes.

Franconisi (scrive nella nota), *hoc est*, *Fortunae nisi*, *seu templum Fortunae:* a cui mi piace di aggiungere anche la strofa, nella quale parlasi del tempio d'Espero come segue:

Hesperi templum, vel Apollinarem
Inclytam sedem nihil allaboro
Carminum pleno decorare luxu:
Nomina longo
Nam oris attritu periere ec.

Sparanisi hoc est Hespero nisi. Casapulla, hoc est, casa seu Templum Apollinis.

Fa senza dubbio maraviglia, che in tutto il *Saggio Istorico intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi* avevate combattuto, benchè aereamente, il sentimento del Cappella relativo al tempio d'Espero creduto in questa Terra di Sparanesi; quì si abbraccia in rapporto a quello della Fortuna in Francolisi, non ostante che non si vede nè anche qualche apparente relazione tra quelle voci.

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

Pag. 82, e segg. Il Granata nel Tom. I. pag.

16 della *Storia Civile di Capua* disse appartenersi a questa città il tempio di Giano: senza *volerglielo contendere* voi lo assegnate a Calvi. In sostanza però nè da voi, nè dal Granata si apportano ragioni tali, che possano convincere di aggiudicarlo all' una, o all' altra delle due città. Lasciat' i tempi antichi de' quali si ragionava, ritornate inaspettatamente alla solita cantilena delle *usurpate giurisdizioni de' Capuani su di Calvi* de' tempi a noi vicini: rammentate senza occasione le *quattro Parocchie* di cui è *decorato questo picciol Villaggio*, e credete fermamente che *doveva esser un Forte della nostra Calvi dalla parte del Trebolano, o del Calatino.* Ma se però aveste riflettuto, che il villaggio di Giano è situato in una valle tra due catene di montagne, non avreste sicuramente ciò detto, perchè le fortezze sogliono costruirsi ne' perfetti piani, o nelle alture, non già nella valli, ove possono essere con facilità sorprese e inviluppate. *In subiectos*, scrive Vegezio (*De re milit. pag. 86 Vesal. 1670*), *vehementius tela descendunt, et majore impetu obnitentes, pars altior pellit.* Oltracciò qual difesa potea recar alla città di Calvi un forte, che non domin' alcun punto del suo territorio? Convien dunque credere, che fosse stato realmente un tempio al Dio Giano fabbricato, il quale collo scorrer degli anni si cambiò, come tanti altri, in villaggio.

Da palo in frasca saltando, scrivete finalmente, che in questo medesimo villaggio *non ha molto tempo si trovò un antico superbo sepolcro, con una lunga Iscrizione, ma rosa... che conteneva l' appresso sentimento:*

HEIC.JACET.JVLIA.FILIA.CAIJ.CAESARIS.

Aggiungendo insulsamente, che *costei venuta costà* (correggasi colà) *a prender aria vi avesse finito di vivere*; e appoggiato all'esempio della lettera di Faustina a M. Aurelio, tolto dal Rinaldo nella pag. 263 del I. Tomo, ma che realmente rapporta Volcazio Gallicano al capo X. della vita di Avidio Cassio, voi proccurate di accreditare una così stravagante menzogna. L' illustre Pagano nella *Dissertazione II.*, che ha per oggetto la religione degli antichi Calvesi, co' lumi della storia ha egregiamente confutata questa vostra visione: ciò è tanto vero, che avutisi da voi per le mani gli squarci delle sue *Dissertazioni*, nella pag. 39 n.° 23 del libricciuolo intitolato: *Raccolta d' Iscrizioni Calene* vi appigliaste alla seguente correzione — *Pag. 84. v. 15. Il Tempio di Giano assicurato in Calvi, la falsità della Iscrizione detta ritrovarsi nel paese di Giano verificata. Altre riflessioni intorno alla morte di Giulia, figlia di Cesare. Dove morì questa.* Essendosi però da voi saputo, che do-

veano esser pubblicate le anzidette Dissertazioni, cambiato il giusto in pessimo consiglio, vi ostinate a difender l'escogitata sciocchezza. Ma è chiaro specialmente dalle pagg. 23, 24, e 25 del suddetto libricciuolo, che da quelle Dissertazioni, seguendo l'usato stile, avete ancora copiato a parola ciò che si dice intorno a' *Vinicj*, e agli *Augustali*, siccome col confronto dimostrerò a suo luogo.

Nella pag. 78, e seg. della 2.ª edizione allegando varie insussistenti ragioni cercate in ogni modo sostenere per vera la sognata inscrizione. Si diceva ragionevolmente dal Signor Pagano, che non potea sussistere la vostra pretensione, sì perchè si opponev' apertamente alla storia, la quale niuna delle varie Giulie di quel tempo ci ricorda essere stata sepolta in quel luogo, e sì ancora perchè tanto il *superbo sepolcro*, quanto la vantata *iscrizione* non erano stati veduti mai, nè riferiti da alcuno; conchiudeva perciò che, atteso anche lo stile inetto della medesima, doveasi l'uno, e l'altra tra le menzogne rigettare.

Ma posto da banda il prender aria, ripigliate voi, *vi mancan forse degli esempj di taluni, che morirono in un luogo, e furono trasportati ad esser sepolti in un altro? E perchè Tacito parlando della morte di questa Principessa, non ne disse altro, se non che essa relegata dal suo Padre Augusto prima nell'I-*

cura patribus, quia toties jam Sidicini, aut ipsi moverant bellum, aut moventibus auxilium tulerant, aut caussa armorum fuerant. Itaque omni ope adnisi sunt, ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Corvum Cos. IV. facerent. Collega additus Corvo M. Atilius Regulus; et ne forte casu erraretur, petitum ab consule, ut extra sortem Corvi ea provincia esset. Exercitu victore a superioribus consulibus accepto, ad Cales (*nel 419*), unde bellum ortum erat profectus, cum hostes ab superioris etiam certaminis memoria pavidos, clamore atque impetu primo fudisset, maenia ipsa oppugnare est adgressus, et militum quidem is erat ardor, ut jam inde cum scalis succedere ad muros vellent, evasurosque contenderent. M. Fabius captivus Romanus .... perpulit imperatorem, ut vino epulisque sopitos hostes adgrederetur, nec majore certamine capti cum urbe Ausones sunt, quam acie fusi erant. Praeda capta ingens est; praesidioque imposito Calibus reductae Romam legiones... ut beneficio praevenirent desiderium plebis(*i nuovi consoli T. Veturio, e Sp. Postumio nel 420*) de colonia deducenda Cales retulerunt. Factoque SC. ut duo millia quingenti homines eo sciberentur, triumviros coloniae deducendae, agroque dividundo creaverunt Caes. Duilium, T. Quinctium, M. Fabium. *Quanto ho osservato basta a rendervi manifesta la vostra* imperizia nel maneggiare la storia Romana, *ed in tutte le altre cose.* *

soggetto della divisata inscrizione, forza è ricorrere alla seconda, che sarebbe la figlia di Augusto.

Convinto su le prime, che costei terminati avesse i suoi giorni in Regio, vi appigliate al debolissimo ripiego dell'esempio di coloro, che mort' in un luogo, portati furon a seppellirsi in un altro. È vero che leggiamo essere spesso di tali casi accaduti, e si osservano anche al dì d'oggi nelle persone poste in grado di santità, o nel più alto rango di nobiltà, di dottrina, e di carica; ma come potea ciò succedere in persona dell' infelice disgraziata Giulia, che dopo la morte del padre fu così straziata dal crudele Tiberio, che poco gli sopravvisse? E se Tiberio era stato sollecito nel proccurarle la morte, perchè aver la cura del trasporto del cadavere, del *superbo sepolcro*, e dell' *iscrizione* pur anche? Tutte queste cose avrebbero mostrat' un animo affettuoso piuttosto verso di Giulia, che una severità usata contra di lei già morta dal marito, che la detestava. Sappiamo da Suetonio (*in Tib. cap. 50*) i trattamenti che ella ricevè da quest' Imperatore dopo la morte del padre; e perciò è da credersi, che dove terminò di vivere, quivi ancor'abbandonata fosse rimasta sepolta. *Iuliae uxori*, scrive il citato storico, *tantum afuit, ut relegatae, quod minimum est, officii aut humanitatis aliquid im-*

pertiret, ut ex constitutione patris uno oppido clausam, domo quoque egredi, et commercio hominum frui vetuerit; sed et peculio concessa a patre, praebitisque annuis fraudarit, per speciem publici juris, quod nihil de his Augustus testamento cavisset. E da questo stesso luogo di Suetonio si rileva ben anche l'inettezza di quel che scrivete, cioè che *Augusto* (già morto) *avesse ordinato, che si fosse portata a sepellire in un luogo il più oscuro della Campagna*, qual era il villaggio di Giano, che prima erasi creduto un *Forte* della città di Calvi. Colla testa di vetro, signor D. Mattia, non si va certamente incontro alle sassate.

Ma dato anche per poco, che la cosa fosse proceduta come voi stimate, il risultato stesso delle vostre idee è contrario a ciò che intendete provare. In primo luogo non si ha esempio, che Augusto dopo la sua morte in un pubblico monumento fosse appellato CAJUS CAESAR senz'altro aggiunto. Per secondo se Augusto medesimo, siccome attestano Seneca (*De benef. VI. 32*), Suetonio (*in Oct.*), e Dione (*pag. 555*), diede parte delle debolezze della figlia finanche al Senato, sarebbe stata inutile operazione quella di ordinar poscia il trasporto del corpo *in un luogo il più oscuro che vi fosse, per cancellarne la memoria*. In terzo luogo, il lungo viaggio di tal trasporto, quant'è da Regio di Calabria a Giano,

invece di occultarne la fama quasi spenta dopo 15 anni di esilio, maggiormente l'avrebbe accresciuta e divolgata in passando per tante popolate città. Finalmente come può conciliarsi l'idea d'oscurità, che pretendete dare a quest' azione, colla splendidezza del *superbo sepolcro*, e coll'*iscrizione* erett' a perpetuarne la memoria? Egli è anche certo, come avvisano gli allegati scrittori, che Augusto avea proibito, che fosse seppellita nel suo mausoleo.

Io tralascio qualunque riflessione possa farsi su l'inetta dettatura della vantata inscrizione:

Hic. iacet. Julia. filia. Caii. Caesaris

che sconsigliatamente si mette a fronte del nobilissimo verso di Tibullo:
Hic iacet immiti consumptus morte Tibullus, perchè son sicuro, che non vi sarà persona così mancante di buon senso, che ne soffra il paragone soltanto. Dimostrata l'incongruenza del *superbo sepolcro*, e della favorita *iscrizione* colla storia, e coll'idea di oscurità, che si è pretesa dare a cotesta immaginazione, chi potrebbe trattener le risa nel leggere (*pag.* 79) : *il certo si è, che la iscrizione poggia su di un fatto storico?*

Pag. 85 — 87. Parlando in tutto il resto del capitolo del Dio Mercurio, appettate senza ve-

run'autorità di *aver egli esatto maggior culto dai nostri Calvesi*. Supponete facilmente, che gli avanzi di quelle fabbriche, le quali osservansi vicino all'*Arco*, che benchè rotto in due parti pure al presente per una forza centripeta esist' in piedi, sieno il tempio di questa divinità, le di cui *muraglie* si dicono ancora *decorate di alcune pitture*. Acceso di fantasia date per *pitture* certi rozzi segni rilevati sull' intonaco, i quali non si distinguono affatto, ma che voi assomigliate alle *statue di Mercurio dette Hermae... chiamate da Giovenale* ANIMALIA MUTA. Vi estendete in seguito intorno alla spiegazione delle Erme, ed al sognato uccello *Ibin*, trascrivendo fedelmente dal Silvestri (*pag. 452, e 720*) ciò che si dice: la facilità della copia vi ha però gittato in due grossolani errori, così riguardo al luogo del poeta, che alle annotazioni del Silvestri.

Giovenale nella Satira VIII. ver. 51, e segg. scrive:

> . . . . *At fu*
> *Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermae:*
> *Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod*
> *Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.*

Lascia qui il poeta di paragonare alle Erme, le quali vengono chiaramente distinte coll'espressione *caput marmoreum*, quel tale, che senza ombra di virtù solamente della nobiltà del le-

gnaggio si gloriava. Parla egli in appresso degli animali vivi, cui dà l'epiteto di *muta*, perchè non parlano, ne' quali forza e valore anche si richiede, non già sceltezza di razza, o bellezza, siccome coll'esempio de' celebri valorosi cavalli *Corita, ed Irpino* viene a comprovarlo seguendo:

> *Dic mihi Teucrorum proles, animalia muta*
> *Quis generosa putet, nisi fortia? nempe volucrem*
> *Sic laudamus equum, facili, cui plurima palma*
> *Fervet, et exultat rauco victoria Circo.*

Alla parola *muta* fa il Silvestri questa osservazione: *Così mi piace di leggere col dottissimo Bochart Hierozoicon Parte I. lib. I. c. 2. E per verità di tal epiteto si servì anche Seneca Epist. 123. 124.*

Or da queste cose tanto chiare e di Giovenale, e del Silvestri chi altro così ignorante del latino, e dell'italiano linguaggio avrebbe potuto ricavarne quel che voi scrivete? *Le statue di Mercurio*, son vostre parole, *dette* Hermae *non avevano di figurato altro, che il capo, e ciò che il sesso maschile discerne, chiamate perciò da Giovenale* animalia muta, *siccome col Bochart e con Seneca legge il Silvestri.* Primieramente, signor D. Mattia, ne' versi allegati coll'espressione *animalia muta* vuol significare il poeta gli animali veri, non i tronchi di pietra, a'quali erano paragonate le Erme, e di cui

erasi parlato antecedentemente. Per secondo, il Silvestri lesse *muta*, come ancora si legge nella magnifica edizione dell'Henninio, appunto perchè di questo epiteto si era più volte servito Seneca, specialmente nell'Epist. 124 quando scrisse: *Bonum quidem cadere in mutum animal nullo modo potest*; e poco appresso: *In muto animali non est quo beata vita efficitur: ergo in muto animali bonum non est.* Non potea per verità altrimenti succedere, dappoichè sapea benissimo il Silvestri, siccome non era a vostra notizia, ch' essendo morto Seneca nel 65 dell' era Cristiana, ed avendo Giovenale pubblicate le sue satire nell' anno 116 della medesima, non poteano esser desse lette dal primo 51 anno dopo. Ecco visibilmente un tratto del *fino discernimento nella scelta delle cose fatta con giudizio*, e *con criterio senza ber grosso* vantato dal Chiarizia (2.ª ediz. pag. 11).

Non sembra superfluo farvi ancora quì notare, che avendo situato, per assicurazione di un vostro concittadino di Petrulo, il supposto tempio di Mercurio *accosto di una pubblica via*, con una certa semplicità soggiungete: *Ed a chì ben riflette, da questo Tempio si osserva la dirittura di essa via alla porta piccola della Cattedrale*, come se fossero stati così a bello studio disposti la Cattedrale, che può stimarsi fabbricata dopo l'879, ed il da voi creduto *Tempio.*

Pag. 88 — 94. Il P. Paciaudi nella *Dissertazione sopra una statuetta di Mercurio* vi ha somministrata materia pur troppo sufficiente a poter fino alla noia prolungare il capitolo, riproducendo indistintamente quanto erasi da lui detto intorno a questo Dio: trascrivete soltanto dalla pag. 139 dello Schulze ciò che si dice (*pag. 92*) in proposito di certe medaglie. Se non che nella pag. 90, e seg. da voi si propone *un altro sentimento intorno a quella fabbrica rinvancato* (rivangato) *dal celebre Martorelli lib. II. de Theca Calam. cap. XII.* (cap. VI.), ove parla il medesimo delle Fratrie: non dubitate di affermare, *che la fabbrica disegnata col nome di Tempio di Mercurio sembra piuttosto un abitazione di uomini sacri, che un Tempio.* Dopo di ciò cambiato di nuovo pensiero, nella pag. 31 delle *Iscrizioni Calene* scrivete: *esser sicuro, che in Calvi vi fu il Tempio di Mercurio*, da voi medesimo registrato ancora nel noto *Santuario Caleno* (*pag. 113*) indegnamente tra le cose sacre. Qual è dunque il vostro sentimento intorno a queste fabbriche? Quando si imprendono ad illustrare con lode le antichità non giova inviluppparle in tanti contrarj pareri. Sembra veramente più naturale agli occhi degl' intendenti, che sieno state quelle vecchie fabbriche un luogo piuttosto di pubblica istituzione, che un tempio, da che si osserva chiaramente essere

state divise in varie distribuzioni, ed esistervi tuttora segni evidenti a poter concludere, che fossero state un tempo abitate.

Disbrigatovi più felicemente nella nuova edizione dell'opera, perchè assegnate a Calvi tutte le deità, che si coltivavano generalmente nella Campania, alla pag. 81 scrivete: *Il primo Tempio, che eressero i popoli della Campania fu in onor di Priapo, e lo situarono in mezzo alla Città;* e poco dopo: *Al culto delle sopradette false divinità, accettate dai nostri antichi Calvesi, il Reinesio Clas. I. pag. 109. vi aggiunse anche quello di Ercole.*

Relativamente al tempio di Priapo, sorgendo in taluno la curiosità di voler sapere nel mezzo di quale città fu il medesimo fabbricato? voi potreste restar imbarazzato nel dargli risposta, perchè molte eran le città che comprendea la Campania, e intanto si è mancato di esprimere il nome di quella, ove ciò ebbe luogo: ma riguardo all' opinione del Reinesio, che *aggiunse* alle deità adorate dagli antichi Caleni anche quella di Ercole, v'ingannate a partito, imperciocchè dal passo, che dal medesimo scrittore si arreca ciò non appare affatto. Dice veramente egli, che fu rinomato per tutta Italia il culto di questo eroe, specialmente in Ercolano presso al Vesuvio, e nel territorio Napolitano; ma non già in Calvi. *Herculis memoria* (così si esprime)

per omnem Italiam nihil celebrius ob liberatum Caco Latium, et purgatas maleficiis ceteras eius regiones, Etruriam maxime, et Campaniam. In hac Herculanium ad Vesevi radices... Item Neapolis in cuius agro frequentissimi Hercules ex aere, et marmore. Non è però fuori di ragione il credere, che anche da' Calvesi avesse il Dio Ercole esatti omaggi, e venerazione, perchè Dionigi d'Alicarnasso, parlando a lungo (*nel I. libro della Antichità Romane*) delle famose azioni, per le quali gli tributarono varj popoli onori divini, così conchiude: *In multis etiam aliis Italiae locis templa huic deo sunt sacrata, et in urbibus, ac ipsis viis arae sunt erectae; nec facile reperias ullum in Italia locum, ubi deus iste non colatur.*

CAP. VI.

Delle monete dell' antica Calvi.

Il catalogo, che qui presentate degli scrittori che trattano delle antiche monete, qualcheduno eccettuato, contiene i nomi de' meno generalmente stimati, quali sono *l'Erizzo, l'Arduino, il Mauroceni, il Mediobarbi* (Mezzabarba in italiano), *il Decamps, Schulze, Schnolbac, e'l Paciaudi*, in paragone degli Orsini, de' Vaillants, degli Spanemj, de' Morelli, e de' tre celebri moderni Pellerin,

Eckhel, e Rasche, i quali non si nominano affatto.

Seguendo il Troyli, il di cui passaggio è stato tolto dal d'Anna (*Avel. ill. Tom. II. pag. 406*), affermate, che ciascuna città, specialmente della Campania, vivendo a forma di repubblica prima de' Romani, avea il dritto di coniar monete. Poteasi però avvertire, che il Lanzi, l'Eckhel, ed altri portano diversa opinione; e crede l'Igmarra (*De Palaestr. Neap. pag. 252*), che sieno state le monete di Calvi battute in tempo che trovavasi essa città soggett' a Romani in qualità di municipio. È usato stile darsi luogo nelle vostre scritture a tante cose, che si allontanano dal proposto soggetto, e all' occasione tralasciate si osservano quelle, che lo riguardano da vicino.

Pag. 97. Volendosi dinotare il passaggio, che fece la potenza di Roma dallo stato Repubblicano nel dominio degl' Imperatori, vi esprimete in questo modo: *passata sotto de' Cesari la Romana Monarchia.* È noto al più miserabile scolaretto, che Roma quando venne oppressa da' Cesari era *Repubblica*, nel cui stato si era mantenuta per più secoli, non già *Monarchia*; doveasi perciò scrivere: *passata sotto de' Cesari la Romana Repubblica.*

Ivi — 99. Si trascrive dal Silla (*pag. 178*) ciò che si dice in ordine al fine, per cui furono

introdotte le monete nella civile società; come pure che nelle monete de' tempi eroici altro *non vi si vede dipinto, e segnato, che le immagini, e le imprese de' Dei sulle Città esercitato.* Il Silla però parla delle monete della Grecia, voi l'estendete a tutte generalmente. Per non ripeter sempre la stessa canzone mi astengo di addurre le parole del detto scrittore.

Pag. 100, e seg. Esposte finora le ricerche del Silla in rapporto alle monete in generale, si fa quì passaggio alle monete di Calvi. *In alcune di essa*, scrivete, *vi si vede nel dritto una testa come dicono* galeata, *e sul rovescio un gallo con una stella alla predetta divinità consagrato. In altre... mirasi la biga guidata dalla vittoria ec.* Or non essendosi, signor D. Mattia, antecedentemente da voi nominato alcun Dio, a chi debbonsi riferire le parole: *alla predetta divinità consagrato*? Per quanto è attenta la vostra naturale inclinazione nel profittare delle cose altrui in qualunque rincontro, copiandole, altrettanto vi mostrate trascurato nel concepire i veri sentimenti degli originali. Abbiamo nel capitolo antecedente osservat' i grossolani errori commessi nell' intelligenza de' luoghi di Petronio, di Giovenale, e del Silvestri; succede quì lo stesso in ordine alla trascrizione di un passaggio della *Lettera* II. di Angelo Forte a voi indirizzata. Nella pag. 9 della medesima trovasi scritto: *In molte meda-*

glie battute da' Calvesi nel tempo della loro indipendenza, e forse propriamente in quello vicino alla fondazione della loro patria, vedesi nel diritto una testa con cimiero, indicante secondo tutte le apparenze Marte; e nel rovescio un gallo, forse perchè animal battagliero, ed alla predetta divinità consagrato; in altre mirasi la biga guidata dalla vittoria ec. La fretta della copia non vi lasciò osservare, che nel luogo testè arrecato nominandosi prima il Dio Marte, bene si era scritto alla *predetta divinità consagrato*, il che non è stato da voi eseguito.

Con moto retrogrado dalla stessa opera del Silla (*pag. 189, e 181*) trascrivete quel che si dice degli altri popoli della Campania, che anche *facevano per loro impresa il Bue;* come ancora i due luoghi del Capaccio; e 'l sentimento dell'autore *Delle antiche colonie venute in Napoli. Nè i soli Calvesi*, ci assicurate col Silla, e col Capaccio medesimo, *si servirono del Bue per loro insegna. Anche i Nolani gli Atellani, i Calentini, i Tianesi, i Capuani, ed altri popoli della nostra Campagna facevano il Bue per loro impresa. Così ce ne ragguaglia il Capaccio Hist. Neap. lib. I. cap. 4.* (correggete 14) *parlando del Bue di Napoli. Eundem Hebonem invenimus Puteolanorum* Πουτεολιτων, *Atellanorum* Ατελλανον (Ατελλανων), *Nolanorum* Νολαινον (corr. Νολαιων); *inveniuntur*

etiam Καλεντινων; *Nec excludo Suessanos, Theanenses, Capuanos, ec.* In questo luogo del Capaccio riconosce giustamente il Ch. Ignarra tre errori non veduti nè dal Silla, nè da voi, che gli avete così alla buona seguiti. Ecco come egli si esprime nella pag. 249 *De Palaestra Neapolitana*: *Certe nummi quos Capuanos vocat mera fabula est. Latini* Campanos *dixissent, non* Capuanos. *Nec Atellanos etiam quis adhuc umquam vidit.. . Porro ubinam gentium sunt* Καλεντινοι*? Nomen gentilitium prorsus ignotum. Nam si de Calium nummis agit, ii Latine, non Grece sculpti reperiuntur; ac praeterea oppidani auctore Strabone*, Καληνοι, *non* Καλεντινοι, *dicerentur.* Scrive adunque l' Ignarra, 1.° che rigettarsi debbono tra le cose favolose le monete colla leggenda *Capuanorum*, perchè i Latini avrebbero scritto *Campanorum*: 2.° che le monete appartenenti agli Atellani non sono state finora vedute: 3.° che i popoli *Calentini* sono affatto sconosciuti; e se voless' intendersi delle monete de' Calvesi, che in greco non si trovano scolpite, secondo Strabone sarebbero essi stati chiamati Καληνοι, *Caleni*, non già *Calentini.* Ed in vero gli abitanti di Calvi *Caleni* erano stati denominati anche da Polibio (*lib. III.*) prima di Strabone.

Se il Capaccio, e 'l Silla sono stati trascinati in questi errori, meritano qualche compati-

mento; imperciocchè badando essi principalmente alle cose di Napoli, di cui scrivevano la storia, poco curarono le altre; ma niuna scusa meritate voi, il quale trattando di proposito le cose di Calvi, eravate sicuramente nell' obbligo di usare una maggior attenzione; almeno nel non adottare le immaginazioni degli altri. Resterà però ognuno maravigliato, allorchè vedendo nella 2.ª edizione (*pag. 94*) rapportato il suddette luogo dell' Iguarra, ritrova scritto di nuovo, che gli *Atellani*, e i *Calentini facevano il Bue per loro impresa.* Vero è che soggiugnete: *L' Ignarra però, e noi stimiamo con molta ragione, si scaglia contro il Capaccio dicendo: Sed vereor ne homo noster dum hos nummos, fortasse memoriter recitabat, veritati satisfecerit. Nam plerisque ex hujusmodi catalogo expungendi sunt... Certe nummi quos Capuanos vocat mera fabula est. Latini Campanos dixissent non Capuanos*; ma senza far conto alcuno delle di lui *ragionevoli* osservazioni avevate già situati antecedentemente gl' immaginarj *Calentini* tra que' popoli, che facean per impresa il Bue. Non curando, signor D.Mattia, le riflessioni del Chiaris. scrittore per ciò che si avvisa di notare in ordine agli *Atellani*, ed a' *Calentini*, voi lo attaccate ingiustamente, perchè detto avea che i Capuani venivano da' Latini chiamati *Campani*, non già *Capuani*. *Ma l' Ignarra stesso*, scrivete, *con que-*

sto Campanos dixissent *anche s' inganna*, *imperciocchè* campanos *non ha mai significato i naturali di Capua*, *ma i cittadini della Campagna*, *e l' aggettivo di Capua è* Capuensis *siccome si ha da molte antiche Iscrizioni*, *non mai* Campanus. Questa medesima stravagante pretensione si era da voi affacciata anche contro del Granata (*pag. 76 1.ª ediz.*), il quale chiamò *Capuana* quella Minia ricordata da Livio (*lib. 39 cap. 15*) col nome di *Campana*, insistendo, che fosse stata ella *femina della nostra Campagna*, e non cittadina di Capua, come bene giudicato avea il Granata.

Per contrariare in tutto i Capuani, pe' quali mostrate sempre del disprezzo, voi pubblicate degli errori di lingua latina, che non essendo stati ancora intesi, disonorano certamente il maestro di gramatica. È vero, non può negarsi, che Varrone (*De LL. lib. 9 pag. 128*) dice: *Ex Capua dici oportere Capuanus;* ma tosto soggiunge: *quod in consuetudine vehementer nutat.* Or essendo secondo il testè citato scrittore contrario all' uso il *Capuanus*, dovettero in conseguenza i Latini servirsi di altra espressione per dinotare gli abitanti di Capua. Ma posto, che la cosa fosse proceduta, come voi sognate, di qual città intese di parlar Virgilio (*Aeneid. X. 145*) quando scrisse:

Et Capys: hinc nomen Campanae ducitur Urbi?

o di quali mura Lucano (*lib. II.*), chiamandole *moenia Campana*? Non possono certamente queste voci aver relazione a cose spettanti alla Campania; ma sì bene a Capua, perchè questa regione non ha mai contenuta una città, che fosse chiamata *Campagna*, nè mai è stata cinta di mura. Si rende maggiormente grossolano il vostro errore, quante volte si considera, che Cicerone in ogni occasione in cui nominar dee i Capuani, o le cose a Capua appartenenti, non altra parola adopera che il *Campanus*. Dice per esempio nelle Orazioni *de lege agraria*: *superbia Campanorum*, *Campanam arrogantiam*, *Campano supercilio*. Dippiù la divisione stessa del territorio Capuano (*agri campani*), contro della quale furon dirette le citate Orazioni, dimostra chiaramente, che del territorio de' Capuani si trattava, non di quello della *Campagna* generalmente, perchè la medesima non solo il Capuano, ma abbracciava ancora il campo Stellate, il Falerno, il Caleno ec., i quali non entravano per niente nella detta divisione.

T. Livio in tutto il corso della sua Storia non diversamente appella i Capuani, o le cose a Capua spettanti. Nel lib. 23 cap. 5 scrive: *senatum populumque Campanum*. Nel lib. 24 cap. 34 a somiglianza di Virgilio chiama Capua *Urbem Campanam*. Nel lib. 27 cap. 3 parlando pro-

priamente de'cittadini Capuani dice : *Haec noctis una hora ut omnia incenderent, centum septuaginti Campani, principibus fratribus Blosiis, conjuraverant.* Dopo di aver recate le autorevoli testimonianze de' tre più grandi scrittori del secolo d'oro, sarei sciolto dall' obbligo di addurvi delle altre; ma per chiuderv' in tutto e per tutto la bocca vi aggiungerò ancora l'autorità di Vellejo Patercolo, e di Floro. Il primo parlando espressamente degli abitanti di Capua dice (*lib. I. 14*): *Campanis data est Civitas*, e in altro luogo (*lib. II. 8*): *speciosumque per id tempus adjectum supplementum Campanae Coloniae.* Scrive il secondo (*lib. I. cap. 16*): *Sed hoc Campani sanctius, et prius omnium suorum deditione fecerant.* È certo dunque, che tutti gli antichi scrittori Latini, tra' quali occupano distinto luogo ancora Orazio, Plinio, Giovenale, Silio Italico, Stazio, ed altri, ogni qual volta s'incontrano a far parola de' Capuani, o delle cose a Capua spettanti, non di altra voce fanno uso, che del *Campanus.* Il *Capuanus*, o *Capuensis*, che senza ombra di autorità si mette avanti è de' tempi bassi, usato da Servio (*in Aeneid. VII. 730*), ed in una inscrizione presso il Grutero (*pag. 459 I.*) de' tempi di Valentiniano, che dice : ORDO CAPVENSIS.

Così appunto in un' altra stampa, è curioso vedervi dar lezione di eleganza latina intorno

alle parole *praedia*, e *possessiones*. Nel *Vibio* (preteso) *illustrato* pag. 21 scrivete: *E che di fatti l'espressione* praedia *sia de' tempi di Ottavio, e NON DI ALTRI TEMPI IN APPRESSO si rileva da Cicerone Epist. 7. lib. x. dove parlando della Sardegna, chiama* praedia Caesaris *le possessioni, che vi aveva Giulio Cesare passate poi in ereditario diritto ad Ottavio da quello adottato, e lasciato anche erede in parte con altri, ma che ne' tempi di Tiberio Claudio si chiamavano* possessiones, *non già* praedia *per quanto si ricava da un Iscrizione presso il Gori ec.* La distinzione, che quì indicate relativamente al tempo, in cui sono state in uso le parole *praedia* e *possessiones*, riesce tutt'affatto nuova per coloro, che hanno veramente il gusto della lingua latina, ed è soltanto da voi, che vi mostrate in tutto particolare dagli altri, immaginata. Lasciando da parte, che nel luogo citato di Cicerone non esiste ciò che asserite, è fuor di ogni dubbio, che queste due voci sono state sempre indistintamente adoprate dagli scrittori Latini, ed in ogni tempo contra i vostri insegnamenti. Plinio il giovane in più luoghi, e specialmente nella lettera 19 del lib. III. quando scrive: *Praedia agris meis vicina, atque etiam inserta venalia sunt.* Suetonio Tranquillo nella vita di Persio allor che ci fa consapevoli, che il medesimo *decessit in*

praediis suis presso alla via Appia. Ed il giureconsulto Ulpiano nella legge 198 *Dig. de verbor. signifi.*, ancorchè non sieno *de' tempi di Ottaviano*; ma *di altri tempi in appresso*, pure hanno adoperata la voce *praedia* ne' luoghi citati. Tutto al contrario delle vostre lezioni, Cicerone in mille luoghi, ma segnatamente nel lib. XIII. delle Lettere familiari Lett. V. scrive: *Is habet in Volaterrano possessionem*; e nella fine della terz' Agraria fa uso dell' una, e dell' altra parola nel medesimo concetto, non ostante che avess' appena toccat' i tempi di Augusto. Ecco le sue parole: *Deinde Italiae, Siciliae, ceterarumque provinciarum* POSSESSIONES, *venales ac proscriptas hac lege video: vestra sunt* PRAEDIA, *vesrae* POSSESSIONES *resistam, atque repugnabo: neque patiar, a quoquam populum Romanum de suis possessionibus, me consule, demoveri.* Cesare che non fu de' tempi di Tiberio adopera anche la parola *possessiones* nel lib. I. de Bell. Civ. cap. 17. *Militibus in concione*, dice egli, *agros ex suis possessionibus pollicetur, quaterna in singulos jugera.* Or se Plinio, Suetonio, Ulpiano, che sicuramente non son vissuti a' tempi di Ottaviano, hanno usurpata la parola *praedia*; se Cicerone, e Cesare tanto tempo prima di Tiberio hanno usata la voce *possessiones*, qual sarà cotesta sognata differenza di tempo in ordine all' uso delle dette parole?

Non debbo tralasciare di farvi qui ancora notare, che nella stessa pagina della citata opricciuola vi ha un altro errore, che punto non la cede al primo. Voi confondete l'Imperatore Tiberio Claudio Nerone figlio di Livia, che adottato da Ottaviano Augusto gli successe nell'imperio, con Tiberio Claudio figlio di Druso, e nipote di esso Tiberio, il quale succedette a G. Caligola. Eccone la prova. Nella pag. 18 scrivete: *La latinità del buon secolo, altre circostanze ancora, che l'accompagnano, bastino per fissarne la data tanto di Ottaviano, quanto di Tiberio Claudio, suo successore.* Nella pag. 20 si ripete lo stesso: *È sicuro ancora di un altra banda, che Tiberio Claudio fu successore di Augusto*; e così poco dopo. Finalmente nella pag. 21 affermate, che *Livia Augusta* fu *Avola di Tiberio Claudio*, che poco innanzi erasi dichiarato *successore di Augusto*. Non può negarsi veramente, che Livia Augusta fosse stata madre di Tiberio, e *avola* di Claudio, perchè figlio di Druso, che la medesima partorì, secondo scrive Suetonio (*in Tib. Claud. I.*), tre mesi dopo sposato Augusto; ma dopo di aver tante volte antecedentemente nominato *Tiberio Claudio successore di Augusto*, non conveniva nel medesimo luogo dire senza necessità, e senza distinzione per togliere ogni equivoco, che *l'iscrizione ec. fu ritrovata nel sepolcro dei Liberti, e de' Servi*

di Livia Augusta Avola di Tiberio Claudio. Quando manca nelle idee la precisione, si cade spesso nella confusion delle cose. Presso tutti gli scrittori viene il primo comunemente chiamato *Tiberio*; il secondo *Claudio*, siccome in ordine al primo notò il Chiaris. Oudendorp *ad Frontin. Strategem. lib. II. 1. 15.*

Pag. 101 — 105. Le opinioni degli eruditi, che qui espongons' intorno al significato del toro con faccia umana, il quale si ravvisa tanto nelle monete di Napoli, quanto in quelle di altre città della Campania sono state trascritte dall' opera del Vargas Tom. I. pag. 229, e segg. Poteasi però aggiungere, che anche i Siciliani facevano uso di questo simbolo nelle monete di varie loro città, siccome dopo di altri riferisce il Castelli (*Siciliae veter. Inscript. pag. XXV.*), il quale rapporta dettagliatamente le suddette opinioni. Uniformando alla fine il vostro sentimento a quello del Passeri *date per sicuro al leggitore, che altro simbolo non si contiene sotto il Bue, che l' origine de' Napoletani, e di altre Città della Campagna, dedotta dall' Isola di Creta*; cioè a dire, che la figura del toro quivi espressa rappresenti la favola del Minotauro di Creta.

Appigliandovi all' altro partito credete ancora, che il simbolo del toro con faccia di uomo rappresentato nelle antiche monete dinoti *l' ab-*

bondanza, e la fertilità del territorio di Calvi in ogni genere di derrate. Questa opinione però proposta dal Pighio (*Tom. I. pag. 425*), abbracciata dal Carrera (*Memorie istor. di Catania lib. III.*), e seguita dall' Harduino (*in Plin. hist. nat. Tom. I. pag. 162*) non ha incontrata la soddisfazione de' dotti: per la qual cosa scrive a proposito riguardo a' due ultimi il citato Castelli: *Quo ex fonte systema hoc expiscatum sit nescio; ideo inter Carrerae inventa, et Harduinici ingenii symptomata etiam et hoc rejiciendum duco.*

Il Silvestri, che nella prefazione al volgarizzamento delle Satire di Giovenale, quasi prevedendo ciò che dovea accadergli, si scaglia ragionevolmente contra coloro, che profittano delle fatiche altrui dicendo:

Al contrario di ciò c' usano tanti,
Che s' arrogan per sua l' altrui fatica,
E per meglio rubar cavansi i guanti.

il Silvestri, dico, nelle note alla Satira VIII. ver. 28 scrive ciò che segue: *Furono i numi principali degli Egiziani Iside, ed Osiride, quella in figura di Vacca, e questi di Bue venerati: Della prima però leggiamo appresso Erodoto lib. II.* Nam Isidis simulacrum muliebre est bubulis praeditum cornibus, quem-

admodum Io Graeci describunt. *Fu il secondo figurato sotto sembianza di bue, e col nome di Api adorato, onde Plut. nel trattato De Iside et Osiride lasciò scritto* plerique Sacerdotum in idem ajunt recidere Osirin, et Apin, enarrantque, et docent nos, Apin esse intelligendum formosam animae Osiridis imaginem. *Si crede, che l' invenzione dell' Agricoltura, comunicata all' Egitto da Osiride stesso, e dalla moglie Iside conciliasse a tali benefattori il culto Divino sotto bovini sembianti, per esser' appunto il bue fra tutti gli animali il più profittevole alla coltura de' campi.*

Il Silla (*Fondaz. di Partenop, pag. 176*) parlando del culto, che prestavano i Napolitani al Dio Serapide, dice: *il di cui Tempio al parer di Giacopo Sannazzaro era in un antro della spiaggia del Platomone, dove oggi sta la Chiesa di S. Maria a Cappella.*

Il Silvestri medesimo nel luogo di sopra citato segue a dire: *Dal nome di questo Dio Api essersi dedotto quello di Serapide, celebratissimo pure appresso gli Egiziani, insegnato ci viene da S. Agostino ec...... Per un Nume stesso prendono pure Apide e Serapide Giulio Firmico De Err. prof. Relig. c. 14, Ruffino Hist. lib. II. c. 23. Svida alla voce* Sarapis. *Ninfiodoro Anfipolita, citato da Clemente Alessandrino Lib. I. Strom. Eusebio Lib. X. c. 12.*

Praeparat. Evangel. ed *Apollodoro in principio del Lib. II. riferendone la maggior parte di essi l' origine a Gioseffo ; venerato sotto quel simbolo per la provvida cura da lui usata in mantener l' Egitto in tempo di carestia de' necessarj alimenti. A questa opinione però s' oppone Samuel Bochart Hieroz. Parte I. Lib. II. c. 34. sostenendo , che il Nume Api , da tempo immemorabile adorato in Egitto fosse cosa diversa dal Dio Serapide , il di cui culto vuole , che solamente colà principiasse al tempo di Tolomeo Lago. Ma io.... non lascerò di notare, che siccome il Bue adorato in Menfi fu detto* Apis, *così quello , che con simile istituto era venerato in Eliopoli ,* Mnevis *fu nominato , onde Diodoro nel suddetto c. 4. conformandosi all' opinione di quelli , che riferiscono l' origine del culto d' Iside , e d' Osiride al beneficio dell' agricoltura da essi insegnata all' Egitto... soggiunge più a basso :* Tauros sacros Apin scilicet , et Mnevim pro Diis honorant in Osiridis velut frugum , ac fructuum reparatoris memoriam apud posteros immortalem.

Quanto si è trascritto dal Silla, e da' due luoghi del Silvestri l'avete dato per vostro nella detta pag. 105 , e nella seguente. È da notarsi però , che non ostante , che si copiava , pure il sentimento di quest' ultimo scrittore nella fine resta inconcludente , perchè manca del verbo , che insieme col

neme è il fondamento d'ogni nostro anche più familiare discorso. Ecco come voi conchiudete il trascritto passaggio del Silvestri : *Così Diodoro nel cap. 4. conformandosi all' opinione di quelli, che riferiscono l'origine del culto d' Iside, e d'Osiride al beneficio dell' agricoltura da essi insegnata all' Egitto.* Or se scrivendo nell' italiano linguaggio, e quel che sopra tutto è da notarsi, copiando, voi formate de' cosiffatti periodi, qual dobbiamo credere, che sia il fondo della vostra pretesa dottrina?

Pag. 106, e seg. Dopo aver recata l' opinione, che il simbolo del toro con viso umano effigiato nelle antiche monete di Calvi potea significar ancora la fertilità del suo territorio, confondendo sicuramente esso simbolo colla semplice figura del bue, aggiungete qui, che le *impressioni del bue non si facevano nelle sole medaglie; ma si ritrovano anche ne' marmi*, con citare specialmente la pietra esistente nella masseria de' Sigg. Zona di Visciano, ove mirasi scolpita una testa di bue, che senza dubbio non ha niente di comune col simbolo del toro con faccia di uomo espresso nelle monete. Nella prima edizione erasi giustamente detto, appartener quella masseria al *Signor Canonico D. Agostino Zona di Visciano*, e per maggiormente far distinguere il lustro di quell'antica famiglia ivi trascriveste l' *Iscrizione modernamente fatta* dall' illu-

stre Dottor Lorenzo Zona espressa come segue:

VIATOR.
QVOD.SPECTAS.RVS.HECTOR.EXTRVXIT.VNVS
ALTER.QVE.CONFECIT.NEPOS.QVE
NEC.SIBI.NEC.SVIS.SED.CVI.DEVS.ET.DIES
ANNO.DOMNI.M.DCXXXX.

su la quale inscrizione è da osservarsi di aver nella data errato d'un secolo, perchè essa fu eretta nel 1740, non già nel 1640, come da voi si suppone. Cambiate poscia al vostro solito le lodi in vituperio, nella 2.ª edizione pag. 102 goffamente scrivete: *Tal è quella* (impressione del bue) *nella masseria così detta del* Siè Attorre *Zona di Visciano:* il che è anche contrario all'uso, perchè suole comunemente chiamarsi quella possessione: *La masseria de' Zona di Visciano*.

Pag. 107 — 113. Si espongono qui a lungo diversi altri tipi delle antiche monete di Calvi, non che di altre città della Campania; ma ciò che di esse dicesi è stato trascritto a parola secondo l' appresso situazione dal Silla (*pag. 190*), dal d'Anna (*Avella illustrata Tom. I. pag. 226*), e dallo Schulze (*pag. 135 , 116 , 158 , 259 , 189 , e 260*). Chiunque volesse darsi la pena di farne il confronto, ne resterà appieno persuaso.

Pag. 114 — 117. Registrandosi le monete consolari di alcune famiglie Calvesi, vengono esse

ottimamente disposte con ordine. *La prima*, che appartiene alla famiglia Fufia Calena, è rapportata secondo la descrizione dello Schulze (*pag. 195*) bene a proposito citato. Ma ciò che credete *da notare* in seguito del passaggio arrecato, è stato anche tolto dall'opera del medesimo Schulze (*pag. 196*), che non si ricord' affatto. Ecco com' egli si esprime: *Poichè i Romani costrussero il Tempio dell' Onore in maniera, che non si potea andare, se non se passando pel Tempio della Virtù... secondo ci attestano Livio lib. XXVII. cap. XXV. e Valerio Massimo lib. I. cap. I., tuttavia osserva Antonio Agostini nel suo Dialogo secondo pag. 81: che stando nella sopra rapportata moneta di Cordo, e di Caleno la testa dell' Onore avanti quella della Virtù, si debba credere, che nell'interiore sia il Tempio di essa Virtù.*

La seconda, scrivete, *è della celebre famiglia Vinicia, anch' essa Calena, e ci vien ricordata da Sebastiano Erizzo*: Discorso sopra le medaglie antiche pag. 105. così: In un altra medaglia di Ottaviano in argento dal riverso si leggono lettere tali. L. VINICIUS.L.F.III.VIR. con altre tali lettere in una colonna scritte: S.P.Q. R. Imp.CAE.Quod. V.M.EX.EA.P.Q.RS. Ad AED.E.

Queste lettere, siccome voi le trascrivete, non hanno alcun senso; nè sono state veramente così

espresse dall' autore, che citate. Egli nella IV. edizione dell' opera, che *per più giunte, e correzioni viene ad essere la migliore di tutte*, secondo l' avviso del grande Apostolo Zeno (*Bibl. dell'Eloq. It. del Font. Tom. II. pag.* 201), rapportando alla pag. 66 della *Dichiarazione di medaglie antiche* la figura del rovescio della moneta in quistione, lo esprime nel modo, che segue:

e coll' appresso interpetrazione: Senatus. Populus. Que. Romanus. Imperatori. Caesari. Quod. Viae. Munitae. Sunt. Ex. Ea. Pecunia. Quam. Is. Ad. Aerarium. Detulit.

Nella pag. 107 della 2.ª edizione facendosi parola della stessa medaglia si veggono esse lettere in qualche maniera corrette; ma ciò che si espone non va però esente da altri errori ancora. Primieramente la citazione della *pagina* 105. dell' opera dell' Erizzo: *Discorso sopra le medaglie degli antichi* è falsa, perchè le pagine

di detto *Discorso* non giungono a tal numero.
In secondo luogo, L.Vinicio si fa comparire duumviro, e non già triumviro monetale, come si legge nella moneta. Finalmente anche con errori si arrecano tanto le lettere nella colonna scritte, quanto la spiegazione appostavi allorchè scrivete: *L. Vinicius* L. F. II. VIR. . . S. P. Q. R. IMP. CAE. QVOD. V. MS. EX. EA. P. Q. I. S. AD. AE. D. E. cioè; *Quod. viae. munitae. sunt. ex. ea. Pecunia. quae. jussu. Senatus. ad Aerarium. delata est.* Questa interpetrazione è visibilmente contraria a quella dell' autore, imperciocchè per mezzo di tale inscrizione cerca l' Erizzo sciogliere il dubbio di Dione quando dice (*luog. cit.*): *Dalle quali lettere, noi vediamo chiaro quello di che par che dubiti Dione istorico, cioè che Augusto de' suoi proprj denari facesse riparare alcune vie pubbliche, leggendosi in tale iscrizione questa riparazione di strade essere allora stata fatta di quel denaro, che esso Augusto portò all' erario in Roma, non parendo, che questa spesa si facesse in quel tempo de' denari publici, ma dei suoi particolari di questo principe.* Anche secondo la mente dell' Erizzo spiegate vengono dette lettere nella celebre edizione di Suetonio proccurata dal Brumanno Tom. I. pag. 366; ove è il rovescio della stessa moneta riportato.

E la terza finalmente, soggiungete, *riferita*

dal medesimo Erizzo è di un certo Caleno *illustre Capitano di Giulio Cesare.* « E parimente, *dice questo antiquario ;* in un altra medaglia di
» rame, battuta, siccome io penso, a partico-
» lare onore, e memoria del detto Caleno, che
» ha da una parte la testa di una vittoria con
» lettere tali : Caleno ; siccome ha eziandio la
» sua medaglia, e per riverso ha un toro con
» faccia umana, e le medesime lettere di sotto
CALENO.

Più errori si contengono, signor D. Mattia, nella descrizione di questa terza medaglia, conservati ancora nella 2.ª edizione *più emendata* (*pag. 107, e 108*). Se però aveste avuta una chiara intelligenza del trascritto passaggio dell' Erizzo, non avreste senza dubbio mancato di avvertirne i vostri lettori. Viene su le prime chiamato con termini piuttosto disprezzanti *di un certo Caleno* il celebratissimo Q. Fusio Caleno, che recò tant' onore alla patria, e meritò gli elogj di Cesare ne' libri immortali della guerra civile. Dippiù non si è da voi osservato che l'Erizzo confonde chiaramente la moneta di Fusio Caleno colle più antiche della città di Calvi, nelle quali si ha impresso il toro con faccia umana mai non veduto nelle medaglie consolari. Per la qual cosa la moneta primieramente rammentata *di un certo Caleno, illustre Capitano di Giulio Cesare*, non è dessa, che una me-

daglia battut' ad onore di Fusio Caleno, egualmente che la descritta dallo Schulze. *L' altra di rame*, che ha il tipo della vittoria, e del toro con faccia umana, e che crede l'Erizzo essere stat'anche battuta per onorar la memoria del suddetto Caleno, dee certamente annoverarsi tra le monete più antiche di Calvi, che i meno accorti debbano guardarsi di confondere colle consolari della medesima Città. Questo errore, che comparisce così chiaro, non solo non è stato veduto; ma lo avete con tutta confidenza abbracciato: siccome non è stato nè anche da voi osservato, nel passaggio allegato alla pag. 113, l'errore del Guarnacci, che falsamente mette Calvi nella tavola Peutingeriana *fra Teano*, *e Sidicini* di quà da Capua.

Erano queste le osservazioni fatte sul capitolo delle monete di Calvi contenuto nella prima edizione dell' opera; ma perchè nella seconda (*pag. 84—93*) vien proposta un'altra idea su le monete colla leggenda *Svesano*, *Caleno*, *Romano* ec., così credo indispensabile di esaminare, se le prove da voi recate abbiano la forza di sostener l'intrapresa.

Sebastiano Erizzo gentiluomo Veneziano nel *Discorso sopra le medaglie degli antichi* s'impegnò il primo a dimostrare, che tutte le medaglie antiche non furono realmente monete. Proccurando egli di ricavar principalmente le ra-

gioni del suo sistema dalle medaglie stesse, in tal modo conchiude (*pag. 59 ediz. IV.*): *Queste medaglie ci danno pruova, che e per onore, e per memoria dei Principi fin dopo la morte loro, tutte le medaglie fossero dagli antichi battute, e che a questo fine e non ad altro fossero fatte. E veramente il terzo caso, che i Gramatici dicono il Dativo, che noi vediamo nelle lettere delle medaglie, ci fa assai evidente segno, che quelle fossero battute a particolare onore di quel tale, di cui sono esse medaglie.* Da questo rancido sistema dell' Erizzo, rifiutato da' più dotti e sensati antiquarj, vi divincolate tutto a prender le ragioni di credere, che i simboli, e le immagini espresse nelle monete, che hanno la suddetta leggenda *SVESANO, CALENO, ROMANO*, sieno simboli ed immagini di eroi, appunto perchè la desinenza di tali parole vi fa supporre, che fossero casi *dativi*.

Poche riflessioni, che opportunamente quì cadono, basteranno, signor D. Mattia, a farvi conoscere, che il vostro sentimento è lavorato sul falso. I. Voi confondete i veri casi dativi *Imperatori Caesari Augusto*, *Divo Trajano*, *Lucillae Augustae*, *Fufio Caleno*, rapportati dall' Erizzo, colle parole *Svesano*, *Caleno*, *Romano*, che gli eruditi concorrono a determinare, che essendo dettate nel linguaggio antico *Italico* imbastardito colla lingua Pelasga, sieno esse parole

individuali, e perciò senza segno di casi. *Le proprietà di questo idioma* (scrive a proposito il dotto Zaccaria (*Ist. Ant. Num. pag. 163.*) *quasi individuali, come il non aver articoli, nè segni de' casi, nè ausiliari, nè verbi assai lo mostrano. Del più antico Latino pochissime vestigia rimangono ne' Gramatici. Andò questo col perfezionarsi della lingua Latina a poco a poco variando, in guisa che potè Festo affermare, che il parlare del Lazio era già talmente cambiato; ut vix ulla pars ejus maneat in notitia.*
II. Non avreste dovuto ignorare, che le medaglie battute a perpetuar la memoria di qualche distinto personaggio hanno sempre avuto un soggetto determinato, qual è appunto il nome della persona, che vuolsi onorare; quindi si osserva che tanto le riferite monete dell' Erizzo, quanto tutte le altre di questo conio sono state formate per onorare particolarmente *Augusto*, *Trajano*, *Lucilla*, *Fufio Caleno* ec.; ma quale soggetto determinato hanno le monete, colla leggenda *Suesano*, *Caleno*, *Romano*, cui voi sottintendete *civi*? Monete, signor D. Mattia, battute indeterminatamente ad onore di *un cittadino di Calvi, di un cittadino di Sessa, di un cittadino di Atella*, come è il da voi supposto: *civi Kaleno*, *civi Suessano*, *civi Atellano* senza esprimere il nome del soggetto, tali monete, io dico, non sono state ancora vedute, nè si vedranno giammai.

III. È anche più stravagante l'altra vostra pretensione, cioè che interpetrandosi dal Maffei, dal Passeri, e da altri le accennate parole *Caleno*, *Suesano*, *Romano* per *Calenorum*, *Suessanorum*, *Romanorum*, cui va bene sottinteso *nummus*, voi ci sottintendete anche *civi*. Prescindendo, che cotesta stravaganza è soggett'alla medesima eccezione dell' altra, perchè manca anch' essa del soggetto determinato, che vorrebbesi onorare, contiene dippiù un errore gramaticale, di cui, per quanto è a mia notizia, non v' ha esempio. Dal primitivo *Cales* si forma il derivativo, ossia gentile *Calenus*; è perciò ben detto: *civi Caleno*, *a un cittadino di Calvi*, giusto perchè *Calenus* è derivativo di *Cales*. Non così va egualmente ben detto: *civi Calenorum*, *a un cittadino de' Calvesi*, perchè essendo *Calenorum* derivativo, che esprime il complesso di tutt' i cittadini, e non la patria del tale cittadino, ne viene in conseguenza, che l'espressione *civi Calenorum*, *a un cittadino de' Calvesi* offre una specie di solecismo, che offende non dico il buon senso, ma il raziocinio stesso. Pubblicare colle stampe arditamente siffatte sconcezze mostrano con chiarezza il poco discernimento che si ha nalle cognizioni numismatiche.

Finalmente con un lungo apparato d' inopportune citazioni si vuol provare, che tutte le monete generalmente portino impresse immagini,

e simboli *di eroi*, non già *di divinità*, come si è finora dichiarato da' più illustri antiquarj. Ma quali risultati danno le ragioni, che adattate al vostro argomento? Nella pagina 88: *Non si potrebbe dire*? Nella pag. 89: *Non potrebbe indicare*? Nella pag. 90: *perchè non poteva essere anche nelle monete*? Queste sono le inette conseguenze che discendono dalle vostre premesse: non potea per verità diversamente avvenire, imperciocchè gli esempj recati sono specialmente espressi nelle *gemme*, ne' *marmi*, negli *anelli*, che si lavoravano secondo il vario piacere degli uomini, e non debbonsi certamente paragonare colle monete, la di cui zecca è stata sempre regolata dalla vigilanza de' governi; cosicchè potrebbe dirsi col poeta:

Ma questo è fuor di luogo, e intempestivo.

Ciò stante resterebbero solamente in sostegno del vostro assunto (*pag. 90*) gli esempj ricavati dalle monete stesse presso il Passeri (*Cronic. Num. pag. 210*), le quali di leggieri possono indurre nell'errore i meno esperti della materia. Ma quando però si riflette, che le riferite monete vengono dal Passeri situate nella quarta età del suo Cronico Nummario, ed allora per la prima volta si osservano questi eroi nominati, dobbiam necessariamente credere, che tutte le impronte delle monete delle tre prime età avessero avuta relazione a simboli, e ad immagini di divinità, non già di eroi, com'è

chiaro dalle monete stesse quivi dal medesimo chiarissimo scrittore allegate.

Questa verità è stata, signor D. Mattia, insegnata dagli antichi, e da' moderni scrittori. Per vostro disinganno registrerò qui alcuni luoghi di essi, dai quali appare, che le immagini, e i simboli, che s'improntavano anticamente nelle monete erano di divinità, non già di eroi. Ovvidio nel I. lib. de' Fasti scrive ciò che segue:

. . . . . . Sed cur navalis in aere
Altera signata est, altera forma biceps?
Noscere me duplici posses in imagine, dixit;
Ni vetus ipsa dies extenuerat opus.
Caussa ratis superest: Thuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe Deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum.
Coelitibus regnis ab Jove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen:
Dicta quoque est Latium terra, latente Deo.
At bona posteritas puppim servavit in aere,
Hospitis adventum testificata Dei.

Conferma Plinio (*lib. 33 cap. 3*) lo stesso: *Nota aeris*, così egli, *fuit ex una parte Janus geminus, ex altera rostrum navis*. Come pure Ateneo, il quale (*lib. 15 cap. 19*) così scrive: *Janum ferunt primum aereum numisma signasse: itaque complures ex Graeciae, Siciliae, Italiaeque civitatibus in altera numismatis parte faciem bicipitem, in altera vel pontem, vel coronam, vel navigium.*

Macrobio (*Saturnal. lib. I. cap. 7*) riferisce la medesima cosa, e aggiunge dippiù, che se ne conservava fino a' suoi tempi la memoria in alcuni giuochi, che vediamo anche oggi praticati specialmente da' ragazzi. *Cum primus quoque aera signaret (Janus); servavit et in hoc Saturni reverentiam, ut, quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera vero navis exprimeretur; quo Saturni memoriam in posteros propagaret, ita fuisse signatum hodieque intelligitur in aleae lusu: cum pueri denarios in sublime jactantes* capita aut navia, *lusu teste vetustatis exclamant.*

L'Agostini particolarmente nel luogo da voi citato (*Dialog. IV. pag. 130*) scrive a chiare note: *Da principio nelle prime monete di argento non era se non il nome di Roma, con le cose appartenenti a lei, e a' suoi Dei più peculiari.*

M.r de Dairval parlando appunto delle leggende apposte alle medaglie gradatamente le registra nell' appresso modo (*De l' util. des Voyag. Tom. II. pag. 228.*): *Elles ne marquerent d'abord que le poids du metal; ensuite la Divinité tutelaire du Païs: aprés le nom des Princes, qui governoient; des Peuples où la Monnoye avoit cours; des Magistrats, des Provinces ou des Communautez qui avoient droit d' en faire battre.*

Il Begero nell' opera classica : *Thesaur. Elect.*

Brandeburg. Continuat. pag. 526, e seg. riportando i tipi delle più antiche monete de' Romani non ad altre persone gli riferisce, se non che alle divinità da quella nazione venerate, come Venere, Minerva, Ercole, Mercurio ec.

Finalmente uniforme a quello de' citati scrittori è anche il sentimento di tutti gli altri, segnatamente del Ch. Zaccaria, che scrive (*pag. 81*): *I Romani sino agli ultimi tempi della Repubblica tardarono a collocarvi alcuna testa, che non fosse di divinità. I Triumviri Monetali negli ultimi tempi della Repubblica cominciarono a rinnovare nelle monete la memoria de' loro antenati, de' quali perciò impresser col nome le teste.* Da quanto dunque si è osservato, per necessaria conseguenza dee conchiudersi, che le antiche monete colla leggenda CALENO, SVESANO, ROMANO ec., contengono impressi de' simboli, e delle immagini di *divinità*, non già di *eroi*, come senza fondamento alcuno si pretende.

Prima però di passare alla distinta dichiarazione delle monete di Calvi, non è fuor di luogo notare quì alcuni puerili errori di cronologia, e di storia, i quali siccome sono da voi espressi, il lettore potrebbe attribuire al Guterio, che citate, e qualche vostro amico se-dicente *imparziale* allo stampatore, secondo la solita pretensione. Parlando del tempo, in cui furono istituiti i triumviri monetali così scrivete (*pag. 92 2.ª ediz.*): *Il Gu-*

terio soggiunge, che non già a' tempi di Cicerone furono creati i Monetali, ma prima della presa della Sardegna, che M. Manlio Torquato avea soggiogata dopo la guerra di Canne, cioè nel 400. di Roma, e duecento anni prima de' tempi di Cicerone, il quale fu console con Antonio l'anno della Città seicento novantuno.

Voi dunque immaginate, che la *presa della Sardegna* avesse avuto luogo *nel 400 di Roma, dopo la guerra di Canne, e duecento anni* prima di Cicerone. Son più gli errori, sig. D. Mattia, che le parole. Fu la conquista della Sardegna eseguita dal console *Tito Manlio*, non già *Marco*, nell'anno 519 Varroniano: la battaglia di Canne successe nel 538; dunque fu prima la presa della Sardegna, e poi la battaglia di Canne, non al contrario come asserite voi, cioè che fu *soggiogata* (la Sardegna) *dopo la guerra di Canne. Sardinia*, sentitolo da Vellejo (*lib. II. cap. 38*) *inter primum, et secundum bellum Punicum, ductu T. Manlii* Cos. *certum recepit imperii jugum.* Molto meno potettero tali cose accadere assai più d'un secolo prima, cioè *nel 400 di Roma;* e dal 400 fino a' tempi di Cicerone, che nacque nel 648 Varroniano, non si contano al certo *duecento anni*. Relativamente all'istituzione de' triumviri monetali, se vi piace, leggete il Zaccaria (*pag. 40*).

Ma è tempo ormai di far ritorno alle antiche

monete di Calvi. Acciocchè gli amatori delle patrie antichità le avessero sotto gli occhi con ogni chiarezza distinte, fa d'uopo quì appresso registrarle, come segue, rapportando le rispettive figure ricavate da medaglie vere, ed esistenti ne' Musei, non già dalle immaginarie del Goltzio, dell'Harduino, e del Mayero coll' inscrizione ΚΑΛΕΝΙΤΩΝ, o ΚΑΛΕΝΩ, dal Mazzocchi (*Tab. Heracl. pag. 45*) meritamente tra le spurie rigettate.

Num. I.

Rappresenta questa moneta nel dritto la testa di Marte laureato colla leggenda CALENO. Nel rovescio la biga guidata dalla vittoria. È così riferita dal Ch. Maffei nel Tom. V. delle *Osservazioni Letterar.* pag. 383. Il cocchio tirato da due, da quattro, o da sei cavalli non esprimeva sampre la vittoria, o il trionfo. Si servivano gli antichi de' cocchi per altre cerimonie ancora. Vi si portavano le immagini degli Dei nelle preghiere: vi eran situate le immagini delle

famiglie nobili nelle pompe funebri; e finalmente ne' cocchi si conducevano i consoli, ch'entravano nelle loro cariche, siccome particolarmente rilevasi dalle medaglie di Massenzio, e di Costantino, che portano impressa l'inscrizione: *Felix processus Consulis Augusti nostri.* Da tutto ciò ben chiara si scorge l'ingiustizia da voi usata verso il dottissimo Buonarroti, attribuendogli solamente (*pag. 103, 2.ª ediz.*) un ristretto particolar sentimento riguardo alla biga, cioè, *che indichi la dignità consolare, quando i nuovi Consoli, vi si conducevano entrando in carica.* Mi corre l'obbligo in questa occasione di avvertire, che le indicate notizie attenenti a' cocchi antichi sono stat'estratte dall'opera intitolata *Dictionnaire de Trévoux* Tom. I. pag. 1654.

Num. II.

Testa di Pallade galeata; di là biga guidata dalla vittoria, e sotto CALENO. Viene la medesima in fino argento riportata non solo

dal detto Maffei (*Veron. illustr. Tom. III. pag. 259 n. 13*) ; ma in oro ben anche dal Pellerin (*Recueil I. pag. 44*); come pure in argento si ravvisa nel Museo Cesareo del Pembrock, e presso l'Eckhel (*Doct. num. vet. Tom. I. pag. 110*).

Num. III.

Testa laureata da una parte, credut'Apolline dal Maffei (*luog. cit. pag. 264*): dall'altra il toro barbuto con faccia umana, colla vittoria che svolazz'al di sopra: sotto CALENO.

Qual simbolo avessero i popoli specialmente della Campania espresso in queste monete, non è stato ancora con chiarezza determinato. La maggior parte degli eruditi senza badare a ciò che autori classici hanno scritto, e non curando le impressioni tuttavia esistenti negli antichi monumenti, ha disgraziatamente confusa la figura del nostro toro col Minotauro di Creta. Dalla testimonianza però sempre uniforme degli antichi scrittori si ravvisa

facilmente, che la figura del Minotauro era tutta differente dal toro impresso nelle monete: imperciocchè il primo ci vien descritto colla testa di toro, e colle altre membra di uomo; il secondo si osserva col viso di uomo, e col rimanente del corpo di toro. Diodoro di Sicilia (*lib. IV. cap. 77*) scrive: *Hunc vero* (Minotaurum) *naturae ajunt geminae fuisse, superiores quidem corporis partes ad usque humeros habuisse Tauri, reliqua hominis.* Abbiamo lo stesso in più brevi parole da Apolladoro (*Biblioth. Lib. III. pag. 88, 2, 1 edit.*): *Taurino vultu, cetera virum fuisse.* Isacco Tzetze (*In Cassandr. v. 653*) dice ancora: *Minotaurus Cretae bovis habens faciem, corpus vero hominis.* Conferma la medesima cosa Igino: *Minotaurum peperit*, (così egli *Fab. 40*) *capite bubulo, parte inferiore humana.* Finalmente anche il greco filosofo Palefato ci descrive il Minotauro col corpo di uomo, e colla testa di toro (*De incredibil. pag. 11 edit. Gal.*): *concepisse et peperisse puerum, cui corpus quidem viri, caput vero bovis esset.*

Non altrimenti che della stessa forma e maniera vien rappresentata la figura del Minotauro in parecchi antichi monumenti riferiti dal Winckelmann (*Monum. ined.*), dal Gori (*Mus. Etr.*), e da altri. Ma non può affatto metters' in dubbio la figura del Minotauro tale quale si è descritta,

quante volte si osserva l'insigne moneta del Pellerin (*Recueil III. Tab. 98*), nella quale da una parte è desso rappresentato colla sola testa di toro, e colle altre membra di uomo; e dall'altra miras'il famoso laberinto, ove fu il medesimo ristretto e chiuso. In vista dunque di tante forti ragioni non sembra difficile il conchiudere, che la figura espressa nelle monete tanto di Calvi, quanto delle altre città della Campania, e della Sicilia non è del Minotauro; ed essendo così, molto lungi dal vero sono andati que' moderni, che hanno abbracciato cotal sentimento col fingere, che le città, che han battute queste monete, abbiano tutte avute l'origine da' popoli di Creta. Tra questi si è maggiormente ingannato il Passeri, da voi (*pag. 97 2ª. ediz.*) ciecamente seguito.

Num. IV.

Testa laureata nel diritto: di là il toro con faccia umana, al di sopra una lira, sotto il ventre una stella; nell'esergo CALENO. La figura

impressa nel diritto di questa moneta viene generalmente stimata per Apollo: il solo Pighio citando la stessa moneta di Calvi vi aggiunge una particolarità non osservata da alcuno degli antiquarj, che hanno avute per le mani siffatte impressioni. Non dubita egli di asserire, che sotto il ventre del toro si legga una M. *Sub bovis ventre*, (così egli Tom. I. pag. 425) M *litera posita principis reipublicae nomen, cuius auspiciis numisma cusum, vel tale quid aliud notare videtur.* Da questa idea del Pighio trovate facilmente l'occasione (*pag. 100 2.ª ediz.*) d'interpetrare il significato della lettera M, che supponete leggersi nelle medaglie di Calvi. Su le prime chiamate a sindicato l'Ignarra, *che arreca* (son vostre parole) *pur questa moneta, e tralascia l'*M, *tuttochè sotto al bue legge già* CALENO, *nulla interessandosi di quell'* M, *di cui fa menzione il Pighio, che aveva per le mani.* Rifiutate in seguito il sentimento dell'Agostini, il quale, secondo voi, *crede che l'* M *nelle medaglie voglia dir* Municipium. In terzo luogo (*pag. 101*) *unendo il sentimento* del Pighio *con quello del Passeri Dissertat.* de Re Num. Etruscor. *pag. 187. il quale anch'esso va interpretando quel* M. *che si legge per sotto un Bue colla testa di Apollo, col Minotauro, colla vittoria* desuper advolante. Tab. V. qualem prorsus intuemur in nummis Neapolitano-

rum , aliarumq. Campaniae urbium , *conchiudiamo*, scrivete , *con questo*, cioè col Passeri, *che l'* m. *si debba leggere* mila, *dinotando la Città di questo nome chiamata* mila , haud obscuro argumento originis e Creta deductae. *Di fatti* (proseguite) Mylae, arum , *e* Myle, es *era una Città dell' Isola di Creta.* Finalmente dopo questa conchiusione *con una interpretazione più semplice*, *e naturale*, dite, *che quel* M. *significhi* Minos, *o il Toro di* Minos, Minotaurus, *impresa di quel Re*, *effigiato in vece di Apollo.*

Vediamo , sig. D. Mattia, se tutto ciò , che viene asserito regge alla pruova. I: Non meritava il Ch. Ignarra la taccia addossatagli d'aver tralasciata la M, perchè avendo egli pubblicato il disegno di una moneta di Calvi , che rappresenta nel rovescio il toro barbuto con vis'umano, colla lira al di sopra, e con una stella sotto al ventre, dà chiara prova, che tale era il tipo della moneta originale. Nella moneta del Pighio, trovandosi soltanto, secondo lui, impressa sotto il ventre del toro la lettera M invece della stella, facile è ravvisare, che non sia la moneta medesima. Or non essendo lo stesso, ma differente il soggetto delle monete de'due citati scrittori, con poco criterio si accusa l'Ignarra di aver *tralasciata l' m*, che nella sua moneta non si leggev'affatto, come è evidente da tutte l'altre di simil conio.

II: Quando mai l'Agostini ha *creduto*, generalmente parlando delle medaglie, che la lettera M *voglia dir municipium?* E pure non avendo capita la sua chiarissima idea, gli si fa dire quel che non ha giammai sognato di esprimere. Egli l'Agostini tratta, nel *Dialogo settimo*, delle medaglie particolari di varie città della Spagna; giungendo alla pag. 213 della sua opera rapporta una medaglia di *Calahorre*, nel diritto della quale comparisce l'*effigie di un giovane simile ad Augusto*, *e queste Lettere* MVN. CAL.IVL., che spiega *Municipium Calagurris Iulia.* Indi soggiunge: *Da questa medaglia si cava*, *che come la* M *sola vuol dir* Municipium, *così ancora la* I *sola significa* Iulia: *la qual cosa serve per quelle di Tarracona*, *e per le altre.* Da tutto questo discorso rilevandosi naturalmente, che si parlava delle sole monete di Calahorre, di Tarragona, e di altre città della Spagna divenute municipj a' tempi de' Romani, ne viene per conseguenza, che il sentimento dell' Agostini sconsigliatamente è stato da voi adattato alla spiegazione della moneta di Calvi, che cita il Pighio.

III: Se colle ingiuste accuse proclamate contro dell'Ignarra, e dell'Agostini si è da voi malamente impiegato l'uso del raziocinio; coll'aver chiamato, sig. D. Mattia, il Passeri a *conchiudere*, che *l'm* della moneta del Pighio *si debba*

leggere mila, si scorge, che malamente avete impiegato non solo l'uso del raziocinio; ma la vista naturale ancora. Il Passeri (*De re Numm. Etruscor. pag. 187*) scrive quanto segue: *Supersunt duo nummi literati quidem, sed adeo obscurae lectionis, ut de illis nil certi producere audeamus. Priorem exhibet Tab. V. num. 2. cum capite Apollinis laureati, et Minotauro cum victoria desuper advolante, qualem prorsus intuemur in nummis Neapolitanorum, aliarumque Campaniae Vrbium haud obscuro argumento originis e Creta deductae. Inscriptio subjecta* MILAM *urbem denotat hujus nominis, cujusmodi multae fuerunt, ut Myle in Sicilia etc.* E infatti nel num. 2 della Tavola V., che egli produce in seguito si osserva il disegno della descritta moneta. Fin quì il Passeri non fa altro, che la descrizione della moneta, e ne arreca indi la figura. Qualunque persona mediocremente intesa della materia dalla sola descrizione della moneta, senza osservar la figura, avrebbe capito, che non si trattava di una sola lettera, quale era la M; ma che si parlava quivi dal Passeri d'un'intera parola, cioè di Mila, per la qual cosa disse nel passo citato *inscriptio*, non già *litera subjecta.* Osservandosi di poi il disegno della moneta, ognuno avrebbe chiaramente veduto cogli occhi, che sotto il ventre del toro nient'è segnato, ravvisandosi alcune mal formate lettere solamente

nell' esergo, che il Ch. autore stima doversi leggere *Mila*. Non si può dunque *unire* il sentimento del Pighio, che nella sua moneta sotto il ventre del toro vede una M *con quello* del Passeri, che nell'esergo della da lui riferita legge la parola *Mila*.

Senza uscir dal proposito trovo giusto avvertire due altri granchi, che quì prendete nel secco. Annunziando, già erroneamente, il sentimento del Passeri scrivete: *Anch' esso va interpretando quel* M. *che si legge per sotto un Bue colla testa di Apollo, col Minotauro, colla vittoria* ec. Mai il *Bue* non si è osservato *colla testa di Apollo*. Ecco il primo. Consiste il secondo nell'aver con molta facilità trasportata *nell'Isola di Creta* la città di *Myle*, oggi detta Melazzo, che il Passeri, come si osserva nel luogo di sopra recitato, giustamente con tutt'i Geografi situa nella Sicilia. Dippiù Stabone nel lib. XIV. pag. 634, non già nel da voi supposto *lib. 12.*, quantunque afferma che *Mileto fu fabbricata da Sarpedone*, pure non dice, *che discende da Myle*, come voi sognate. *Ephorus narrat* (così egli nel luogo citato), *Miletum principio a Cretensibus ad mare fuisse conditam, ubi nunc vetus est Miletus: Sarpedone e Cretensi Mileto eo ducente colonos, nomenque urbi idem cum ea imponente; cum eum locum antea Leleges tenuissent: eam quae nunc est Miletum a Nileo fuisse conditam.*

IV. La vostra opinione intorno alla lettera M, che ritrovò il Pighio in una moneta di Calvi, da qualunque lato voglia prendersi, non può aver affatto sussistenza. Si pretende dimostrare, che *quel* M., posta sotto il ventre del toro con faccia di uomo, *significhi Minos, il Toro di Minos, Minotaurus, impresa di quel Re, effigiato in vece di Apollo*. È da sapersi, sig. D. Mattia, che il re, di cui si raccontano tante belle cose, fu Minos II. nipote del gran Minos famoso legislatore de' Cretesi. Ebbe costui per moglie Pasifae figlia del Sole. Dice la favola, che dagli amori, che avess'ell'avuti con un toro, per opera dell'ingegnoso Dedalo, nacque il Minotauro. Dicono più sensatamente altri, che dal commercio, che la medesima ebbe con uno chiamato Tauro partorì due gemelli, cioè uno a Minos, l'altro a Tauro, *mixtumque genus*, che anche Minotauro fu detto. Assodato ciò, non si può in alcun modo comprendere, con qual coraggio avesse potuto il re Minos soffrire, che la sua *impresa* rappresentasse il *Toro*, chiamato da voi *Toro di Minos, Minotaurus*. In qualunque maniera fosse la cosa avvenuta, doppiamente infame fu il delitto della regina; e perciò ogni ragione insegna, che tutte le mire del re doveano rivolgersi ad estinguere piuttosto, che a perpetuare la memoria di cose tanto nefande. Non è affatto da credersi, che con tali sorte di galanterie avesse po-

tuto il re Minos adornare la sua impresa. Sempre vergognose sono state riputate queste faccende, e una chiara testimonianza se ne ha presso Virgilio, che parlando appunto di tal fatto scrive (*Aeneid. VI*):

Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, veneris monumenta nefandae.

Num. V.

Bella testa di donna nel diritto, che non è facile indovinare chi ella sia, se pur non voglia dirsi, che indicasse il genio della città. Mirasi nel rovescio il toro con faccia di uomo barbuto coronato dalla vittoria, e sotto il ventre leggesi IΣ : nell' esergo quantunque appariscono rose alcune lettere, pure quasi chiaramente si distingue la leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΩV.

Sebbene questa moneta, ch' è presso di me,

non abbia relazione alcuna con quelle di Calvi, mi sono tuttavia indotto a pubblicarne il disegno, perchè possa dalla stessa non piccol lume ritrarre l'asserzione del Pighio, che dice (come si è di sopra osservato), trovarsi scritta in una moneta di Calvi, anche sotto il ventre del toro, la lettera M. Ma chi de' tanti antiquarj, che infinite monete di tal sorta hanno ne' più celebri musei di Europa osservate, ne ha mai pubblicat'alcuna con questa lettera? Io ritrovo al contrario, che il più volte citato Maffei annunziando una raccolta di antichissime monete battute nell'Italia meridionale così ne riferisce un'altra di Sessa (*Veron. illustr. Part. III. pag. 264*) : *Con* SVESANO *oltre ad alquante col Gallo, e testa di Pallade, una con testa laureata, che senza dubbio è d'Apollo, e di là il Minotauro coronato dalla Vittoria con IΣ nel campo*. Chiaro dunque da ciò apparisce, che frequent'era l'uso di apporre nelle monete urbiche della nostra Campania l'inscrizione IΣ, e perciò non mi sembra tanto difficile arguire, che siasi ingannato il Pighio nel leggere nella moneta di Calvi la lettera M, che non è stata da niuno finora veduta. È da supporsi, che avendo egli avuta per le mani qualche moneta consumata dal tempo, come sono per lo più quelle di simil fatta, potea facilmente in essa mancare il iota : quindi rimasto solo il sigma, e situando un pò diversamente la moneta, gli sembrò che

vi si leggesse una M, avendo queste due lettere quasi la stessa figura.

Niente aggiunge il Maffei su la parola IΣ della moneta di Sessa da lui riferita. È dessa certamente greca, scritta senz'accento, com' era in uso negli antichissimi tempi, e dinota *vis*, *robur* ec. È fuor d'ogni dubbio, che prima di conoscersi nell'Italia gli elefanti, chiamati dagli antichi Romani secondo Solino (*Polyhist. Tom. I. pag. 35 edit. Salmas.*) *boves Lucas*, perchè condotti nell'anno 473 della città la prima volta da Pirro nella Lucania, era stimato il toro il più grande, il più forte degli animali, perchè dunque non potea rappresentare nelle monete l'emblema della fortezza? Questa conghiettura la meno studiata, e la più semplice di tutte è appoggiata al nobilé sentimento di Ciccrone, che scrive (*Quaest. Tuscul. lib. II.* 2): *Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id, quam quod verisimile occurerit, progredi possumus.*

Num. VI.

Moneta esistente presso di me: rappresenta nel

diritto una testa con cimiero : nel rovescio un gallo con una stella dietro, e l'inscrizione CALENO in luogo insolito. Indica secondo tutte le apparenze Marte, perchè il gallo è animale battagliero, ed alla predetta divinità consagrato. *Lettera II. di Ang. Forte pag. 9.* Infatti è per tal motivo, che chiama il gallo Aristofane (*in Avib. pag. 580*) *Martis pullus.*

Crede all'incontro il Chiar. Eckhel, che la figura in questa monet' espressa voglia piuttosto indicar Pallade. *Rationem*, (così egli *Tom. I. pag. 101*) *sociati cum Pallade galli adfert Pausanias. Nam cum videret, gallum Minervae cassidi in eius simulacro insidere, istud factum adfirmat, quod haec avis omnium sit pugnacissima. Paus. Eliac. pag. 518.*

Non ostante che le riferite opinioni abbiano per avventura non dico il carattere di certezza, ma quello almeno di verisimili, pure non hanno per loro disgrazia , secondo voi , incontrata l'*approvazione comune.* E in verità non potea loro altrimenti succedere, poichè avendo altrui vendute lucciole per lanterne non doveano certamente aspettarsi un più favorevole incontro. Sentiamo di grazia la *spiega dell' approvazione comune*: *sembrandoci*, scrivete (*pag. 104 2.ª ediz.*), *il cimiero di Pallade, e di Marte, piuttosto* tutulo , *che cimiero, interpretiamo quel personaggio impresso nella nostra mo-*

neta, per il Pontefice Massimo del Collegio degli Auguri, il quale è sicuro, che fu in Calvi... *Difatti* (ecco la prova) *tanto il tutulo, quanto il Gallo erano simboli di quella dignità, vedete lo Schultz loc. cit. pag.* 259. Che bella *spiega dell' approvazione comune!* Ma vi è nota, sig. D. Mattia, la differenza che passava tra il *tutulo*, e 'l cimiero? Bisogna necessariamente credere, che nò, perchè non avreste altrimenti quì confuse due cose tra di loro tanto diverse. Varrone (*De ling. lat. VI. pag. 73*) scrive quanto segue : *Tutulati dicti hi, qui in sacris in capitibus habere solent, ut metam.* Abbiamo da Festo (*De verb. sign. pag. 581 edit. Dacer.*): *Tutulum vocari aiunt quidam pileum lanatum, forma metali figuratum, quo Flamines ac Pontifices utuntur.* Finalmente dice Servio (*in Aeneid. lib. II. 683*): *Tutulum, pileum lanatum metae figura.* Or non potendosi recare in debbio, che il *tutulo* era ùn cappello di lana alto a guisa di mitra, che si adoperava da' Flamini, e da' Pontefici nelle loro sacre funzioni, e che stato fosse il cimiero un arnese di metallo, o di cuoio usato da' guerrieri, tutto affatto differente anche nella figura; quindi ne segue, che male adattate il *tutulo* alla figura impressa nella nostra moneta, quando visibilmente comparisce, che avesse in testa un cimiero. La mania di contrariare il sentimento

degli altri quando anche si va contra la verità conosciuta, vi fa spesso inciampare, e cadere in coteste stravaganze.

Ancorchè realmente lo Schulze, nel luogo da voi citato (*pag.* 259), negasse che appartenea il gallo alla disciplina augurale, è tuttavolta sicuro, che sotto infiniti simboli venne la figura di esso rappresentata non solo da' gentili, ma dagli antichi Cristiani ancora. Intanto però per la naturale inclinazione alla battaglia fu principalmente il detto animale al Dio della guerra consagrato, per la qual cosa veniva spesso nelle insigne militari scolpito. Attesta Pausania (*in Eliacis lib. V.*), che Idomeneo nipote di Minos avesse usata l'impronta del gallo nel suo scudo. Vogliono altri, che secondo Plinio si osservasse dipinto nel Foro di Roma. E per tal motivo è da credersi ancora, che chiamasse Eucherio il gallo: *Imperii, et Principis symbolum.* Vedasi l'erudita opera dell'Abate Cancellieri: *De Secretariis nov. Basilicae Vatic.* Tom. III. pag. 1383.

Ma chi poi tratterrà le risa nel leggere (2.ª *ediz. pag.* 105), che *alla Vigilanza di questi animali fu attribuita la celebre vittoria di Leuctra nella Beozia?* Così scrivendo supponete, che in quella battaglia avessero i galli influito colla di loro opera alla vittoria felicemente riportata da' valorosi Tebani. Il fatto però è tutt'altro di quel che credete, andando errato secondo il solito,

perchè l'augurio ricavato dal canto di questi animali ebbe luogo in Libadia, altra città della stessa Beozia, non in Leuctra, dove agli 8 Luglio dell'anno 371 prima di Gesù Cristo succedette quel famoso conflitto: e perciò non essendosi trovat' in esso presenti gli animali suddetti, niente sicuramente potette giovare la loro *Vigilanza*, siccome scrivete. Cicerone, deridendo appunto questi augurj, così ce ne rende istruiti allorchè dice (*De Divinat. lib. II. 26*): *Tu vates Beotios credis Lebadiae vidisse ex gallorum gallinaceorum cantu victoriam esse Thebanorum, quia galli victi silere solerent, canere victores.* Come dunque può francamente asserirsi che *alla Vigilanza di essi* fu una tale vittoria *attribuita*? Voi citate il Ch. Venuti (*Mus. Cort. pag. 42*); ma dal suo contesto chiaro apparisce di non aver egli pronunziato così enorme sproposito.

Num. VII.

Teste dell' onore, e della virtù nel diritto. La prima coronata di alloro con capelli lunghi e ricci, dietro HO *Honos*. La seconda coperta di elmo colla leggenda VIR *Virtus*: sotto KALENI. Nel rovescio una figura a destra, che rappresenta l' Italia col cornucopia nella sinistra mano; dietro il caduceo: altra figura a sinistra rappresentante Roma, che col destro piè calpesta un globo, e nella sinistra mano ha uno scettro: da una banda ITA *Italia*, dall'altra RO *Roma*; al di sotto CORDI. È riportata questa moneta principalmente dall'Agostini (*Dialoghi ec. pag.81, e 91*), e dall'Harduino nelle note alla Storia naturale di Plinio (*Tom. I. pag. 246*), il quale stravagantemente suppone, che le lettere delle due suddette parole sieno tante sigle da interpetrarsi così: KALENI, *Karthago Africae Libera Edicto Neronis Imperatoris.* CORDI, *Concordia Orbis Romani*, *Decus Italiae.*

Non avea certamente qui luogo il disegno della presente moneta. Come familiare, e non appartenente alla città dovea di ragione situarsi nel Capitolo XVII., ove degli uomini illustri di Calvi farò parola, arrecandone delle altre, che onorano la memoria de' *veri* nostri più famosi antichi concittadini. Ma perchè la medesima è stata da voi qui annunziata secondo l'equivoca descrizione dello Schulze, e non già com'è realmente scolpita presso l'Agostini da voi anche citato, l'Har-

duino,ed altri, per mettere in chiaro una tal verità mi è convenuto anche quì registrarla. Tale quale dunque si è da me riferita, vien' essa da' citati scrittori allegata: lo Schulze però da voi seguito la descrive tutto al contrario degli altri, situando prima la *Virtù*, e poi l'*Onore*. Ecco com' egli si esprime (*Introd. alla scien. delle mon. ant. pag. 195*): *Su di una moneta di Caleno, la quale è della famiglia Fufia si vedono le teste della Virtù, e dell'Onore, l'una dietro l'altra, delle quali la prima è coperta di elmo, e colla leggenda* VIRT, *o* VIRTVS, *l'altra co' capelli crespati, o coronata di alloro; dietro quelle sono le lettere* HO. *cioè* Honos, *sotto però* KALENI. Per l'opposto il traduttore italiano nella nota (b) della pag. seguente 196, che senz'alcuno scrupolo vi appropriate (*ediz. 1.ª pag. 115* : *ediz. 2.ª pag. 107*), citando la stessa moneta del suo autore così scrive: *Sebbene fossero gli Tempj all'Onore, ed alla Virtù, secondo ci attestano Livio lib. XXVII. Cap. XXV. e Valerio Massimo lib. I. Cap. I. da M. Marcello talmente costrutti; tuttavia osserva Antonio Agostini nel suo Dialogo secondo pag.81. che stando nella sopra rapportata moneta di Cordo, e di Caleno la testa dell'Onore avanti quella della Virtù, si debba credere, che nell'interiore sia il Tempio di essa Virtù.*

Esaminando con attenzione i riferiti due passi,

evidentemente si conosce, che vanno errati così lo Schulze, come il traduttore. Discorda da tutti il primo, se pure non è stato malamente interpetrato, nella descrizione della moneta: erra il secondo in citare diversamente la moneta del suo originale. Da una tal confusione di cose è nata senza fallo l'altra, ch'è tutta vostra. Avendo altrove (*pag. 216 2.ª ediz.*) arrecata la descrizione del rovescio di questa moneta colle stesse parole dell'Agostini (*Dialog. 3 pag. 91*), così finalmente conchiudete: *Ma intorno a questa medaglia si avverta, che sebbene nel di lui* (correggete di lei) *dritto rappresenti la testa di quella dello Schulz, nel rovescio però n'è differente, perchè questa rappresenta Italia, e Roma nella maniera descritta, e quella dello Schulz affaccia la sola testa della* Virtù, *e dell'* Onore. Questo *avvertimento*, ch'è foggiato sopra false supposizioni, assicura la *scarsezza di equipaggio* (2.ª *ediz. pag. 28*), con cui si pretende illustrare le antiche medaglie di Calvi. Quelle che son proprie di Fufio Caleno, e Muzio Cordo, battute forse nel 674 di Roma, come a suo luogo si dirà, hanno tutte un solo tipo, quale è appuntò quello di sopra rapportato.

Dietro l'esposta dichiarazione delle antiche monete di Calvi nascono da se due importanti verità. Una è che falsamente si è da voi asserito (2.ª *ediz. pag. 29*), che tra le monete di questa città, sieno *altre freggiate di carattere vero*

Etrusco, quando niuna di esse si è osservata col fregio di tali caratteri. La seconda smentisce assolutamente la visione, che *nelle antiche medaglie della nostra Città noi troviamo scritta la parola Caleno*, Kalenu, Kalenorum, *cioè a dir coll'* U *in fine, e col* K *al principio* (*pag. 31*); dappoichè tutte realmente sono esse parole inscritte col C nel principio, e coll' O nel fine.

Per dare finalmente con ragioni da lontano ricercate un' origine Etrusca alla parola *Cales*, pretendereste con debole appoggio provare, che la maniera usata da' popoli della Campania di servirsi dell' U era simile a quella degli Etruschi, a' quali mancava l' O. Citate all' occasione il Passeri, che così scrive (*De re Num. Etr. pag. 186*): *In qua difficultate si hariolari licet, recurrendum est ad eosdem nummos anteriores, Oscis Literis inscriptos* Theanu, Kalenu, Nucrinu, Suessanu etc.; *nam Campani aeque ac Etrusci litera* O *caruerunt*. Ma si apra di grazia l'opera del Passeri, dove mai si troveranno le *stesse monete innanzi* nominate coll' inscrizione *Theanu, Kalenu ec.?* Per quanta diligenza si fosse da me usata, è stato impossibile il rinvenirle; ragion per la quale dee questa mettersi tra le sviste degli eruditi, cui van soggetti delle volte taluni, comechè grandi. Ora provato col fatto, che tutte le antiche monete di Calvi ritrovansi scritte col C, e non col K; coll' O, e non coll' U, si viene in chiaro, che non

possono affatto dirsi Etrusche a norma de' vostri falsi principj. In effetto parlando il Passeri stesso delle monete coll' iuscrizione ROMANO così conchiude (*Loc. cit.*) : *Fuisse quidem in Campania, sed a Campanis cusos in eorum officinis, titulo tamen Romanorum.*

C A P. VII.

Della Plastica, o sia della Creta, e dei Vasi Etruschi, che si lavoravano in Calvi.

Curioso veramente, e *dilettevole oltremodo* è il vedervi da principio confondere nella nozione di *plastica*, e di *creta*. *Plastice*, dice il Bulengero seguendo Filostrato nella vita d'Apollonio (*De pictur. palst. et statuar. pag.102*), *proprie de arte, qua figuli ex argilla, et luto sigilla fingunt, exaudienda est.* Ora essendo la plastica l'arte di formar le figure di qualunque materia di terra, è riguardo alla creta ciò che la pittura, e la statuaria sono in rapporto a' colori, ed al marmo; e siccome sarebbe un errore se si scrivesse: *della pittura ossia del colore ; della statuaria ossia del marmo ;* della stessa maniera stimar deesi errore il detto da voi : *della plastica, o sia della creta di Calvi.*

Il Guarnacci, che anche voi citate; ma che senza dubbio non avete attentamente letto, perchè non citereste altriment' il *lib.8*, e peggio nella 2.ª edizione il *lib. 3*, il Guarnacci, dissi, parlando a lungo secondo il suo solito della plastica ossia dell' arte di formar le figure di terra, traduce (*lib. VII. cap. I. pag. 303 ediz. in fol.*) il passo di Plinio: *Numa Rex septimum collegium figulorum instituit: istituì in Roma fino un Collegio di Plastica, e di Artefici di Vasellami.* Se non fosse che la parola *plastica* dinotasse l'arte di formar le figure; ma sì bene la *creta*, come voi con errore supponete, avrebbe certamente del ridicolo l'istituzione di Numa nell'avere stabilito *un collegio di creta.*

Pag. 121. Trovata forse nel Guarnacci stesso (*luog. cit. pag. 304*) l'occasione di allegare un passaggio di Plinio, aggiungete senza esser costretto da necessità alcuna: *questo Padre della Storia ci dice, che queste Crete Italiche si trasportavano per mare, e per terra in ogni altra parte del mondo.* Non è sicuramente Plinio il padre della storia in generale: Erodato, che Cicerone (*De Orat. lib. II. n. 13*) chiama soltanto *primo*, Polibio, Livio non hanno avuto questo nome: dovevate perciò limitarvi alla sola storia naturale, di cui Plinio è il principale autore fra' latini. Rapporterò ciò che in simile proposito scrive l'Harduino (*Oper. select. pag. 513*),

che pure era adoratore di Plinio : *E scriptoribus antiquis Herodotum unum, Pliniumque in medium testes adducimus: alterum historiae parentem, ut viri periti suo illum merito nuncupant: alterum, non naturae modo diligentissimum scrutatorem, sed etiam temporum studiosum indagatorem, et scriptorem perquam accuratum.*

Parlando in seguito delle manifatture de' vasi così detti etruschi ci date notizia : *che ogni popolo adoperava in quest' uso la pietra del suo paese, e chi non ne aveva ricorrea sempre alla terra cotta.* Io non so intendere come mai trattandosi della fabbrica di stoviglie, per le quali adoperavasi la creta, possano poi secondo voi entrarci le *pietre.* Anche così osservasi scritto nella pag. 114 della 2.ª edizione *più emendata.*

Pag. 122. Dandosi ragguaglio di uno scavo eseguito nel territorio di Montanaro assicurate nella sottoposta nota*: che il Castello di Montanaro nei tempi della gentilità fosse appartenuto alla nostra Calvi.* Di ciò non contento, nella 2.ª ediz. pag. 115 fissandone meglio l'epoca scrivete, che questo *Villaggio nei tempi Etrusci anche apparteneva a Calvi.* Se aveste detto, che il territorio che forma oggi quello di Montanaro ne' tempi antichi fosse stato compreso nel Caleno, non sareste tanto allontanato dal vero; ma il supporre, che il *Villaggio* propriamente era in piedi *nei tempi Etrusci* (da voi dichiarati per favolosi nella *Terza Confus.*

pag. 145) è un errore, che non può affatto perdonarsi, perchè offende il raziocinio, che è il più bel privilegio, che gode l'uomo al di sopra degli altri animali.

Credesi verisimilmente, che la più antica memoria del *Casale di Montanaro* si abbia nella fine del X. secolo, e propriamente quando da' Principi di Capua Landenulfo, ed Aloara fu al monastero di S. Lorenzo della stessa città donato; (Rinaldo *Tom. II. pag. 45*). Trovasene fatta menzione ancora in una carta del 1039 presso il Pratilli (*Histor. Princip. Langobar. Tom. III. pag. 259*), ove si legge: *Nec non in Calbu, et Calinulu, et in Valle Montanaru, et in Franculisi, et loco Caldana per suos fines.* Conserv' anche oggi il nome di *Caldana*, volgarmente detto *Caudara*, tal luogo che è in poca distanza da Sparanesi alla volt' appunto di Montanaro. Portata immaginariamente così addietro l'antichità del detto Villaggio, non esitate un momento di assegnare contra ogni giustizia e verità nel *Santuario Caleno* (*pag. 121*) alla popolata Terra di Pignataro un'epoca, *che non sorpassa quella del 1500.* L'erudito Can.° Penna, da cui si aspetta con impazienza un'esatta *Descrizione del Circondario di Pignataro* sua patria, vi farà certamente ricredere non solo di questo, ma di altri errori ancora.

Pag. 123. *Speculando un po' più innanzi* vi

date a credere, che forse dalle officine de' vasi di terra sia restato il nome di *Creta bianca ad un luogo vicino alla monticella di Calvi.* Sembra veramente più naturale, che fosse stato così denominato quel luogo dalla creta, che forse ne' tempi antichi vi si raccoglieva; dappoichè presenta anche oggi un suolo bianchiccio, e argilloso. Varie fornaci di stoviglie ordinarie pe' comodi della vita, mi assicura il sig. D. Casto Zona degli Zoni, diligente osservatore di antichità, che furono ultimamente scoperte in un terreno vicino alla piccola cappella di S. Maria delle Grazie, il quale formava il fossato della nostr' antica città, e non molto distante da *Creta bianca.* Egli ne conserva una lucerna, su la quale veggonsi rilevati due cornucopj situat' in maniera, che s' intersecano, i quali mostrano chiaramente, che sia stata in essi espressa la fertilità e l' abbondanza del territorio Caleno.

Ivi. Non può affatto comprendersi, come *per encomiare la finezza, la maravigliosa leggerezza, e il più maraviglioso disegno* (parole del Guarnacci *Tom. II. pag. 301*) *de' vasi* antichi di Calvi, poss' allegarsi un Sonetto del Caprario, in cui di tali cose non si parla nè punto, nè poco. Affinchè resti ognuno persuaso di questa verità, è bene, che quì si trascriva il sonetto medesimo, formato in proposito *di rimirare alcuni Vasi, ritrovati nello scavare alcuni Sepolcri in Calvi.*

Del gran fasto Latin ruine estreme,
Avanzi gloriosi a noi pur siete,
Che sorger fate dall'obblio di Lete
Le sepolte memorie in piagge ereme.
In voi delle sue forze, or tanto sceme
Si specchia Italia, e Roma in cui vedete
Di vittorie, e d'onor spenta la sete,
E che servil catena il piè lor preme.
Oh qual da quelle immagini dipinte
Moto s'eccita in me, che mi costringe
A compianger grandezze oppresse, e vinte.
E tanto un tal pensiero atro, e funesto
A rifletter dolente oltre mi spinge,
Che il guardo vergognoso abbasso, e arresto.

Ivi nota (*a*). Non fo motto dell'errore commesso nel dire, che il Sinodo tenuto in Calvi nel 1588 dal famoso Vescovo Maranta, si appartenesse a Silva promosso al vescovado della stessa città nel 1679, perchè trovasi miracolosamente corretto nella pag. 40 delle *Iscrizioni Calene*.

Pag. 125, e seg. Il Silvestri nella nota 154 alle parole *crystallina*, *myrrhina* della Satira VI. di Giovenale (*pag. 348*) dice: *Dell'uso di questi vasi di gran prezzo veggasi Tommaso Dempstero al c. 30 del lib. V. di Gio: Rosino. Plinio lib. XXXVII. c. 2. di proposito ne discorre; e per quello, che spetta a' vasi cristallini, dubbio non v' è, che s' intende di vasi di cristallo nativo, volgarmente detto cristallo*

di montagna, o di rocca, della qual materia essere stato in ogni tempo triviale, e comune l'uso di fabbricarsi varie sorte di vasi, ricavasi non solo dall'autorità degli antichi scrittori, ma dal vedersi conservate fin' a' nostri giorni ampolle, e bozze di più forme, con Urne sepolcrali di vetro, sette delle quali io solo conservo nella mia raccolta d'anticaglie co' suoi manichi, e coperchi senza alcuna lesione; veggendosi in tre di esse tuttavia le ossa abbruciate con l'accompagnamento di tazze fatte di finissima terra, medaglie, e lagrimatorj, tali, quali furono nei secoli più antichi entro a' sepolcri riposte. Fin quì il Silvestri.

Or adattandosi da voi senza considerazione le stesse parole del Silvestri a' vasi di Calvi, si viene facilmente a dar loro quelle qualità, accompagnate da altre circostanze ancora, che riguardavano le anticaglie, che radunava il citato scrittore nella sua patria, e non in Calvi. Ecco le vostre parole: *Vi si lavoravano ancora* (nella città di Calvi) *delle lucerne, de' vasi di cristallo, e dei mirrini rammentati da Giovenale Sat. 6. nei quali si veggono tuttavia le ossa abbruciate, coll'accompagnamento di tazze fatte di finissima terra, medaglie, tali quali furono nei secoli più antichi entro a' sepolcri riposte. Di questi Vasi appunto parla Tommaso Dempstero al cap. 30. del lib. V. di Gio: Rosino, e*

Plinio ne discorre di proposito nel lib. XXXVII. al cap. 20. (Nel Silvestri si legge *cap. 2*).

Da un tale inviluppo di cose facilmente si deduce, che non è vero, come voi accertate, che in Calvi lavoravansi de' vasi di cristallo montano, e de' murrini, i quali secondo Plinio (*lib. 37 2*) formavansi di pietre preziose di sommo valore; che non sognò affatto Giovenale di parlar di questi vasi di Calvi nel luogo citato; e finalmente che laddove il Conte Silvestri ricorda le *ampolle*, e *bozze* con quel che segue, da se raccolte in Rovigo sua patria, voi tutto appropriate senza ombra di verità a Calvi, contra l'espresso divieto di Cicerone, che chiaramente insegna (*De Orat. lib. II. 15*): *primam esse historiae legem, nequid falsi dicere audeat.*

Pag. 127, e seg. *Succedono a questi*, proseguite, *altri Vasi minori chiamati da Tertulliano* Obbae, *e dai Latini* Simpuli *o* Sympuvia, *descrittici così da Festo lib. XVII. Simpulum, vas paruum, non dissimile cyatho, quo vinum in sacrificiis libatur*: trascritto anche dal Silvestri pag. 357, nota 342. Si legge presso Nonio Marcello nel Corpo degli autori latini del Gotofredo (*cap. 2 n. 597*): *Obba poculi genus, quod nunc ubba dicitur* Var... *Dolia atque apothecas tricliniares, melicas, calenas obbas, et cumanos calices.* Ora se queste sorte di vasi furon chiamate *Obbae* da Varrone, e da Nonio,

come con tanta franchezza può dirsi, che così le avesse denominate Tertulliano tanto tempo dopo, e che *dai Latini* fossero dette *simpuli*? Dee supporsi secondo la vostra idea, che Varrone, e Nonio non fossero stati Latini, e che avesse Tertulliano il primo chiamati questi vasi *Obbae;* il che sicuramente in quanto a Varrone è un errore manifesto.

Dippiù il Dacier (*Ad Festum pag.510*), spiegando la parola *simpulum*, così scrive: *tenui fistula, vel angusto collo ad petissandum vinum.* Ammettendosi dunque secondo questa interpetrazione, presa anche da Verrone (*De Ling. Lat. IV. 26*) che dice: *et quo sumebant minutatim; a sumendo* sempulum *nominavere*, ammettendosi, dico, che il *simpulo*, fosse stato simile a' nostri vasi detti volgarmente fiaschi, e non avendosi una distinta idea delle antiche *Obbe Calene*, non può sicuramente affermarsi essere state queste chiamate *simpuli* da' Latini, come si è falsamente creduto.

Pag. 129. Scrivete: *Formano l'altra classe alcuni altri vasetti detti da' Latini* gutti. *Erano questi di minor mole, e chiusi da ogni banda; se non che dalla parte superiore muniti si veggono di un imbuto, o sia infundibolo molto stretto, per mezzo del quale il liquore postovi dentro, di nuovo si rifondeva per la medesima via, e noi stimiamo essere stati questi vasetti,*

quelle che da noi si chiamano trombre da votar vino.

Il tuono sostenuto, con cui vengono quì descritti i piccoli vasi chiamati *gutti* dagli antichi (i quali vanno poi a terminare in *trombe da votar vino*), importerebbe che più di verità contenessero i vostri detti; ma in primo luogo è da riflettersi, che secondo la stessa vostra descrizione aveano i *gutti* una sola apertura, e le *trombe* ne hanno due. Per secondo, non può affatto conciliarsi, che i vasetti di creta di cui si parla abbiano potuto *essere le trombe da votar vino*, che sono una specie di storte di vetro, eccessivamente lunghe in paragone de' medesimi. Io tralascio di esaminare con più dettaglio questa pretensione, come quella che si convince da se stessa manifestamente per falsa. Imparate da Varrone che scrive (*De Ling. Lat. lib. IV. 26*): *quo vinum dabant, ut minutatim funderent, a guttis Guttum appellarunt*, imparate, dico, quali sieno stati presso gli antichi i *gutti*, e poi stimategli per delle *trombe*, che non sono vasi da bere, e versano in gran copia i liquori.

Pag. 130. Forse dall' Hadrava (*Ragguagli di varj scavi nell' Isola di Capri*) avete trascritta la notizia di coloro, che han proccurate delle ricche collezioni di vasi antichi. Tra gl'illustri collettori di tali preziose stoviglie si annovera meritevolmente il Signor Vivenzio, cui si dà il

titolo di *Abate*. Io non so se il Signor D. Pietro Vivenzio, che è il soggetto, che vuolsi quì indicare, avesse prima vestito l'abito chericale; ma è sicuro, che nel Giugno del 1801, quattr'anni dopo la pubblicazione della vostra opera, quando io feci la sua conoscenza, ed osservai la sorprendente raccolta di anticaglie, passata oggi nel gran Real Museo, il suddetto Signor Vivenzio di molta erudizione fornito, e chiarissimo nello spiegare l'antichità figurata, occupava nella città di Nola sua patria il posto di Colonnello delle milizie provinciali. Non perchè questa svista io la riputassi veramente significante; ma per farvi noto, che nel comunicare le cose al pubblico, specialmente avendos' il prurito della stampa, conviene comparir esatto in tutto quel che si dice, mi è piaciuto di avvertirla.

Pag. 131, e seg. Dal rammentare, che oltre alle fabbriche de' vasi, si rendette anche celebre la città di Calvi pe' lavori di alcuni strumenti villerecci, chiamati *falces* da' Latini, prendete l'occasione di commendare giustamente la nostra Terra di Sparanesi per l'officin'apertavi da Giuseppe Martone. Egli è vero che il fu Martone, passato all'altra vita nel 1801, illustrò la patria colla sua officina; ma fu dessa tutta opera di mio Padre, il quale circa l'anno 69 del secolo passato avend'indotto un coltellinajo di Longano a fissar quì la sua dimora specialmente nell'in-

verno, ebbe cura che il giovanetto Martone, che apprese facilmente l'arte, lo assistesse ne' suoi travagli. Era lodevolmente inclinato il suddetto mio genitore in produrre giovanetti oscuri, siccome a voi è particolarmente ben noto; ma il fatto ha dimostrato, e dimostrerà finchè dura la corruzione degli uomini, di essere stato mal corrisposto ne' profusi beneficj; per la qual cosa non s' ingannò certamente colui, che scrisse in un marmo riferito dal Muratori (*Nov. Thesaur. Vet. Inscript. pag. 992 10*):

ANIMAL INGRATIVS HOMINE NVLLVM EST.

Parlo a chi forse capisce, onde non occorre perder più parole, e passiamo alle officine de' nostri coltellinaj, che sono abbastanza moltiplicate, e l'arte di lavorare non solo ogni sorta di coltelli; ma anche de' temperini, de' rasoj, ed altro è oggi così raffinata, che non senza ragione può la nostra patria darsi un vanto su gli altri luoghi convicini; e ne' saggi delle manifatture del Regno esposti nelle Fiere della Capitale a richiesta del governo, le manifatture di acciajo di Sparanesi non hanno certamente ottenuto l'ultimo luogo. Ma per onor del vero non deesi tralasciare di quì particolarmente riferire alcuni pezzi di ac-

ciajo in quest'anno lavorati d'ordine di S. A. R. il Duca di Calabria, i quali e per la forma, e per la brunitura, e per la maniera elegante, con cui si osservano condotti, son riusciti sorprendenti; tanto che han meritata la piena soddisfazione dell'Augusto Principe.

Intanto però è da avvertirsi, che nella 1.ª edizione bene vi esprimeste scrivendo: *Or siccome anche oggi il nostro Sparanisi si è reso per una officina aperta dal nostro Concittadino Giuseppe Martone, commendabile per il lavoro di ogni sorta di coltelli, che vengono ricercati da ogni banda di questi contorni, e finanche dalla Capitale medesima, così commendabile, e famosa si rese la nostra Calvi per il lavoro di alcuni strumenti camperecci, che con una foggia particolare lavoravansi dagli artefici dell'antica Calvi, chiamati falci da Orazio Ode XXXI. lib. I.;* bene vi esprimeste, ripeto, perchè allora esistea il Martone, e una sola era l'officina di tali manifatture. Ma servirsi poi delle stesse parole nella 2.ª ediz. (*pag. 121*), quando da circa 20 anni era cessato di vivere questo artefice, e *la officina* non più era *una;* ma erano esse giunte fino al numero di cinque, tuttavia esistenti, mostra un'assoluta mancanza di riflessione, la quale è quella facoltà, che siccome altra volta notai, è l'ultima a sviluppars' in noi, ed in talune persone non si sviluppa affatto.

Non è nè anche sicuro, come si asserisce con tanta franchezza, che parlasse in questo luogo Orazio propriamente de' coltelli lavorat' in Calvi a guisa di falce. Attenendoci al sentimento del celebre critico Riccardo Bentlejo, del famoso Bertola, e di altri, che secondo la varietà de' diversi codici leggono:

> *Premant* Calenam *falce, quibus dedit*
> *Fortuna* vitem,

se ne rende il senso differente, uniformandosi a quello, che riguarda la celebrità del vino Caleno espresso altre volte dal poeta medesimo. Ecco l'osservazione del citato Bentlejo: *Sic enim et compositio suavior est, et Epitheton digniori vocabulo tribuitur. Virg. Geor. 1. 157.*

> *et ruris opaci*
> Falce premes *umbras.*

Noster Epod. 2.

> *Inutilesque* falce *ramos* amputans.

Ubi vides τό falce *nullo Epitheto comitatum. Alibi tamen Noster Carm.* I, 20.

> *Caecubum, et* praelo *domitam* Caleno
> *Tu bibes uvam.*

Atque hinc, credo, Librariis ansa data est ad hunc locum corrumpendum. Sed profecto non parva in his duobus differentia est: Falce *enim* Calena, *quae alio quovis facile transferri*

potest, quaevis alia vitis, etiam Veientana, tonderi potest: praelo *vero* Caleno, *quod inter immobilia magis numeretur, non alia poterit premi uva, nisi quae Calibus nata sit.*

Non bisogna veramente supporre, che io pretenda con ciò negare a Calvi il meritato vanto d'aver prodotta questa sorta di strumenti: mi è pur troppo noto da' libri di Catone, che in essa città non solo lavoravansi di tali coltelli chiamati *falces putatorias* da Palladio (*De re rust. lib. I.* 43); ma eziandio degli altri strumenti villerecci, e qualunque specie di ornamento da imporsi a' cavalli, a' muli, agli asini, così per cavalcare comodamente e con decenza, come per servirsene nella coltura de' terreni. *Calibus, et Minturnis*, scrive il lodato scrittore (*De re rust. cap. 135*) *cucolliones, ferramenta, falces, palas, ligones, secures, ornamenta, murices, catellas.* Voi ancora riferite una parte del citato passaggio di Catone; ma non avete saputo raccogliere altro pe' pregi di Calvi, che i soli roncigli.

In proposito di aver nominata questa parola, è stata la medesima da voi segnata con diverso carattere, aggiungendole, per meglio dinotarne l'appartenenza, l'epiteto di *nostri*, e ciò per averla verisimilmente creduta idiotismo, e non pura italiana quale è.

Egli è da creders' intanto, che non piccola gloria acquistossi la città di Calvi nelle manifatture degli

antichi vasi. I pochi ma chiarissimi riscontri, che si leggono presso i vecchi scrittori, e ciò che trovasene annunziato da' moderni, principalmente dal Pellegrino, dall' Egizio, e dal Pratilli, non lasciano di mettere in dubbio una tal verità. *Quei che avevamo in Napoli* (scrive il lodato Egizio intorno a simili vasi, *Opuscol. pag. 391*) *insigni per grandezza*, *e per copia di figure*, *passarono gli anni addietro dalla Libreria Vallettana al Museo del Card. Gualtieri di b. m. in Roma*: *in uno di essi leggeasi di quadrato e legittimo caratter Greco* ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ; *argomento che gli artefici fussero stati Greci*, *e non Etruschi. Dalla gran copia*, *che se ne trova in varie parti della Campagna Felice*; *si può conghietturare che i nostri antichi ne mandavano in Toscana*, *e non per lo contrario. Alcuno li chiamerebbe vasi Caleni*, *perchè maravigliosa cosa è a vedere quanti se ne scavino da certi sepolcreti presso Calvi*, ... *e quanti innumerabili frammenti ne portino giù per lo pendio i torrenti nelle gran pioggie*.

Ma più d' ogni altra sorta di vasi immenso certamente dovette essere il numero delle lucerne, che in Calvi si fabbricavano; perchè servivansi gli antichi di esse non solo per gli usi domestici, e pe' sepolcri, ma le adoperavano ancora ne' tempj. *Placuere* (scrive Plinio lib. 34 cap. 5) *et lychnuchi pensiles in delubris*, *aut arborum*

modo malu ferentium lucentes: qualis est in templo Apollinis Palatini. Fu inoltre antico costume, trasmesso fino a' nostri tempi, che ne' giorni natalizj de' Principi, e nelle feste solenni degli Dei si accendesse alle finestre gran quantità di lucerne, il di cui lume durava fino all' aurora, siccom' è chiaro dalla testimonianza di Giovenale, che scrive (*Satyr. XII. v. 92.*

Cuncta nitent, longos erexit janua ramos,
Et matutinis operitur festa lucernis.

Han creduto molti eruditi scrittori, che gli antichi avessero avuto il secreto di formar delle lucerne inestinguibili col mezzo di cert' olio che non si consumav' affatto; ma il dotto Ottavio Ferrari (*De lucernis reconditis veterum*) ha evidentemente dimostrato, che quanto trovasi intorno a questi lumi eterni spacciato, dee aversi tutto per favoloso.

Finalmente si vedeano le lucerne offerte anche in voto. Ciò si manifesta chiarissimamente dalla seguente lapida, riportata fra gli altri dal Morcelli (*De stilo Inscrip. lat. pag. 42*), che dice:

ANNIA . ZOSIMA
VOTVM
LVCERNAM

Varie volte, ed in diversi tempi sono stati per la ricerca di tali stoviglie intrapresi degli scavi nel nostro territorio Caleno; ma perchè non eseguiti con quelle regole, ed applicazioni, che si convenivano, poco han corrisposto al desiderio degli autori di essi. Solo di qualche importanza forse e senza forse riuscirono gli scavi fatti eseguire a'tempi dell'Egizio medesimo dal Principe di Colobrano Francesco Carafa, vedendosi altamente dal detto scrittore encomiati que' vasi che furono dallo stesso alla Maestà del gran Carlo III. donati. Non dice egli veramente essere stati nella nostra città ritrovati; ma perchè sappiamo di sicuro, che più volte da quell'illustre Cavaliere, il quale ne avea il comodo quando soprattutto tratteneasi in Formicola, furono degli scavi in Calvi ordinati, facile è argomentare che a questa città essi vasi appartenessero.

L'unico e solo scavo, fatto in Calvi con ogni regola d'arte, fu per Sovrano comando nell'ottobre del 1792 eseguito dal Direttore della Real fabbrica della Porcellana Signor Marchese Domenico Venuti. Non secondò veramente il medesimo la nobile idea del celebre incaricato; ma tanto acquistossi qualche cosa pregevole per accrescer la copia delle ricchezze del nostro incomparabile Real Museo. Fui di ciò fermamente assicurato dal dotto mio maestro Signor Canonico Mattia Simonetti, cui si affidò la cura di assistere all'intra-

presa, com' è chiaro dalle lettere originali del detto Venuti. Nacque il Simonetti nella Terra di Sparanesi a' 20 Giugno del 1747. Fu dagli onestissimi parenti fin da' primi anni destinato per lo stato ecclesiastico. Un prodigioso talento, specialmente per la poesia latina, nella quale niuno lo superò, ed una fertile memoria, di cui fu dotato dalla natura, gli acquistaro ben presto la riputazione di tutti, e la conoscenza de' primi letterati della Capitale. Compianto da' buoni cessò di vivere a' 6 Gennajo del 1800. Egli fu veramente uno de' nostri poeti, che ebbe più di tutti il diritto di applicarsi quel verso, che caratterizza così bene l' entusiasmo:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

La dolce rimembranza di aver nel Seminario, ove professò lettere umane, seco abitato per molti anni nella propria sua stanza, mi spinge giustamente a tributare all' uomo insigne questo piccolo atto di riconoscenza.

Senza uscir dal proposito de' vasi antichi non sarebbe stato fuor di luogo esaminare quì ancora l' opericciuola: *Illustrazione di un antico vaso ritrovato tra le ruine di Calvi*; imperciocchè avendo ella riscosse le richieste pompose approvazioni del Chiarizia, del Griffi, e specialmente del vecchio Galdi di Coverchia (Vedete il Giustiniani: *Opuscol.*

di Porzio ec. pag. 60), potrebbe credersi da taluno produzione originale. Ma per non più dilungarmi su tale materia prometto di eseguirlo nella seconda parte di queste osservazioni. Io dimostrerò che ignoravano i divisati soggetti, siccome non fu nè anche a notizia de' vostri amici Angelo Forte, e Girolamo d'Antonio, che quanto in essa comparisce di buono tutto è stato fedelmente copiato a parola dal Tom. II. delle *Spiegazioni* delle Pitture di Ercolano in guisa tale, che poco o nulla vi rimane, che possa dirsi veramente esser vostra farina. Noterò in seguito, che adornato così delle spoglie altrui non si conveniva importunare gli applausi in favore di una scrittura fu questo torno lavorata; e molto meno era conveniente addentare nel principio di essa con aria insultante, e buffonesca la stima letteraria di uno de' più degni soggetti, che per soda dottrina, e per sublimità di sapere forma oggi il lustro e la gloria del clero di Calvi. Finalmente vi esporrò il nuovo da voi ignorato sistema, che relativamente agli antichi vasi è stato in questi ultimi tempi introdotto e fissato da' più illustri antiquarj di Europa Winkelmann, d' Hancharville, Hamilton, Visconti, Italiscki, Fontani, Lanzi, ed altri, i quali han dimostrato contra le false illusioni del Gori, del Guarnacci, e del Passeri, che non più generalmente Etruschi, com' erasi per l'addietro usato, debbano oggi mai

appellarsi que' vasi, che spesso nella Campania si rinvengono.

CAP. VIII.

De' Vini di Calvi.

Dopo aver sul bel principio di questo capitolo ricordate le più esquisite qualità degli antichi vini d'Italia, che in vero nulla interessavano il vostro particolare argomento, giungendo finalmente a' rinomati vini di Calvi così vi esprimete: *Or di questi vini ancora andava non men fastosa, che allegra la nostra Calvi*, i quali producendosi *nel suo felice, e vasto Campo, non solo la facevan celebrare comunemente da per tutto, ma i suoi Cittadini ancora, i suoi terreni, le sue acque, e tutte le altre sue cose furon dette Calene.* È questo il primo periodo, onde prendonsi le mosse a far parola de' famosi vini Caleni, in cui io sfido il più acuto critico a scoprir senso, tanto vi è sconnesso il ragionare! Dunque perchè la città di Calvi produceva eccellenti vini, e questi facean celebrarla da per tutto; ne segue, che *i suoi Cittadini ancora, i suoi terreni, le sue acque, e tutte le altre sue cose furono dette Calene.* Una tal sorta di raziocinj, esposti ben due volte al pubblico in

due edizioni dell' opera, lungi dal formare in me, signor D. Mattia, quella invidia, e quella gelosia, che non so perchè mi si rinfaccia (*pag. 9 2.ª ediz.*), annunziano anzi la vana pretensione d' imporre a ognuno l'obbligo di ammettere senza esame certi risultati uniti a caso, e con gran compiacenza spacciati, come il frutto di studj superficiali. *Nihil enim* (fa d'uopo esclamare col gran Quintiliano *Instit. orat. I. 1*), *Nihil enim pejus est iis, qui paullum aliquid ultra primas literas progressi, falsam sibi scientiae persuasionem induerunt.* Ma prima però di passare all' esame delle vostre ricerche stimo necessario avvertire, che quanto si è qui da voi generalmente scritto intorno alle lodi degli antichi vini è stato copiato a parola dal Silvestri, nelle note alla Satira V. di Giovenale (*n.°* 33, 30, 35 *ec.*); e tutto ciò, che appartiene specialmente al vino Caleno, trovavasi già esposto dal Pellegrino (*pag. 435, e segg. 517 e seg. 1.ª ediz.*), tanto che, in fuora di qualche pedanteria, niente di nuovo si è potuto aggiungere.

Terminati in tal modo gli elogj, con cui venne dagli antichi scrittori celebrato il vino di Calvi, trovate a proposito accoppiare a' medesimi anche le lodi, che gli furono, secondo voi, tributate da' moderni nelle loro poesie. *Così ne parlò* (scrivete *pag. 135*) *Gio: Battista Mantovano lib. III. cantando;*

. . . . Spumante Caleno
Vasa natant.

Ed il Sarbievio Ode VIII. lib. I.

An nos Calena mensa tenet mero?

Ma non bastando la citazione di questi due scrittori, nella pag. 124 della 2.ª edizione, vi si osservano dippiù aggiunte quella del Wallio *in que' versi Liric. lib. I.*

Ergo Calenas vincula subligent
Aurata vites;

e l' altra del Mosemio *lib. 3.*

Et nunc virenti cespite molliter
Latus reclines, ac madido laves
Guttur Caleno.

Quando però si stimavano necessarie tante citazioni, che niente provano, poteano aggiugnersi ancora il passaggio del celebre Fascitelli, che scrisse:

Promit hic sibi Coecuba,
Miscet ille Falerna; nec
Hic, nec ille spuit, negans
Firma Massica lenibus
Diluenda Calenis.

e quell'altro del famoso Cardinale Adriano, che forse prima degli altri cantato avea (*Venat. etc. in de Serm. Lat. p. 392*) :

Misce his tu cyathis Dryas falernum,
Tu cape has pateras puer Caleni.

E sareste veramente persuaso, signor D. Mattia, che il vino di Calvi, o il Falerno, o il Cecubo avessero inteso di lodare i nominati poeti? Non potendosi per verità ciò in modo alcuno supporre, dobbiamo senza dubbio credere che avessero essi ne'luoghi citati fatto uso de' privilegj, che di leggieri si accordano a' sacri allievi delle Muse, di servirsi cioè figuratamente dell' espressioni vino Falerno, vino Caleno ec., di cui non si avea più in questi tempi distinta cognizione, per ogni sorta di ottimo vino, siccom' è facile argomentare da' loro contesti.

Potrebbe questa sola ragione esser bastevole a mostrare una tal verità; ma per non restarvi neppure un pelo a cui potervi appiccare, passo a darvene una prova più luminosa. Il famoso Poeta Cristiano Prudenzio, nell'Inno IX. *Cathemerinon*, annunziando il primo miracolo da Gesù Cristo operato nelle nozze del povero di Cana nella Galilea (*Joann. cap. II.*), scrisse :

Cantharis infusa linfa fit Falernum nobile,
Nunciat vinum minister esse promptum ex ydria,
Ipse rex sapore tinctis obstupescit poculis.

Or non potendosi neppure per ombra immaginare, che in questo luogo di Prudenzio possano essere veramente espresse le lodi del vino Falerno, perchè si parla d'acqua cambiata in vino, ed in un'altra diversa parte del mondo, deesi onninamente ricorrere alle figure. In primo luogo vien posta dal poeta la specie pel genere; secondariamente una ragione per l'altra; e per facilitarsi maggiormente l'intelligenza a' lettori si nomina un vino celebre della Campania per quello d lla Siria, non ostante che sappiamo da Plinio, da Flegonte, e da altri che questa provincia non mancav'anch'essa di ottimi vini e pregiati. Quindi è che può con tutta ragione conchiudersi, che quante volte i moderni adoperano le parole: *vino Falerno*, *vino Caleno* ec. debbano le medesime per la figura Sineddoche, tant'usitata dagli scrittori, intendersi di ogni sorta di vino anche ottimo, senza confonderle con delle somiglianti espressioni, di cui servironsi con proprietà gli antichi, per decantare le qualità essenziali di detti vini. Così per l'appunto quanti traslati non sono stati tolti dal Nettare, e dall'Ambrosia? Tutto ciò ch'era bello, dolce, squisito, tutto era nettareo, ed ambrosio. Trasandando infiniti esempj che potrei addurvi, specialmente dagli scrittori Greci, basta soltanto ricordarvi ciò che disse Orazio de' baci di Lidia (*lib. I. od. 13*):

. . . . *oscula quae venus*
Quinta parte sui Nectaris inbuit.

e quel che scrisse Catullo (*pag. 328 edit. Voss.*);

Saviolum dulci dulcius Ambrosia.

Egli è vero non pertanto, che anche figuratamente ridonda ciò in onore del celebre vino di Calvi; ma non può dirsi precisamente da *uno storico* che nel *decantare i pregi del nostro vino anche i moderni hanno fatto eco* agli antichi *nelle di loro poesie*, perchè ne ignoravano essi la qualità essenziale, siccome si è detto.

La seconda parte del capitolo, che pur del vino avrebbe dovuto trattare, contiene una lunga diceria (specialmente nella 2.ª edizione) intorno agli errori di taluni poco accurati scrittori, i quali hanno contra le regole del latino idioma adoperato così l'addiettivo *Calenus*, come il secondo voi *ideato Calenum* per dinotare una cosa spettante alla nuova città di Carinola, o Carinola stessa, e non riferir queste voci all' antica città di Calvi, siccome si conveniva. Ecco le vostre parole, (*pag. 135, e seg.*) *E qui giova far avvertiti i nostri leggitori di un errore molto considerabile, preso da alcuni scrittori de' tempi bassi, ed anche da molti altri del secolo presente. Tra i quali riporsi debbano ancora gli*

autori del Vocabolario di Torino, i quali contro ogni legge della lingua latina formandosi a capriccio un nome sostantivo, che mai fu sognato dagli antichi scrittori, han dato il significato di Carinola, tanto all' ideato Calenum i, *quanto all' adiettivo*, Calenus, Calena, Calenum. *Primieramente l' adiettivo* Calenus *non discende da* Calenum *sostantivo; ma da* Cales *NOME GENTILE, e PRIMITIVO. Sarebbe quindi uno sbaglio insopportabile il prendere* Calenum, i, *per un nome sostantivo, imperciocchè quante volte si adopera questo nome dai Scrittori Latini, o trovasi unito col sostantivo; o vi si deve sottintendere* municipium. *Così ne pensa il Pellegrino ec.*

Prescindendo, signor D. Mattia, che questa stessa verità era stata in tutta la sua estensione ottimamente dimostrata dal Pellegrino medesimo (*Disc. II. n. 33*) anche da voi citato, pure con maraviglia si osserva, che le vostre idee sono da una banda insussistenti, presentano dall' altra un principio di contraddizione. È insussistente il volersi dichiarare senza cognizion di causa *ideata* la parola *Calenum*, quando trovasi adoperata così assolutamente per dinotare la città di Calvi, tanto da' Greci, quanto da' Latini. Consiste il principio di contraddizione nel supporre, che *Cales* sia nel medesimo tempo *nome gentile e primitivo* (ripetuto ancora nella seconda edizione pag. 151, vers. 26),

le quali cose pugnano tra di loro. Sembra veramente a prima vista, che voi seguite in tutto l'opinione del Pellegrino; ma esaminando attentamente le vostre parole si conosce abbastanza, che il Pellegrino accorto e dotto com'era ha battuta una strada divers' affatto dalla vostra: non ha egli rigettata la parola *Calenum* tra le cose *ideate*, nè ha preteso di dichiararla espressamente per addiettivo; ma lasciatala, com'è di ragione, tra' sostantivi, ha soltant' opinato (*pag. 436*), che il *Calenum municipium* di Cicerone non potea essere altra città fuorchè Calvi, appunto perchè Cicerone medesimo servito erasi assolutamente della parola *Calenum* in altri luoghi. Infatti noi abbiamo una gran quantità di nomi, i quali non ostante che fossero addiettivi, siccome *juvenis*, *amicus*, *servus*, *senex*, *atramentarium*, *Gall'*, e giacchè siamo al vino anche *merum*, pure facendo le veci di sostantivi, sostantivi vengono comunemente riputati, com'è chiaro dalle osservazioni de' gramatici. Vedete il Sanzio nella *Minerva* Lib. *IV.* cap. *IV.* Ora trovandosi che presso Strabone, parlando di Calvi, si legge (*lib. V. pag. 237*): *Eam subsequitur Calenum, urbs ipsa quoque egregia, et Casilino contigua*, e che anche Plinio (*lib. III. cap. 5*) disse: *Calatiae, Casinum, Calenum* a dirittura, e così ancora Valerio Massimo (*lib. III. cap. 8, 1*): *e vestigio Calenum transgressus*, secondo la varia lezione di

alcuni codici; possiamo sicuramente conchiudere, che la parola *Calenum* sia un sostantivo della classe de' sopr'accennati, e non già una parola *ideata*, come immaginariamente da voi si pretende; per la qual cosa tra' sostantivi venne con ragione allogata dallo Steffano nella grand'opera: *Thesaurus Latinae Linguae in verb. Calenum*, siccome fu anche in seguito praticato dal dottissimo Forcellini, il di cui passaggio quì appresso trascriverò. Ma perchè sopra quanto si è divisato non possa più rimanervi dubbio alcuno, mi piace di avvalorare queste osservazioni coll' autorità ancora del Chiar. Ignarra, il quale in simil proposito così scrisse (*pag.* 251): *Posteaquam Municipium* Calenum *evasit*, Calenum *ipsum loco primitivi accipiebatur, eoque tandem res evasit, ut nonnulli* Cales *a* Caleno *sejungerent;* non altrimenti, siccom' egli stesso riferisce, che dal primitivo *Arpos* ne venne il gentile *Arpinum*, che poi restò in luogo di primitivo.

In sostegno del medesimo assunto soggiugnete dippiù: *Così ancora ne giudicò il Passeri, dove nel cap. IX. del suo Paralipomena, incontrasi nelle monete, nelle quali ritrovasi* Romano, Theano, Kaleno, Suessano, *dicendo così*: Superest nunc disquirenda ratio grammaticalis, qua haec urbium nomina Romano, Theano, Pestano, Suessano ita concepta sint, contra legem latinae linguae, sunt enim gentilia nomina ab urbibus de-

rivata, quae in primo, seu secundo pluralis numero, casu fuissent pronuncianda, quemadmodum in primo casu exprimitur nomen gentile Ikuvini, et in secundo ΠΙΣΑΤΡΙΩΝ, hoc est Pisauriensium, in qua difficultate, si hariolari licet, recurrendum est ad eosdem nummos anteriores oscis litteris inscriptos, Theanu, Kalenu, Nucrinu, Suessanu ec. Nam Campani, aeque ac Etrusci littera O caruerunt, quam deinde ad emolliendam pronunciationem acceperunt. . . . Exemplo itaque hinc expetito arguimus voces illas Kaleno, Pestano, Suessano, denique et Romano more antiquo, nihil aliud in nummis significasse, quam Kalenorum, Pestanorum, Suessanorum, Romanorum, et subintelligitur nummus. *Dal qual sentimento del Passeri* si conchiude *ancor chiaramente, che Calenum sia un nome aggettivo.* E come dalle riferite parole del Passeri si può trarre una simile conchiusione? Egli è il vero, che voi misurate le idee altrui con una certa logica particolare, annunziata già al pubblico nel *Saggio Istorico* pag. 50, e in tutto simile a quella *logica falsa e contenziosa* chiamata *istoriale* dal Pignoria, e accennata dal Fontanini (*Tom. I. pag. 319*); ma ove le cose appariscon chiare chiarissime bisogna uniformarci tutti alle conseguenze legittime, e nascenti giustamente dalle premesse. Il Passeri non dice, che le parole *Romano*, *Teano*, *Caleno* (così deesi correttamente scrivere), *Sue-*

sano ec. sieno addiettivi; ma dice sì bene che sieno esse parole nomi gentili, cioè derivati dalle città, a' quali sottintendendosi *nummus*, viene a formarsi *nummus Romanorum*, *nummus Calenorum ec.* che sicuramente non vengono esclusi da que' sostantivi, di cui si è ragionato, all' istesso modo che Virgilio disse (*Aeneid. I.*):

Romanos rerum dominos ec.

Da quanto dunque si è dichiarato costa, che la conseguenza tirata dall' inopportuna citazione del Passeri non è legittima, ed è tanto lontana da *Calenum*, quanto è *Roma*, che non so perchè la dite oggi *Capitale dell' Italia*, da *Toma*, e l'*Arno* dal *Sarno*, per servirmi de' vostri favoriti bisticci.

Non sarebbe stata cos'aliena dal proposito esaminare anche in questo luogo le ragioni, che nelle pag. 137-141 si allegano, onde vieppiù resti fermo, che l'addiettivo *Calenus*, *a*, *um* dinotasse una cosa, che a Calvi appartenesse, e non a Carinola, com'erasene introdotto l'uso ne' tempi di mezzo; meritando sopra tutto esser notato, che si pone quivi la città di *Carinola edificata nel mille e cento di Gesù-Cristo*, e che senza essere stato inteso, male a proposito si adduce (*pag. 138*) il sentimento del Monaco. Ma perchè esse ragioni sono state interamente

tolte dal Pellegrino, e si osservano i due ultimi errori, cioè il primo corretto, e 'l secondo trasandato nella seconda edizione, così mi fermerò solamente a far riflettere la presunzione avuta nell'esporre agli occhi del pubblico con aria di novità (*ediz. 1.ª pag. 141, ediz. 2.ª pag. 138*) l'argomento preso dalla situazione de' Caleni, e de' Tianesi, che fissa Polibio *al Settentrione* della Campania, mentre Carinola ne giace *al mezzo giorno, o all'occidente*. Questa osservazione, se non è stata dalla pag. 12 della *Lettera I*, l'avete sicuramente trascritta dal Pellegrino stesso nella pag. 432 della 1.ª edizione, per cui non si conveniva in alcun modo soggiugnere, che *il più ostinato Giudeo dovrebbe arrendersi a questa ragione più chiara della luce del Sole, e più decisiva di qualunque altra se n'è* RECATA PER LO AVANTI. Se una ragione prodotta dal Pellegrino fin dal 1651, e dal Maniscalco Forte nel 1792, possa dirsi posteriormente *più decisiva di qualunque altra se n'è recata per lo avanti*, sel creda chi vuole.

Intanto però siccome nella 2.ª edizione si espongono di nuovo, ma in modo più esteso, le ragioni medesime, e si prendono di mira varj altri scrittori, che per inavvertenza son caduti in questo errore; così non mi sembra fuor di luogo osservare, se hanno es i giustamente me-

ritata la vostra censura. Lasciando da parte i compilatori del *Vocabolario di Torino*, sul di cui conto non v'ha cosa che possa opporsi, i primi che s'incontrano a provare la vostra ingiusta critica sono il Facciolati, e'l Forcellini, celebri nomi nella Repubblica delle lettere. Ecco come voi scrivete (*pag.* 125): *Ed il Calepino* septem Linguarum, *il quale contro la medesima legge, e l'autorità di tutti gli Srittori latini* (*lo che si dovrebbe correggere nelle ristampe di questi Vocabolarj*) *non solo prende il sognato sostantivo* Calenum *per* Carinola, *ma hà dato ancora il medesimo significato di Carinola all'adjettivo* Calenus, a, um, *tentando di provarlo con quel passò di Giovenole Sat. I. v. 55.* Molle Calenum porrectura Viro, *intorno a cui così:* Vinum Calenum celeberrimum erat, quod et Calenum absolute dixit, *non avvedendosi, che al* molle Calenum *sottintendevasi* vinum, *dal che appariva, che il* Calenum *di Giovenale non era già un sostantivo, ma un aggettivo formale, da interpretarsi però per il vino di Calvi.*

Veramente non può negarsi, che in varie edizioni di questo eccellente Vocabolario hanno gli autori di esso seguito l'errore, di cui si ragiona; e bisogna anche confessare, che la loro celebrità molti altri indotti avesse nel medesimo; ma quando finalmente scoperta la verità

vengono a correggersi, e si esprimono in maniera, che più bella non potrebbe desiderarsi, dee allora ogni accusa cessare; insulsamente si dice: *che si dovrebbe correggere nelle ristampe.* E poichè sicuramente da voi ignorasi quanto essi hanno scritto così relativamente al sostantivo *Calenum, i,* come in ordine all'addiettivo *Calenus, a, um*, per vostra istruzione mi do il vantaggo di mettervi sotto gli occhi la correzione de' tre articoli, ne' quali manifesto era l'errore, cavata dalle edizioni del 1771, e 1805 dell'opera che porta il titolo: *Totius Latinitatis Lexicon, consilio et cura Iacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini.* E quì non si opponga, che il *Calepinus septem Linguarum* non fosse il ristretto dell'opera testè nominata, perchè gli eruditi sanno, che anche di questa fu principale autore il Forcellini. Gli articoli corretti sono i seguenti:

I. *Calenum, i, n.* Calvi, *oppidum Campaniae, cujus ager laudatissima vina tulit, a Latinis Scriptoribus saepe celebrata* Plin. l. 3. c. 5. *Bovillae, Calatiae, Casinum, Calenum.* §. *Appellatur etiam* Cales, ium *plurali numero.* Cic. 2. Agrar. c. 35. *Lanuvium, Ariciam, Tusculum cum Calibus, Teano, Neapoli.* Id. Phil. 12. c. 11. ad fin. *Inter Cales, et Teanum.* §. *In sing. num.* Sil. l. 12. v. 525. *Threiciamque Calen, vestras a nomine nati, Orithya, do-*

mos. Threiciam *dicit, quia eius conditor fingitur fuisse Calais filius Boreae regis Thraciae, quem rapta per auras Orithya vago Geticis nutrivit in antris, ut est apud* eund. 8. v. 514. V. Orithya.

II. *Calenus, a, um, ad Calenum, seu Cales oppidum pertinens.* Cic. Famil. 9. ep. 13. *M. Planius, qui est Calenus.* Et mox: *Municipium Calenum.* Plin. l. 2. c. 103. ***Calenus ager*** §. Calenum vinum *inter nobiliora recenset* Plin. l. 14. c. 6. *ita tamen, ut suo tempore pretium amisisse, non obscure significet.* Horat. l. 1. od. 20. v. 9. *Caecubum, et praelo domitam Caleno, Tu bibes uvam.* Juvenal. sat. 1. v. 69, *Molle Calenum.* §. Caleni, orum *sunt eius oppidi cives.* C. Gracchus apud Gell. l. 10. c. 3. §. *Sunt qui, cum de vino sermo est, scribendum putant* Caloenus, *ut sit a Graeco* καλος, *pulcher, et* οινος, *vinum: sed hoc nimis subtile commentum est.* §. *De melicis* calenis V. in Melicus.

III. *Laborini Campi, qui et* Laboriae *appellantur, in Campania sunt inter viam Consularem, quae a Puteolis, et quae a Cumis Capuam ducit; ceterorum qui in Compania feracissimi.* Pl. l. 3. c. 5.

Dopo ciò osservato, si viene in chiaro, che il solo Gallicciolli merita esser posto in tribunale, e condannarsi, perchè non ha avuta l'avvertenza di correggere tali sviste nella ristampa del *Ca-*

lepino da lui posteriormente proccurata in Venezia.

L'altro errore, di cui si fanno ingiustamente rei gli stessi autori del *Calepinus septem linguarum*, è assolutamente vostro, per non aver compreso ciò che essi hanno scritto. Ecco l'intero passaggio, che si costituisce in severo giudizio, e incontrasi alla parola *Calenus: Calenus, a, um, o. 1. 2. quod spectat ad Cales, sive ad Calenum.* Hor. l. 1. carm. od. 20. *Et prelo domitam Caleno Tu bibes uvam.* §. *Vinum Calenum celeberrimum erat, quod et Calenum absolute dixit* Juvenal. Sat. 1. v. 69. *Molle Calenum porrectura viro.* Contiene, come osserva ognuno, quest'articolo due paragrafi distinti dal segno §, che vedesi costantemente apposto in tutte quelle voci, che si adoperano in varj diversi significati. Viene nel primo di essi, citandosi un luogo d'Orazio, espresso con chiarezza, che questo addiettivo è a riferirsi tanto a Calvi, *Cales*, quanto a Carinola, *Calenum*. E quì, prima di correggere l'errore, si può dire che hanno il torto. Parlasi nel secondo, e ancora più chiaramente, del vino Caleno tanto celebrato dagli antichi, aggiugnendosi, che da Giovenale è posto assolutamente *Calenum* per significare appunto questo vino: *vinum Calenum celeberrimum erat, quod et Calenum absolute dixit* Juvenalis: *molle Calenum porrectura viro.* Io veramente non mi mara-

viglio; ma credo, che resterà senza dubbio maravigliato qualunque erudito lettore, quando vede che discostandovi per le mille miglia dal vero senso delle dette parole, ne accusate gli autori, perchè aveano essi detto in questo luogo, che il *molle Calenum* del Satirico dinotava *la città di Carinola*, e non il vino Caleno, ossia anche *di Carinola*, come è in esse parole dichiarato; *non avvedendosi* (scrivete), *che al* molle Calenum *sottintendevasi vinum.* Lusingato da questa falsa immaginazione è curioso vedervi in più pagine accinto a provare quello stesso, che erasi da' medesimi affermato, cioè che il *molle Calenum* di Giovenale s'intende pel vino, e non per la città; per la qual cosa, molto insulsa viene a rendersi la lepidezza, che avrebbe secondo loro *porto la matrona di Giovenale al suo Sposo* la molle Carinola, *non già un bicchiero del vino di Carinola*, perchè fuor di luogo, e con marcio errore impiegata.

Ma non termina quì la faccenda. Varj altri grossolani errori s'incontrano nel proseguimento del capitolo, i quali meritano a tutta ragione esser anche in questo luogo notati. Nella pag. 126 trovasi scritto: *il Pighio annotando le parole di Arrigo Stefano il quale* ex Dionysio Halicarnass. lib. XV. *chiama i Caleni* Kalesianus, Urbemque Kalesian, *ripiglia* ec. In queste poche parole si racchiudono due errori: primieramente

non si riferisce con esattezza la citazione del Pighio, volendo far il bello senza necessità di aggiugnere al nome dell'autore, che vien citato, l'altro nome di *Arrigo;* non si è in secondo luogo da voi capito chi propriamente citasse egli. Ha senza dubbio veruno quivi il Pighio nominato l'antico Geografo Steffano Bizzantino, da cui abbiamo nel greco idioma un ottimo Dizionario intitolato: *De Urbibus*, *et populis*, non già ha inteso di *annotare le parole di Arrigo Steffano* scrittore moderno, e dotto stampatore Francese, che fu coetaneo del Pighio, e non lo precedette nella morte, che di soli anni sei, essendo mancato di vita nel 1598. Infatti alla parola ΚΑΛΗΣΙΑ, *Calesia*, della lodata opera di Steffano si legge appunto ciò che scrisse il Pighio. Ho inteso dirvi più volte, che tanto vi compiacete della lettura del P. Oderici, e intanto non avete posto mente alle citazioni dell'opera del Geografo Steffano, di cui fa egli spesse volte uso nella prima dissertazione: *De Trallianorum numo.*

Così ancora nella pag. 131 scrivete: *il Caleno dell'uno, e dell'altro esempio, non è che un adjettivo di* Cales *gentile.* E' questo sproposito sommo, imperciocchè se *Cales* è *gentile*, ossia derivativo qual sarà mai il suo primitivo?

Dippiù alla pagina 134 ponete senza riflessione il Campolongo tra gli scrittori di questo secolo

XIX. Trascrivo le vostre stesse parole: *Nel qual errore fa meraviglia esser incorsi in questo Secolo di rischiarimento molti letterati ancora, e tanto più, perchè si stima oggimai questa cosa, come già passata in giudicato. Difatti chi mai avrebbe creduto, che un* Campolongo, *stimato così intendente della lingua degli autori classici, avesse usurpata in una sua iscrizione al Signor Conte di Carinola la parola* Calenum, *per significare questa nuova Città.* Avendo, signor D. Mattia, il Campolongo pubblicata nel 1782 (*Sepulcr. amicab. Tom. II. pag. 258*) la sua inscrizione, ed essendo morto nel 1801, più giustamente tra gli scrittori del secolo passato dee essere annoverato. Questi ed altri simili errori sembrano veramente cose minute; ma la frequenza gli rende in certo modo notabili, e danno a vedere la poca accuratezza e avvedutezza di chi gli ha commessi, quando ha preteso di darci una 2.a *edizione più accresciuta, ed emendata.*

Ed eccoci cammin facendo giunti alla correzione dello *sbaglio* del Paolino. Asserisce francamente egli che fu di esso avvertito dal Signor Abate Cappello. Menate voi trionfo, che ne dovette tutta l'obbligazione alla vostra *storia*, quando (*pag. 137*) così scrivete: *Dalle parole però del Paolino prima arrecate, apparisce chiaramente, che esso ha attinte le pruove del* Caleno, *inteso per Calvi dalla nostra Storia sibene, e non già perchè*

gli era stato suggerito dal Cappello, o se pur il Cappello glielo suggerì, lo fu, per aver letta la nostra Storia, essendone stato il Revisore Ecclesiastico. Non v' ha bisogno, che di poche riflessioni per discoprire il falso della vostra pretesa galloria. In primo luogo, quando il Paolino sinceramente confessa esser altrui tenuto della sua correzione, niun altro interesse importava, che se ne chiamasse obbligato al Cappello, o alla vostra *storia*: dunque verisimilmente è da credersi, che non avesse egli mentito. Per secondo, *le parole del Paolino prima arrecate (pag. 135)*, dalle quali si presume che *apparisce chiaramente, che ha attinte le pruove del* Caleno, *inteso per Calvi dalla* vostra *storia*, non hanno affatto veruna conformità con ciò che per ogni verso da voi scorrettamente si dice nella pag. 137 della 1.ª edizione. Scrive molto sensatamente il Paolino: *Il quale sbaglio per inavvertenza è passato anche nella mia traduzione, onde deve correggersi Calvi in vece di Carinola, perchè Calvi da più e più Secoli esisteva già prima di Orazio, come Città della più alta antichità, e la Città di Carinola non ancora al mondo vi era nel tempo del Poeta, come edificata da' Longobardi circa ottocento anni dopo la morte di Orazio, presso l'antica* Forum Claudium, *secondo Luca Olstenio.* S' improvvisa da voi nel luogo citato, *che Carinola è una Città nuova*,

edificata da Longobardi nel mille, *e cento di Gesù Cristo in un luogo più sicuro di quello, ove era il desolato Foro Claudio*, *detto oggi i Ventaroli*, *ma non fuori del vasto Campo Caleno*, *il quale a que' tempi sino ai confini di Sinuessa si distendea.* Qual coerenza si scorge mai tra le *parole* del Paolino, e le vostre? Terzo, è assolutamente falso, che il Cappello sia stato il *Revisore Ecclesiastico* della vostra opera, perchè la revisione della medesima fu dal Cappellano Maggiore per Sovrano decreto commessa al solo Vescovo di Calvi, siccome costa dalle due relazioni del revisore, e dalla decretazione della Camera Reale nella pag. 263, e seg. della stessa opera registrate. Si può con più solennità mentire in faccia al pubblico? Quarto finalmente, è anche più insolente la pretensione, che *se pur il Cappello suggerì* la detta correzione al Paolino, *lo fu*, scrivete, *per aver letta la nostra storia.* Ma se il dotto Cappello nella X. delle *Dissertazioni Feudali* fin dal 1782, vale a dire 15 anni prima, che avesse potuta leggere la vostra *storia*, pubblicata nel 1797, avea date chiarissime prove di aver conosciuto questo errore, come può solamente immaginarsi, che le avesse tratte egli da una *storia*, che non ancora era nata? La smania di volersi far distinguere senza merito riduce spesso gli uomini alla strettezza di ricorrere a' mezzi più vili, che possono

idearsi; ma nella Republica delle lettere sono essi stati mai sempre proscritti; massimamente quando accompagnati da falsità, od impostura congiurano a danno della stima letteraria del terzo, com'è senza dubbio in questo caso. Ma senza esser ciò stato vero, così avreste anche potuto asserire, che dalla vostra *storia* ricavò quel scrisse nel 1780 intorno a *Cales*, e *Calenum* (*Antic. St. dell'It. Cist. p. 159*) il Cav. Rogadei in questo modo: *Egli è degno di avvertire che* Calenum *fu voce derivata da* Cales, *e non è egli già vero, che state sieno due Città diverse la prima corrispondente a Calvi, la seconda a Carinola, dacchè si sa essere stata questa Città fondata da' Longobardi, da' quali fu detta in Latino* Calinium, Calinulum, *e* Carinulum, *e dipoi dagli Scrittori Normanni fu detta corrottamente Carinola.*

L'ultimo finalmente, che qual reo dello *stesso errore*, nella pag. 137 della 2.ª edizione da voi si condanna, è il Ch. P. Onorati già pubblico professore di agricoltura nella Regia Università degli studj. In una *Memoria sul miglioramento de' vini Napoletani*, dat' alla luce nel 1808, scrisse egli inavvertentemente (*pag. 5*), che l'antico vino *caleno nasceva nel territorio Sidicino, oggi di Calvi*, confondendo per verità il territorio di Tiano col Caleno, il quale era anticamente, come oggi anche è, tutto affatto dif-

ferente. Questa svista però condonabile a uno scrittore forestiere non meritava particolarmente le pubbliche lagnanze in una lettera, che porta il fastoso titolo: *Gli errori di Acrone, e di Porfirione intorno alla nascita del vino Caleno, o sia di Calvi. Adottati dal Rev. P. Fra Niccola Onorati de' Minori Osservanti* SCOVERTI, *e* CONFUTATI *dall'Abate Mattia Zona*, e molto meno potea entrare in questo luogo, ove non si fa certamente parola della confusione de' diversi territorj; ma trattasi ben vero degli errori di coloro, che hanno contra ogni ragione adoperato tanto il *Calenum* per *Carinola*, quanto l'addiettivo *Calenus* per le cose alla stessa città di *Carinola* appartenenti. Ma la gran voglia di dar fuori in varj luoghi delle vostre opere cotanto interessanti *scoverte* non vi ha fatto riflettere, che con poco discernimento viene quì accagionata della *stessa* medesimezza, quando era veramente tutt'altra, la svista dell'illustre scrittore. Se però tanta maraviglia vi ha recata l'inavvertenza dell'Onorati, che forse ignorava la situazione di questi luoghi, che dovrà dirsi di voi, che nato e cresciuto ne' medesimi ci date spesso delle notizie, che in guisa tale poteano appena essere scritte da un abitante del Kurdistan? E pure non v'ha dubbio, che così è.

Nella pag. 20 della 1.ª ediz. scrivete, che la città di *Calvi era compresa nel Lazio*, e peg-

gio assai nella pag. 72, che *gli antichi Caleni si numeravano tra i popoli del Lazio antico.*

Nella pag. 123 della 2.ª ediz. allo stesso proposito *dell'imperdonabile sbaglio* del P. Onorati ponete falsamente per divisione de' territorj di Tiano, e di Calvi, così ne' *tempi antichi*, come presentemente, il fiume Savone; e intanto è cosa not' a tutti che i segni di divisione tra l'uno, e l'altro territorio son oggi senza dubbio indicati da un fosso di mal tempo, e da un piccolo ponte, che tramezza la Regia strada di qua da Torricella, e non è poco tratto lontano dal Savone; tanto vero, che la Posta, e l'Osteria medesima di Torricella, che sono da questa parte del detto fiume appartengono alla giurisdizione di Tiano, e non a quella di Calvi. È questo un fatto, e contra i fatti nulla provano le autorità degli scrittori, siccome sono quelle del Mazzocchi, e del Maffei da voi fuor di luogo allegate. Ed invero non dobbiamo credere, che altrimenti fosse stato negli antichi tempi, imperciocchè parlando espressamente Strabone de' confini delle due dette città, non dice, che venivano esse divise dal Savone; ma attesta sì bene, che distinte erano da due tempj della Fortuna, che stimano i nostri antiquarj essere stati posti, ove presso a poco è la suddetta Osteria di Torricella situata: *Cales et Teanum Sidicinum* (così egli *pag.* 249), *quas distinguunt duae Fortunae, quarum templa sunt collocata*

ab utraque Latinae viae parte. Dippiù se vogliasi riflettere, che volendo Cicerone esprimere il luogo dell'abboccamento tra Silla e Scipione, scrisse egli, che il medesimo successe *inter Cales et Teanum* (*Philip. XII. n. 11*) senza mica nominare il Savone, noi avrem fuor di dubbio un altro argomento, onde poter conchiudere, che negli antichi tempi non erano veramente le città di Tiano, e di Calvi divise dal corso di detto fiumicello; ma altri dovettero essere i termini di tal divisione, quali appunto furono i due tempj della Fortuna, che più chiaramente espresse il citato Geografo.

Nella pag. 132, e seg. della stessa 2.ª ediz. supponete, che Carinola fosse stat' edificata da' Longobardi, *ove era il desolato Foro Claudio, detta oggi i Ventaroli, ma non fuori del Vasto Campo Caleno.* Primieramente contra una tale usurpata giurisdizione potrebbe opporsi la medesima autorità del Mazzocchi, e del Maffei da voi stesso in altro luogo (*pag. 123*) prodotta; imperciocchè se fosse stato vero, che il corso del Savone determinava i confini del territorio di Calvi, non dovrebbe ciò in rapporto a Tiano darsi per vero, ed affatto non ammettersi relativamente a Foro Claudio, che molto più lontana era da quella parte di esso fiume. In secondo luogo, si osservano contrarj a questa proposizione gli stessi vostri principj, allora

quando (*pag. 172*) scrivete: *E quì vogliam credere, che nessuno negherà il suo Campo alla Città di Foro Claudio, detta oggi i Ventaroli.* Se dunque Foro Claudio, nel di cui suolo fu edificata la città di Carinola, avea il suo proprio campo, come potea mai esser dessa compresa nel *Vasto Campo Caleno*? Finalmente sappiamo da Erchemperto storico contemporaneo, che fin da' tempi degli stessi Longobardi, e propriamente nell'anno 879, non solo il territorio di Foro Claudio, ma anche il Caleno, il Tianese ec. inclusi erano in quel di Capua. Or se ciò è vero, non dee mettersi anche in dubbio, che al tempo della fondazione di Carinola, che non molto prima ebbe luogo, al territorio di Capua si appartenne ancora quel sito, essendo cosa certa, che dopo l' incursione de' barbari, e dopo la distruzione delle antiche città, non più si tenne conto de' veri confini di tali campi. *Videntes autem* (scrive il citato storico num. XL.) *nepotes illius* (di Landolfo Vescovo, e conte di Capua) *depositionem, in unum collati diviserunt inter se sub jurejurando Capuam* (cioè l' intera contea Capuana) *aequa distributione. Pandonulfus urbem Teanensem, et Casamirtam; Lando Berealis, et Suessam; alter Lando Calinium, et Cajaziam; Atenulfus coepit a. dificare Castrum in Calvo.* E posto secondo Erchemperto, che il territorio in cui giace Cari-

nola, intorno a' tempi della di lei fondazione, si appartenne alla vasta contea Capuana, egualmente che il Caleno, il Sidicino ec. cade ancora da per se la conseguenza poco più appresso tirata, che *dal nome del sito Caleno, ove fu fondata Carinola, fu chiamata barbaramente latinizzando Calinium, e talvolta Calinulum, ed anche Carinulum.* Vedete il Pellegrino (*pag. 436*), da cui sono state trascritte quest'ultime parole. È da osservarsi ancora, che tanto nella prima, quanto nella seconda edizione si porta per autore di tal sentimento il Monaco; ma alla sola lettura del luogo di questo scrittore, meritamente notato dal diligente Pellegrino, svanisce all'intutto la foggiata pretensione; dappoichè chiaramente in esso si confonde dal Monaco Carinola, detta *Calinium*, con Galvi, che fu nominata *Calenum. Plane oppidum* (così egli *Sanct. Capuan. pag. 126*) *quod circa annum 800. a Longobardis dicebatur Calinium, ego arbitror fuisse quod Guarino Veronensi Strabonis interpetri fuit To Calinon, i. Calenum, adiunctum i conterminum Casilino, quodque Calenum est Tullio, qui in secunda contra Rullum Oratione de Municipio Caleno, et Calibus meminit: profecto a propinquis Calibus, Calini, seu Caleni oppidi, et Caliculae montis derivatum nomen, ut Sinuessa a propinqua Suessa, Calinum, seu Calenum Carinola hodie; antiqua enim oppida*

et mutasse loca, et corrupisse vocabula passim inveniuntur.

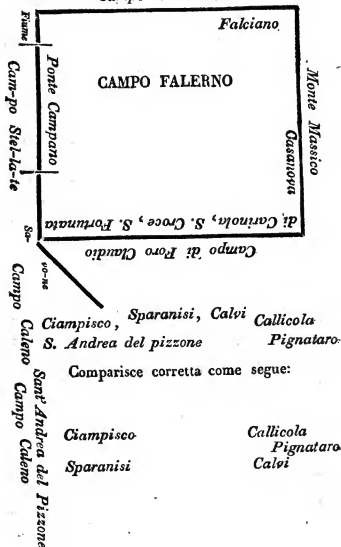
Nella pag. 144 della stessa edizione dichiarata porto di mare il villaggio di Arnone, situandolo *nell' estremità del fiume Volturno.* Io non so come possa ciò asserirsi, perchè sanno tutti esser lo stesso villaggio circa miglia cinque lontano dal mare, nel qual luogo può dirsi che esiste l' estremità del detto fiume; ed invero giace quivi l' altro villaggio, che per tal ragione porta il nome appunto di Castellammare del Volturno. Era già in piedi questo villaggio fin da' tempi del Re Ruggiero, perchè se ne fa menzione nell' Istoria di Alessandro Abate di S. Salvatore in Teleso (*lib. II. cap. 64*), ove si legge: *Nec non Castellum maris, situm scilicet, quo fluvius Volturnus cursus sui finem designat.* Trovandosi dunque vero, che nell' *estremità* del detto fiume vi esistea, come tuttora vi esiste Castelvolturno, non saprei indovinare qual origine avesse avuta la vostra immaginazione, che sia in quel luogo situato il villaggio di Arnone. E pure son queste le accurate notizie, che si spacciano da' vantati *storiografi* de' giorni nostri. Vedete anche il Monaco *Sanct. Capuan.* pag. 89.

Nella pag. 154 vien situato il preteso circo al contrario della posizione in cui veramente giace. *Tanto il circo* (scrivete) *quanto il Teatro ritrovasi in quel luogo, ch' è contiguo all' orto*

della taverna detta del Passo, dirimpetto al Castello, a mano sinistra della Regia strada, che conduce in Napoli. Non potea più erroneamente descriversi la situazione delle accennate anticaglie, dappoichè trovandosi realmente a sinistra della detta strada il Castello, ed a destra le fabbriche situate, inconcludenti si rendono le espressioni, che sieno esse poste *a mano sinistra della Regia strada dirimpetto al Castello*.

Nella stessa pag. 154 anche a dispetto della verità affermate, che *il Rio di Calvi s' intromette nel bosco, e perdendosi nell' acqua dell' Agnena, sbocca nel mar di Cancello.* Multa paucis; in piccol giro di poche parole molti e gravi errori si contengono. È cosa non vedut' ancora, che *il Rio di Calvi s' intrometta nel Bosco;* è assolutamente falso, che si *perda nell' Agnena*, che è altro corso d'acqua; ed è insoffribile, per non dir di peggio, a sentirsi dire da un compilatore di *storie*, che *sbocchi nel mar di Cancello*, il qual villaggio al pari di Arnone è dal mare circa cinque miglia lontano.

Finalmente è da avvertirsi, che la *figura* del Campo Falerno, esposta nella pag. 35 degli stessi *Errori di Acrone, e di Porfirione* ec., perchè solamente si osservasse nella strana forma in cui si è pubblicata, ebbe tutto il bisogno dell'incudine, e della forza del martello del nostro maestro Gregorio, che la corresse come potè. Non è ella questa la vostra *figura*?

Comparisce corretta come segue:

Annunziati brevemente i principali errori di topografia, che facilissimamente s'incontrano nelle vostre opere, degno ancora dell' attenzione del pubblico mi sembra notar quì di passaggio un errore di cronologia, che punto non la cede agli altri. Alla medesima occasione di correggere la svista dell'Onorati affermate, benchè senza esserne sicuro, (*pag. 123 2.ª ediz.*), che gli Scoliasti di Orazio Acrone, e Porfirione *vissero intorno al settimo secolo.* Dimenticato senza dubbio di aver ciò scritto, nella pag. 172 situate Porfirione *nel quarto secolo.* Ecco le vostre parole: *E quì vogliam credere, che nessuno negherà il suo Campo alla Città di Foro Claudio, detta oggi i* Ventaroli*; Città antica con Vescovado, e che doveva esistere a tempi di Porfirione, citato dal Carisio, che si fa vivere nel quarto Secolo.* Or se è vero che Carisio, come fra gli altri par che opina il Tiraboschi (*Tom. II. pag. 350*), visse nel IV. secolo, e secondo voi *ciò* ancora *Porfirione,* dee in tal caso seguirne non solo che questi fosse stato anche più antico di Carisio; ma dippiù che non potette in verun conto vivere intorno al VII. Secolo, siccome crasi nel primo luogo dichiarato. Intorno all'età, in cui vissero i nominati Scoliasti, vedete il Mazzocchi *Tab. Heracl.* pag. 61.

Dopo l'esame della lunga non meno, che noiosa digressione, eccoci di bel nuovo al vino

Caleno, che veramente formar dovea il vostro principale argomento. Ma pure, perchè interrotto non resti il filo delle nostre osservazioni, quì ancora seguirvi conviene. Infatti volendoci additare la qualità di esso vino, così nella pag. 142 della 1.ª edizione, come nella 148 della 2.ª voi la trovate maggior che possa idearsi nelle *brevi, ed energiche parole di Ateneo*, che scrisse: *Calenum lene magis, quam Falernum stomacho placet;* e fondato su la falsa intelligenza di quest' autorità con più chiarezza vi esprimete nella pag. 32 degli *Errori di Acrone, e di Porfirione* dicendo, che *il vino Caleno secondo Ateneo era migliore del Falerno.* Egli è ben certo, signor D. Mattia, nè può metters' in dubbio, che negli antichi tempi non avesse avuto il vino di Calvi il suo vanto. Le replicate testimonianze de' classici scrittori ci rendono pur troppo sicuri della verità di tal fatto; ma quando dee parlarsene istoricamente, facendosi entrare in paragone cogli altri, dobbiamo allora attenerci a ciò che dettagliatamente la storia ne dice, e non seguire le idee stravolte, che si fanno capricciosamente nascere da qualche mal inteso passaggio di antico autore. Dionigi d'Alicarnasso, celebrando gli encomj de' campi di Alba, ricava dal vino il maggior pregio di essi, posponendolo al solo Falerno: *Praecipue vero* (così egli *Antiq. Rom. lib. I. n. 7*) *producunt vinum, quod Albanum vocatur, suave et pulchri coloris, quod*

excepto Falerno, cetera omnia vina bonitate longe superat. Strabone nel lib. V. pag. 243 parlando della gran fertilità di alcuni luoghi della Campania, in cui si raccoglievano tre generi di produzioni, che senza discernimento alcuno voi faceste *successivamente* consistere (*pag.* 5) in *grano*, *granone*, *e lino*, Strabone, dico, mette in terzo luogo il vino Caleno: *Quaedam Campaniae arva* (scrive il Geografo) *toto anno conseri, bis zea, tertium panico: quaedam etiam quarto satu olera producere. Quin et vinum optimum hinc habent Romani, Falernum, Statanum, Calenum.* Plinio finalmente, che di proposito ragionava della qualità de' più famosi vini d' Italia, nel lib. 14, cap. 6, num. 8 anche nella terza categoria situa il vino di Calvi quando scrive: *Ad tertiam palmam venere Albana.. Massica.. juncta his praeponi solebant Calena, et quae in vineis arbustisque nascuntur Fundana.* Dippiù Columella, nominando espressamente ne' libri dell' agricoltura i più stimati vini de' suoi tempi, non fa nè anche ricordo del vino Caleno: *Neqne enim dubium est* (così egli *lib. III. cap. 8*) *Massici, Surrentinique, et Albani, atque Coecubi agri vites omnium, quas terra sustinet, in nobilitate vini principes esse.* Or dopo arrecate le autorità di così gravi scrittori, che volentieri si accordano nel dar il primato al vino Falerno, cui mi piace di aggiugnere ancora Varrone che scrive (*lib. I. 2*):

quod vinum conferam Falerno ?, e Vitruvio (*VIII. 3*): *Campaniam Falernum procreari etc.* , qual credenza dovrebbe prestarsi ad Ateneo, che secondo voi disse esser *il Caleno miglior* del Falerno ? Vede però ognuno che l' errore è assolutamente vostro per non aver intese le sue parole, imperciocchè uniformandosi egli piuttosto al sentimento di Giovenale, che chiamò il vino di Calvi: *molle Calenum*, scrisse veramente (*Deipnosoph. lib. I. pag. 27*), *Calenum leve magis quam Falernum stomacho placet* ; o secondo altra versione : *vinum Calenum ventriculo utilius , quam Falernum*, non già che fosse stato *migliore.* E di quì rendesi anche chiaro l' errore dell' Agostini (rapportato e seguito nelle *Iscrizioni Calene pag. 39*) il quale credette falsamente, che *il vino Caleno si tenea per il miglior vino d' Italia.* Io non pretendo con ciò di detrarre la minima parte de' meriti della nostra patria ; ma quante volte vengono essi attinti da falsi principj, o da fonti non puri ridondano piuttosto in vituperio. Potreste facilmente esser riconvenuto di quella stess' affezion patriottica, che tanto spesso rinfacciate al Granata.

Ma non è in ultimo luogo a tralasciarsi senza osservazione un errore di lingua latina, il quale tanto più comparisce presso gli eruditi notabile, in quanto che proviene dal fondo di un professore di lettere umane, e di eloquenza nel Semi-

nario di Calvi. L' impegno di far avvertire una riflessione del Paolino sul passo d'Orazio (*lib. I. od. 31*):

> *Premant Calena falce, quibus dedit*
> *Fortuna vitem,*

che riferisce egli all' azione del vendemmiatore, che taglia il gambo dell' uva, e non alla potatura, come si dovea, in cui recisi vengono i tralci superflui delle viti, così vi spinge (*pag. 141 2.ª ediz.*) a conchiudere. *Ma se Orazio lo avesse inteso per questo* (per tagliare cioè il picciuolo dell' uva), *non avrebbe detto* Premant vitem *ma* uvam, *ed essendo così le sopradette parole si debbono riferire alla potatura, non già al ramo della vendemmia.* Secondo dunque il vostro solito particolar modo d'intendere *premere uvam* significherebbe tagliare il picciuolo, ossia gambo dell'uva; e se vorreste esprimere l'azione di cavare il mosto, stringendo, pigiando, o anche premendo l' uva stessa, di qual altro termine avreste mai bisogno? *Premere vitem falce* esprime bene, signor D. Mattia, l'azione del tagliare, com'è evidente non solo da questo luogo di Orazio, ma da Virgilio ancora, che scrive(*Georg. lib. I.*): *Falce premes umbras*, per dinotare il recidimento de'rami, che recano del danno coll' ombra; e la parola *falce* ne fissa con precisione l' idea, senza nè anche osservare, che

secondo l'avviso di Palladio (*l. c.*) venivano per tal ragione essi coltelli dagli antichi *falces putatoriae* nominati. Il *premere uvam* da voi post' avanti per significare il tagliamento del picciuolo, ossia gambo dell' uva, oltrechè non esprime sicuramente una tale azione, ma si rende anzi ridicolo, se si unisce all'intero concetto del poeta: *Falce premant uvam.* Vedete i Vocabolarj, come anche il Perizonio *in Sanct. Miner.* pag. 651.

Non fia però maraviglia, se turbandosi l' ordine naturale delle cose vengono tali errori a commettersi in una lingua morta, perchè si osservano essi nel nostro linguaggio ancora, fra' quali è principalmente da notarsi quello che qui appresso segue. Nella *Lettera V.* all' occasione di far conoscere quale di due spropositi fosse stato il più grave, alla pag. 39 finalmente si conchiuse: *Fra tutte le cose di cui dovreste arrossire, questa occupa un luogo principale, se pure non le contende il primato la* Colonna *da voi nella pagina 70 detta* Milliaria *della strada di Sora, e Ceprano.* Senza essere stato capito questo discorso, che pure è chiarissimo, venne esso col solito discernimento attaccato nella 2.ª ediz. della *Terz. Conf.* opponendosi (*pag. 127*) le seguenti precise parole, che scorge ognuno quanto si discostano dal senso espresso nel riferito passaggio. Esse sono: *Si dice, primato di onore, di autorità, ma non già di arrossire.*

Si scriva pure quanto si voglia; pongasi a stampa, e si ristampi di nuovo a capriccio; quando manca una tal quale felicità d'ingegno, che si richiede anche in qualunque mediocre scrittore, invano ci affaticheremo nella difficile carriera degli studj; sarà sempre vero, signor D. Mattia, ciò che scrive da suo pari Quintiliano (*lib. I.*): *Illud tamen in primis testandum est nihil praecepta, atque artes valere, nisi adjuvante natura. Quapropter ei, cui deerit ingenium, non magis haec scripta sunt, quam de agrorum cultu sterilibus terris*. E quì senza dubbio è da riferirsi ancora il rigido sentimento del Menzini quando apertamente dice (*Art. Poet. lib. I.*):

.... Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

Terminate affatto le ricerche intorno agli antichi vini di Calvi, osservasi con piacere nelle *Aggiunzioni* (*pag.* 275 2.ª *ediz.*), che vengono esse con ottimo consiglio anche estese fino a' nostri tempi. Innoltrandovi però su le prime a far parola della decadenza de' detti vini, proccurate di *additarla* coll' espressioni di un famoso letterato Francese, e per tanti titoli illustre, fuorchè per trattati di cose rustiche. Egli è il celebre Signor Rollin, di cui non si può abbastanza compren-

dere, come possa citarsi il *Tom. XI. dell'Agricoltura*, quando quest'opera non ha egli mai scritta, rivolte sempr'essendo le sue dotte cure alle belle lettere, e alla storia. Vedete il Chauffepiè Tom. IV. pag. 109, e segg. E perchè ben tre volte si replica nel medesimo luogo il nome di *Rollin*, e niuna correzione apparisce nell'*errata*, in cui altri errori meno importanti aggiustati si osservano, segno evidente è, che non vi sia corso errore di stampa, ma effetto sia di quella solita negligenza, che tante volte si è notata. Come *poco istruito* (il preteso Rollino) *delle cose della nostra campagna* quindi dolcemente si accusa, perchè detto avea che *il solo territorio di Capoa provedeva i vini di Massico, di Cales, di Formia, di Cecuba, di Falerno tanto da Orazio lodati*, aggiugnendo di vostra testa: *il territorio di Capoa non vantava questo pregio.* E quì sono in dovere di confessare, che quanto giusta è la critica, che riguarda la confusione del territorio di Capua cogli altri della Campania, che pure diversi erano, altrettanto è inetta la riflessione, che il *territorio di Capoa non vantava questo pregio*, perchè dall'autorità degli antichi scrittori Plinio, ed Ateneo si prova evidentemente il contrario. Parlando il primo di alcuni luoghi di questa nostra regione, ove nascevano de' vini divenuti già famosi a' suoi tempi, così scrive (*Tom. I. pag. 717 edit. Hard.*) del

vino *caulino*: *Juxta Capuam Caulinis.* Attesta il secondo (*lib. I. pag. 27*), che il vino di Capua era similissimo al Sorrentino: *Capuanum Surrentino perquam simile est.* E siccome Strabone apertamente dichiara (*Tom. I. pag. 243*): *Atque hodie Surrentinum quoque his non cedit*, al Falerno cioè, allo Statano, ed al Caleno; e rammenta Ovvidio la generosità dello stesso vino di Sorrento (*Metam. lib. V. 710*):

Et Surrentino generoso palmite colles;

come pure Marziale (*lib. XIII.* 110):

Surrentina bibis, nec mirrhina picta nec aurum
Sume: dabunt calices haec tibi vina suos;

così dobbiamo stimare, che il territorio di Capua anche vini squisiti al par degli altri prodotti avesse, e non supporre scioccamente, che tal *pregio non vantava.*

Intanto molto bene si rilevano dall' autor citato le cagioni della decadenza degli antichi vini di questa regione, ed alle medesime può anche aggiungersene un' altra, che forse sarà stata la principale, la desolazione cioè che soffrì la nostra Campania nelle terribili incursioni de' popoli stranieri, restando quasi affatto spopolata in paragone de' più felici suoi tempi. La mancanza

dunque delle braccia, e l'ignoranza quì arrecata specialmente in tal mestiere, siccome han ritardato, e ritarderanno presso di noi il progresso della buona coltura de' terreni, così ancora la cagion' è stata, che molto più in addietro rimasta si vede la coltivazione delle viti, che è il ramo più difficile di qualunque agricoltura, non ostante l'eccellente qualità del suolo, e l'ottima situazione de' luoghi. Egli è vero però, che da qualche tempo in qua si è cercato nel nostro territorio, e specialmente in Sparanesi, di migliorare in certo modo la qualità de' vini, che chiamate voi *ottimi*; ma con tutto ciò non è dessa, che ordinaria, perchè non soffre il solo paragone non dico de' più pregiati della stessa nostra Provincia; ma neanche del famoso *greco* di Mondragone, o del dilicato *falerno* di Falciano. Sapreste mai additarmene la cagione? Non è ella sicuramente la qualità del terreno, non è la nostra situazione, o la coltura delle viti, nè sarà mai la diversa specie delle uve, perchè secondo insegna il celebre Abate Rozier (*Diction. d' agricul.*) da qualunque uva può ricavarsi esquisito vino; ma dipende tutto dall' arte, ch' è assolutamente fra noi sconosciuta, e l'infingardaggine de' proprietarj non ha finora curato d' introdurre. Posso io di ciò esservi di sicura testimonianza, dappoichè sono ormai 23 anni che una mano industriosa si è quì ingegnata di ap-

plicarsi annualmente alla manifattura di una piccola quantità di vino, il quale, apprestato a'forestieri o di buon gusto, ovvero d'alto rango, è stato il medesimo presso che eguale al migliore del monte di Procida riconosciuto. E non potrà recarsi affatto in dubbio, che una prova più evidente della mia asserzione si è già manifestata nel robusto e generoso vino, che si procaccia in Pignataro, antico territorio di Calvi, dalla bella nascente vigna del mio erudito e singolare amico Signor Canonico Pasquale Tedeschi.

CAP. IX.

Delle Acque Minerali, o sia Acidole di Calvi.

Soggetto di grave importanza sarebbe senza fallo la presente materia, se abilità io avessi, che giunger potesse fino allo scoprimento della forza medicinale, che in queste acque sicuramente si contiene. Ma perchè intorno a ciò non si aggira il mio argomento, e la virtù di una delle acque acidole de' nostri contorni è stata con somma maestria in chiarissimo lume posta da un dotto e celebre professore dell'arte salutare (Andria: *Trattato delle acque minerali pag.* 325), così uopo è che io mi limiti, signor D. Mattia, alle solite osservazioni.

Fu nel *Saggio Istorico*, che da voi primamente s'introdusse discorso di tali acque; ma compiacendovi darcene anche quì ragguaglio, in tal modo sul bel principio vi esprimete: *Sebbene noi nel nostro Saggio Storico intorno alla Città di Calvi, e Sparanisi avessimo data una ben distinta relazione delle acque minerali, che si trovano nella nostra Calvi, e ne avessimo indicati i luoghi, dove posano anche oggigiorno; l'ordine però di questa Istoria richiede, che ne diamo anche quì un dettaglio. Non può dunque dubitarsi, che in varie parti del nostro territorio fossero esistite, ed esistessero tuttavia queste acque. Così ce ne fa fede il dotto Comentatore di Orazio al Delfino sulla testimonianza di Plinio* ec. Varie incongruenze chiaramente si ravvisano in tutto il corso delle trascritte parole. Si afferma in prima che le acque mentovate *si ritrovano nella nostra Calvi.... ed esistessero tuttavia in varie parti del nostro territorio*. Questo è falso in ordine a' tempi attuali, se si parla di quelle di Francolisi: è falso poi così ne' tempi d'oggi, come negli antichi, se voglia intendersi delle acque minerali di Riardo. Si appella secondariamente *ordine* una cosa, che sembra l'idea stessa della confusione. E con poc' avvedutezza in fine di un oggetto tuttora esistente chiamasi a *farne fede il dotto Comentatore di Orazio al Delfino*, la quale ul-

tima espressione: *Orazio al Delfino*, non saprei anche in qual maniera potesse digerirsi.

Ostinato al solito sempre più nel credere, che le antiche acque Calene, dette oggi di Francolisi, fossero assolutamente ignote, ripetete in tutte due le edizioni, a dispetto delle prove in contrario recate (*Lettera III. pag. 50*), che deesene tutta la scoperta al dotto ed illustre medico, che gloria invero maggiore si acquistò nell'essere stato in questi luoghi il primo a prescriverne con profitto l'uso. Ma come *ignote sarebbero restate* esse acque, se ne parlò l'Olstenio (*pag. 256*)? se con tanta precisione le descrisse il Pellegrino (*pag. 334 I.ª ediz.*)? se le accennò il Pratilli (*Via App. pag. 227*)? se le ricordò il Rinaldo (*Tom. I. pag. 266*)? E se insino dalla Francia seppe l'Harduino, che sgorgavano le stesse, come tuttavia sgorgano presso a Francolisi, ed erano fin d'allora da pertutto ricercate per distruggere specialmente i calcoli? *Extant etiamnum aquae illae* (così egli *ad Plin. Hist. nat. lib. 31 cap. 5*), *et longe lateque expetuntur ad calculi dolores in agro Calvensi iuxta castellum vulgo* Francolici *dictum*.

Or siccome da' contesti de' citati scrittori evidentemente apparisce, che la notizia della sorgente delle acque acidole appartenenti un tempo alla nostra Calvi, ed oggi a Francolisi, sia stata sempre nota, senza che se ne fosse per poco estinta

la memoria, così ancora più chiaramente si ravvisa, che la vostra conchiusione, cioè *che anche coll' ajuto della notizia dataci dal Pellegrino, pure ignote sarebbero restate* (*pag. 143 2.ª ediz.*), ha tutto il carattere di petizion di principio, che è la solita inconcludente conseguenza di coloro, i quali avvezzi non sono alla riflessione. Ed è anche inoltre a osservarsi, che se il Pellegrino parlando dell' acqua accennata scrive (*loc. cit.*) : *ella nasceva, come tuttavia nasce nel campo già Caleno dal lato di Teano; cioè in quella sua parte, ch' è verso occidente, ed alle falde settentrionali del monte..., in cui giace la Torre di Francolisi; al che ben conviene la lontananza da Teano di quattro miglia, che il medesimo Plinio ci espose*; addita egli con tali parole così l' antico territorio, cui appartenea, come anche distintamente ne fissa l' attuale posizione; ma dove mai registrata si legge la nuova decantata *scoverta*? Finattanto che ciò vero non si mostra, si avrà sempre forte ragion di dubitare delle vostre gratuite asserzioni.

Egli è fuor di dubbio nonpertanto, che così le acque acidole di Calvi, come quelle di Tiano non furono solamente ne' tempi di cui si ragiona celebrate: molto più famose certamente si ravvisano presso gli antichi, e una non equivoca riprova se ne ha nella chiara memoria, che di esse ci han rimasta insigni e classici scrittori. È in-

dispensabile di notare però, che siccome fra tutti i moderni, non escluso il diligente Pellegrino, niuno ha dato opera di rischiarare a dovere i loro divisamenti, così sono state le medesime acque senza distinzione alcuna annunziate, e comprese ora nel territorio di Calvi, ed ora confusamente a quel di Tiano assegnate.

Il primo fra gli antichi, che lasciata ci avesse la sicura notizia di alcune acque acide della Campania, egli è senza contraddizione Vitruvio, che visse a' tempi di Augusto, e nella grand' opera dell' Architettura, al medesimo Imperatore dedicata, così apertamente ne discorre (*lib. VIII.3*): *Item sunt nonnullae acidae venae fontium, uti Lyncesto, et in Italia, Velina, Campana Theano, aliisque locis pluribus, quae hanc habent virtutem, uti calculos in vesicis hominum, potionibus disctutiant*. La precisione con cui si esprime in questo luogo il latino scrittore non ammette dubbio, che non fossero esse acque nel territorio di Tiano situate.

Dopo il corso di qualche tempo, e propriamente sotto il governo di Tiberio successore di Augusto, parlando Valerio Massimo di alcune cose maravigliose della natura annunzia in tal modo le sole acque di Calvi (*lib. I. 8*): *Vel quare alteram in Macedonia, alteram in Caleno agro aquam, proprietatem vini, qua homines inebriantur possidere voluerit.*

Plinio finalmente in due diversi luoghi della storia naturale discorre così delle acque di Tiano rammentate da Vitruvio, come di quelle di Calvi riferite da Valerio. Nel libro II. scrive : *Lyncestis aqua , quae vocatur acidula , vini modo temulentos facit. Item in Paphlagonia, et in agro Caleno.* E nel libro XXXI. si esprime così : *In eadem Campaniae regione Sinuessanae aquae sterilitatem feminarum , et virorum insaniam abolere produntur. In Aenaria insula calculosis mederi ; et quae vocatur acidula ab Teano Sidicino quatuor millia passuum ; haec frigida. Item in Stabiano, quae Dimidia vocatur, et in Venafrano ex fonte acidulo.*

Or da' passaggi de' tre citati scrittori mi pare, che naturalmante si possa conchiudere:

I. Che ragionò Vitruvio solamente delle acque di Tiano, attribuendo loro la virtù di distruggere i calcoli, che a formarsi vengono nella vescica degli uomini, senza che neppure per ombra possano le di lui parole riferirsi a quelle di Calvi.

II. Che al contrario Valerio Massimo ricorda soltanto le acque di Calvi, attribuendo alle medesime un' altra proprietà, che quelle di Tiano non aveano.

III. Finalmente che i due luoghi di Plinio, confusamente interpetrati , e specialmente dall'Harduino nel passo citato, non ammettono dubbio alcuno, e servir possono di chiaro comentario

così al passo di Vitruvio, come a quello di Valerio. In ordine a ciò ch' esprime nel II. libro, ha egli seguito Valerio Massimo, perchè parla in esso delle acque di Calvi, e della proprietà che aveano d'inebbriare, come il vino. Quanto lo stesso Plinio afferma nel libro XXXI. dee riferirsi alle acque di Tiano, dette oggi di Riardo, che dotate erano della virtù di distruggere i calcoli, siccome prima di lui notato erasi da Vitruvio; aggiungendovi dippiù, che restavano, come tuttavia si osserva, quattro miglia lontane da Tiano medesimo, ma non fuori del territorio di essa città. E di quì manifesto è l'errore del Pratilli (*Via Ap. pag.* 227), quando credendo falsamente, che parlato avesse Plinio di quelle acque che sgorgano ora presso alla detta città di Tiano, le quali niuno degli antichi rammenta, lo accusa ingiustamente, perchè ignorata ne avesse la vera distanza.

Poste adunque tutte queste sode riflessioni, io non so affatto comprendere, come sieno esse sfuggite alla penetrazione del nostro Pellegrino; imperciocchè annunziando egli prima di tutti le acque acidole del campo Caleno, riferisce le stesse autorità de' tre suddetti scrittori, ma ne confonde i sentimenti in tal modo, che tutto rapporta alle acque di Francolisi, che sono le medesime, che anticamente dicevansi di Calvi; e su questa falsa idea fondato, dalla distanza specialmente di quat-

tro miglia ch'espone Plinio nel secondo passaggio, si determina egli a fissare, che parlasse quivi l'autore delle acque di Francolisi, che anche quattro miglia restano lungi da Tiano. Ma se le acque di Francolisi erano in diverso territorio da quel di Tiano, vale a dire nel Caleno, per qual motivo dovea prenderne la distanza da Tiano piuttosto, che da Calvi, a cui realmente appartenevano? Se Vitruvio le ha poste nel territorio di Tiano, e loro accorda lo facoltà di distruggere i calcoli; Plinio in seguito concedendo alle stesse la medesima virtù, ne resta la memoria della lontananz' ancora, ch' è di quattro miglia appunto dalla città di Tiano; ma non dee intendersi fuori del suo territorio, come ha senza ragione supposto il Pellegrino. Osservato, però, che le acque di Riardo anche quattro miglia si ritrovano lontane, ne segue chiaramente, che delle medesime parlarono Vitruvio, e Plinio nel libro XXXI; siccome di quelle di Calvi Valerio Massimo, e lo stesso Plinio nel libro II. Tutti gli scrittori delle cose della nostra Campania, e specialmente il Breislak che di proposito ne ragionava (*Voyag. phisiq. et lythol. dans la Campanie Tom. I. pag. 57, 58, e 100*), non han posto mente a questa necessaria distinzione, e tutti perciò son caduti nell' errore; ma tra di essi distinguonsi maggiormente gli ultimi, che ne hanno scritto, non ostante che abitando non molto

lontano dalle sorgenti di tali acque, avessero avuto il comodo di esaminarle con più accurata diligenza. Il solo Lionardo di Capoa, nelle famose *Lezioni intorno alla natura delle Mofete*, pare che nominando incidentemente le acque acidole di Riardo, non s' inganna quando scrive, che fossero esse quelle stesse, di cui parlato aveano Vitruvio, e Plinio: *Similmente* (così egli *pag. 27*) *alcune altre acque nell' estremità Settentrionale del campo Campano ne' distretti della città di Teano, simigliantissime a quelle di Spa nel sapore, e negli effetti s' avvisano, delle quali Vitruvio, per tacer di Plinio così racconta*: *sunt nonnullae acidae venae fontium* ec. Infatti anche le moderne chimiche analisi, secondo mi assicura il Chiarissimo Dottor Tedeschi, hanno evidentemente dimostrato, che l' acqua di Spa è della stessa natura non solo di quella che s' incontra poco lontana da Tiano, ma anche dell' altra di Riardo, ch' è la sola rammentata dagli antichi, per cui giustamente avvertì il Pratilli (*loc. cit.*), che non avea quest' ultima la virtù, il sapore, e la qualità delle acque di Francolisi.

Perchè noto a tutti io tralascio di descrivere il sito delle sorgenti di queste stesse acque, che apparteneano un tempo alla città di Calvi. Ma non deesi al contrario trasandare la descrizione di quelle di Riardo, le quali essendo state con errore poste in un territorio tutto diverso da quello, in

cui veramente giacciono, uopo è che con ogni precisione venghino quì secondo la loro giusta situazione additate.

Sembra per verità tanto certo, che la divisione del territorio de' Caleni, e de' Sidicini fosse stata definita dalla sommità delle montagne, le quali da una parte guardano Calvi, e dall' altra Tiano, che facilmente ne converrà chiunque con attenzione le osserva, e non sia sfornito affatto di discernimento. Imperciocchè tra il Savone, che in questo luogo somiglia un piccolo ruscello, e le dette montagne non vi resta che una lingua di terra, che l' occhio osservatore di ogni erudita persona ben comprende, che facea sicuramente parte del territorio degli antichi Sidicini. É egli ancora fuor di dubbio, che colla distruzione delle grandi città della Campania si vennero eziandio a sconvolgere i vecchi limiti de' loro territorj; ed in tale confusione di cose si ha spesso l'occasione di ravvisare le sconcezze di varie giurisdizioni, le quali stabilite così dal fatto particolare urtano sfacciatamente contra i principj generali delle antiche separazioni. In questa sconcezz' appunto si osserva oggi la divisione de' territorj, che forma da questo lato le attuali pertinenze della città di Tiano, e de' comuni di Rocchetta, e di Riardo, giacchè in rappòrto a Calvi io stimo, che non abbia il suo territorio quì sofferta gran variazione. Una gran pietra calcare posta lungo la via d'As-

sano, circa dugento passi discosto dal cammino Regio d'Abruzzo, e 'l corso del lento Savone dividono il tenimento di Tiano da quello di Rocchetta, che giunge poco al disopra del mulino, e quegli abitanti chiamano la *Valle di Assano*. Abbraccia cotal territorio molto ristretto ne' lati, e circa due miglia di lunghezza varie case rurali specialmente de' Rocchettani, ed il mulino detto anche di Assono, che quasi ne costituisce i confini. Segue indi il tenimento di Riardo, già feudo del Duca Cafaro, e nel medesimo si osservano effettivamente due fonti di acqua minerale ben fresca, che bolle continuamente, ma più quante volte è l' aria riscaldata dal sole. Per la qual cosa impropriamente è da taluni detta *acqua delle Ferrarelle di Rocchetta*, ed *acqua di Assano* da altri, la quale ultima opinione trovasi anche da voi seguita. Una descrizione quanto vera, altrettanto elegante dell'*acqua di Riardo* è da osservarsi nella citata opera dell' illustre Andria (*Par. II. pag. 329*), il quale prima d' ogni altro ne ha con tutta esattezza ragionato.

Affinchè però il pubblico non resti ingannato, da ciò che voi falsamente scrivete, credo ben fatto, che venghino in questo luogo corretti alcuni grossolani errori, che anche queste acque riguardano. Nella pag. 29 della 2.ª ediz. si asserisce senza ombra di verità, che le *acque minerali che sgorgano tuttavia in Francolisi*, ed

Assano sieno *calde* ; e pure si tocca colle mani, che tanto l'acqua di Francolisi, quanto quella di Riardo è di sua natura fredda; e in ordine a quest' ultima fu anche tal circostanza notata da Plinio nel passaggio di sopra allegato : *Et quae vocatur acidula ab Teano Sidicino quatuor millia passuum ; haec frigida.*

Nella pag. 144 della stessa edizione si legge : *Le minerali di Assano , piccola abitazione di una famiglia della vicina Rocchetta di Calvi, discesavi ad abitare con cappella rurale , forse detto anticamente* Al sano , *per la salute che conferiscono quest' acque , che ancor oggi vanno in voga con molto concorso , quest'acque anche appartengono alla nostra Calvi. Tanto si rileva dal suo* (dal loro) *sito, ch' è di quà del Savone antico tenimento di Calvi , e dall' ecclesiastica giurisdizione a cui appartiene secondo le ragioni addotte di sopra pag. 123. Ritrovandosi adunque queste acque di quà del Savone antico territorio di Calvi , ed in giurisdizione ecclesiastica di Calvi, anche a Calvi debbono appartenere.*

Gli errori principali che s'incontrano nel corso del trascritto passaggio sono : I. Vien supposto, che si denominasse *Assano* l'abitazione di una famiglia discesa quivi ad abitare con cappella rurale ; ma il vero è che *Assano* è un nome astratto che generalmente indica tutto quel tenimento

senza esser particolarmente applicato a niuna delle varie abitazioni che in esso trovansi stabilite. II. Quante volte non può metters' in dubbio che le acque in quistione, restando fuori del tenimento di Assano, appartengono al territorio di Riardo, inetta certamente si ravvisa l'etimologia che vuolsi dare a tal luogo, deducendola dalla virtù di quelle acque, che in se non contiene. III. Ponendo i falsamente, che ritrovansi esse acque *in giurisdizione ecclesiastica di Calvi*, anche falsamente si conchiude che *a Calvi debbono appartenere.* La giurisdizione ecclesiastica di Riardo, nel cui territorio esistono le acque anzidette, appartiene a Tiano, nè giammai è appartenuta a Calvi, non ostante che sieno da questa parte del Savone situate.

Finalmente oltrepassando i limiti del vostro argomento, così nella 1.ª ediz. pag. 147, come nella 2.ª pag. 145 scrivete in ordine all' acqua di Francolisi: *E sebbene non ne sia stata fatta l'analisi, si stima però che l'aria fissa di tali luoghi sia gravida di particelle ferree, e sulfuree.* L'aria fissa, signor D. Mattia, si contiene nell' acqua non già ne' luoghi, perchè se fosse vero, che ne' luoghi si contenesse tutte le acque di Francolisi sarebbero acidole, il che è manifestamente contrario all' esperienza, mentre poco lontano dalla sorgente delle acque acidole ve n' ha un' altra d' acqua naturale, det-

ta volgarmente di *Pisciarello*, di cui si fa uso pe' comodi ordinarj della vita.

E quì non è da lasciarsi di avvertire, che delle acque che anticamente sgorgavano nel territorio Caleno trovasi d'aver parlato ancora il Signor Pagano in una delle Dissertazioni, che porta il titolo: *Delle cose più celebri di Calvi*, ma in un modo tutto differente dagli altri. Con ipotesi ingegnosa e filosofica, fondata su la natura delle selvagge e barbare nazioni, ne ha egli portato l'uso, come una provocazione de' divini giudizj per iscoprire la nascosa verità. Questa idea sublime e degna delle riflessioni del filosofo non è stata intesa, e perciò supposta con errore de' tempi degli Etruschi civilizzati, che non hanno niente di comune coll' età molto più rinculata di cui ragiona l' illustre scrittore. Nè altrimenti è vero ciò, che anche in contrario si asserisce (*pag. 146 2.ª ediz.*), che dell' acqua di Calvi *facendone una sola* con delle rapportate da Diodoro Siculo, da Strabone, da Eustazio, dal Grozio, e da altri, sieno state poi tra di loro confuse, perchè la notizia di queste ultime trovasi allegata come un paragone che illustra, non già che fossero credute le stesse, come sarà chiaro dal confronto, che potrà farsene, tostochè usciranno alla luce le anzidette erudite Dissertazioni.

CAP. X.

Del Circo, e dell'Anfiteatro di Calvi.

Si è finora comunemente supposto, che Calvi non avesse avuto l'anfiteatro, tanto perchè non v' ha documento alcuno donde possa provars' il contrario, quanto ancora perchè gli avanzi esistenti tuttavia di quell' edificio, che con affettata ostinazione vuol sostenersi per anfiteatro, dimostrano evidentemente esser le rovine del teatro. Contrariando voi questa fondata opinione vi sforzate in ogni modo a tentar le prove, che la città di Calvi ebbe l' anfiteatro, e fu appunto, secondo voi, l' antico edificio, che giace in un luogo denominato le *grotte* non lungi dal così detto *Arco* a sinistra di chi si porta per la via di *Forma* verso la Cattedrale. La struttura però di questa fabbrica, ch' è di un perfetto semicerchio, si manifesta anche oggi visibilmente per teatro, dappoichè non può giammai supporsi, che solida com'essa era per metà sia in tal modo distrutta, che non compariscano neppure i segni d' esservi stata, e l' altra metà, che dovea rappresentare la riunione d' un altro teatro opposto per formar l' anfiteatro, sia tuttora fino a un certo punto esistente, scompartita proporzionatamente in tutte le sue dimensioni. La

pianta che quì appresso si aggiunge, in tutto uniforme a quella del teatro di Miseno, rapportata dal Sig. Panvini (*Antich. di Pozzuoli, Cuma ec. Tav. XLIX.*), toglierà d' ora innanzi qualunque dubbio possa insorgere su la qualità delle più insigni reliquie d' anticaglie, che osservans' in Calvi.

Comunque ciò sia, la nostra città, che non si legge essere stata mai degli Etruschi, dovette soggett' a' Romani formarsi anch' essa l' anfiteatro. Ma dove ravvisiamo noi quest' edificio, che fu riputato il portento delle fabbriche? Ora non potendosi, senza meritar la taccia di visionario, caratterizzar per anfiteatro gli avanzi sopraddetti, che appartengono di propria ragione al teatro, forza è di riconoscere per l' anfiteatro di Calvi le altre rovine, che giacciono in poca distanza dal giardino del Seminario, descritte da voi contra ogni verisimiglianza (*pag.* 152) per gli avanzi del circo.

Senza lungamente distendermi su la prova di quest' asserzione, io mi lusingo di condurvi facilmente allo scoprimento del vero, facendovi soltanto riflettere alla forma di tali edifizj, e all' uso cui eran destinati. È indubitato che tra' varj giuochi, che davansi nel circo si distinguevano principalmente le corse de' carri, e de' cavalli; era perciò la sua figura ellittica, o piuttosto un cerchio allungato, da cui prese il no-

me ; la sua lunghezza, parlandosi realmente del circo Massimo di Roma , era secondo Dionigi d'Alicarnasso (*lib. 3*) di tre stadj e mezzo , e la larghezza di circa uno. Sorgeva nel mezzo di esso , e su la quas'intera sua lunghezza una muraglia di mattoni larga 12 piedi, ed alta 4 chiamata *spina* ; era la medesima ornata di tempj, di obelischi, e di altri abbellimenti ; e alle due estremità si innalzavano finalmente tre colonne, o piramidi sopra una sola base dette *metae*, termini a'quali i cavalli, ed i carri doveano rivolgere, avendo sempre alla loro sinistra la muraglia, e le piramidi.

Superflue al bisogno, io tralascio le altre parti che componevano il circo: farovvi solamente osservare, che qualunque lunghezza voglia assegnarsi ad ogni piccolo circo, dovea esser la stessa almeno di due stadj, ossia di un quarto di miglio; imperciocchè dovendosi nella sua area eseguir le corse delle bighe, e delle quadrighe, non poteano certamente esse avere uno spazio minore a potervi girar intorno. Viene ciò maggiormente a confermarsi quando si riflette, che i cavalli adattati alle quadrighe essendo tutti di fronte situati, richiedevano in conseguenza uno spazio maggiore al certo dell'arena del nostro anfiteatro. Una prova evidente di questa verità voi potete facilissimamente ricavarla dalle famose corse di cavalli, che in ogni anno nel gior-

no dell' Ascensione vengono con gran pompa eseguite nel Real sito di Carditello: osserverete quivi, che a guis' appunto d' un cerchio trovasi un grande spazio, il di cui giro forma circa un terzo di miglio, e nel quale vien dato all' immenso popolo, che vi concorre, il piacevole spettacolo delle dette corse di *cavalli*. Fatta quindi una giusta proporzione tra queste, e le corse antiche, che faceansi co' *cocchi*, voi verrete in chiaro della vera forma del circo, che non poteva essere certamente più ristretta.

Stante tutto ciò, vediamo se l' estensione di quelle rovine possa determinarci a farle supporre un circo, ovvero un anfiteatro, siccome verisimilmente è da credersi. In un terreno di proprietà della mensa vescovile di Calvi poco lontano, come si è detto, dal giardino del Seminario trovansi le medesime in uno stato veramente squallido e deplorabile: appena di esse ravvisa il curioso antiquario la circonferenza più lunga, che larga, qual si osserva esser di tutti gli anfiteatri, e lo stato dell' intero abbattuto edificio, che era nel suo maggior diametro da oriente in occidente situato. In tale confusione di cose, per persuadermi della verità, non seppi altro mezzo adoperare, che di proccurarne un' esatta dimensione: in fatti portatomi colà col Signor Paolo Leardi, ne feci dal medesimo eseguire la misura, che io credo accurata, per quanto im-

portò la difficoltà dell' operazione. L' arena com'è al presente comprende un moggio e mezzo di terreno; la sua lunghezza ritrovossi di palmi 334, e la larghezza di palmi 226: tutto il circuito monta a palmi 990. Circo così ristretto, dissi tra me allora, chi avrà mai veduto? Io so per l'opposto che tanto le misure del *Coliseo* di Roma, e dell' *Arena* di Verona rapportate dal Maffei (*Ver. Illustr. Par. IV. pag. 95 e 96*), quanto quelle dell' *Anfiteatro* di Capua riferite dal Mazzocchi (*In mut. Amph. tit. pag. 223*), che tralascio per brevità, combinano in qualche maniera colle nostre; ragion vuole, conchiudea, che l'edificio, di cui è quistione, dee stimarsi un anfiteatro piuttosto, che un circo, siccome a caso erasi da voi opinato, e siccome chiaro dimostra la pianta che sottopongo eziandio al sano giudizio degli intelligenti ed eruditi lettori.

Se però in conferma dell' esposta mia opinione tralasciai per brevità di registrare le misure degli anfiteatri di Roma, di Verona, di Capua, che possono di leggieri riscontrarsi nelle famose opere de' citati dottissimi scrittori, non debbo passar sotto silenzio quelle degli anfiteatri di Casino, città antica de' Volsci, e di Pola nell' Istria, che fu colonia un tempo de' Romani, le quali meglio di tutte coincidono colle misure del nostro anfiteatro. Il Ch. Abate Gattola (*Ad Histor. Abbat. Cassin. Accession. pag. 736*) ci assi-

cura, che l'anfiteatro di Casino avea la circonferenza di palmi 1012, come anche in seguito viene rapportata dal Romanelli (*pag. 42*); e in ordine a quello di Pola riconosciamo dalla misura del celebre Conte Carli (*pag. VIII*), che abbia esso avuti 366 piedi veneti di lunghezza, e 292 di larghezza. Or se gli anfiteatri delle due suddette città si ritrovano ancora più grandi dell' anfiteatro di Calvi, come può solamente immaginarsi, che sia stato esso un circo, che ben altro spazio richiedeva? Dietro tali convincenti riflessioni, che naturalmente nascono dal fatto, dubbiezz' alcuna più non potrà rimanere su la qualità delle descritte rovine. Mi duole soltanto, che il lodato Romanelli attestando (*pag.26*) d'averle osservate, siesi poi fatto trascinare, come in seguito si noterà, nel vostro inganno.

Posti nel loro vero aspetto gli avanzi delle più nobili antichità, ch'esistono in Calvi, passo all'esame de' vostri deboli argomenti, co' quali vorreste ad ogni modo persuadere, che il teatro fosse stato l' anfiteatro, e l'anfiteatro il circo della nostra città. Per venire a capo del vostro impegno, premettete (*pag. 151*), che le parole *circo*, ed *anfiteatro* fossero voci di relazione; cosicchè non si è da voi *letto autore, che trattasse di questa materia, il quale dopo aver nominato il Circo non lo avesse accompagnato coll' anfiteatro, o nominato l' Anfiteatro, che accom-*

pagnato non lo avesse con la notizia del Circo, con citare a caso *Sifilino*, *Lampridio*, *Adriano Turnebo*, *Onofrio Panvinio*, *e fra gli altri tanti Giusto Lipsio*, i quali a dirla schietta non hanno mai sognato di ciò affermare. Dopo questa falsa premessa, soggett' ad essere atterrata con un soffio, conchiudete anche falsamente, che *dov'era il Circo*, *vi fosse anche l' anfiteatro*. Ognuno però che osserva questa vostra particolar maniera di argomentare, vede bene, che non è di sana logica, dappoichè si mette per principio certo e indubitato una cosa, che ha bisogno di tutte le prove del mondo per mostrarsi tale: come dunque regge il vostro discorso? Mi accingo brevemente a dimostrare, che tra il circo, e l' anfiteatro non vi fu mai relazione alcuna, ma che anzi vi passò un intervallo di circa 600 anni, in cui potette esistere l' uno senza che si fosse pensato alla costruzione dell'altro. Assicurano Livio, e Dionigi d' Alicarnasso che il circo fu per la prima volta eretto in Roma da Tarquinio Prisco. *Tum primum circo*, *qui nunc maximus dicitur*, *designatus locus est*, scrive il primo (*lib. I. cap. 35*); attesta il secondo (*lib. III. num. 13*): *Tarquinius etiam circum maximum*, *qui est inter Aventinum et Palatinum collem*, *primus ornavit sedilibus etc.* Dell' anfiteatro di pietra non si ha più antica memoria di quello innalzato da

Statilio Tauro nel quarto consolato di Augusto, riferito da Dione (*Lib. 51*), e da Svetonio (*in August. cap. 29*): *A Statilio Tauro amphitheatrum*. Or se in Roma, che giunse ad essere la capitale dell' universo, scorsero presso a sei secoli, quanti se ne contano dal tempo del Re Tarquinio Prisco fino ad Augusto, e non vi esistette che il solo circo senza l' anfiteatro, come può affermarsi che avessero avuta fra di loro questi edificj una così stretta relazione, che l'uno non avrebbe potuto sussistere senza dell' altro? Costa dunque dal fatto, che non avendo tali fabbriche relazione d' essenza tra loro, potea benissimo in una città esservene una senza dell'altra, non già che per assoluta necessità *dov' era il Circo vi fosse anche l' anfiteatro*. E quindi la vostra conchiusione, che *verificata in Calvi l' esistenza del Circo, ne siegue ancora quella dell' Anfiteatro*, è in tutto falsa, perchè parte da un falso principio.

A fronte dell'autorità di così classici scrittori, e dell'opinione comunemente abbracciata da'dotti, che gli anfiteatri di pietra sieno opera de' Romani, niun conto dee certamente tenersi di tutta l'erudizione Guarnacciana attinta dalle pagine 343, 345, e 346 del Tom. II. delle *Origini Italiche* (*ediz. in fol.*), e da voi esposta nella pag. 148, e seg. per dimostrare, che *gli anfiteatri son tanto antichi, quanto sono antiche le fabbriche Etru-*

sche. Niuno ignora, signor D. Mattia, che il sistema del Guarnacci, puzzando sfacciatamente di *etruscomania*, cadde in vil disprezzo, dopo ciò che ne scrissero il P. Antonioli, Monsig. Marini, il Ch. Tiraboschi (*Stor. della Letteratura Italiana Tom. VI. in nota ediz. di Ven.*), e'l P. Pozzetti delle scuole Pie; per cui dobbiamo *convenire*, siccome si esprime il celebre Lanzi, *con la massima parte de' veri dotti, i quali giudicarono, e giudicano, ch' egli abbia fatto abuso e del talento, e della dottrina, volgendoli per ogni modo a formare un sistema falso.*

Nella descrizione degli avanzi che appartengono sicuramente al teatro (*pag. 153*) siete anche poco fedele. Con qual coraggio può asserirsi in faccia all' evidenza che abbia il suddetto edificio una figura *circolare*? Vede tutto il mondo, che le ruine della fabbrica esistenti ancora nella loro totale estensione, hanno una figura semilunare, e non già *circolare*, *ovale*, *o bislunga*, siccome si richiede *secondo il Rosino* per la forma degli anfiteatri, e siccome voi accertate, in grave pregiudizio della verità, che sieno. Ma questo è poco. È molto più curioso il vostro dire, quando misurata *la circonferenza* del medesimo edificio assicurate, che sia *di canne 126*, includendo in essa *la lunghezza del muro laterale*, che con una stravaganza inudita sospettate *essere stato il luogo de' sedili, dove situavansi i spet-*

tatori, *per esser anch' esso contenuto nel ricinto di quest' edificio*. E questo è poco ancora. Riesce veramente sorprendente a sentirsi ciò che in appresso, dopo aver riferita la misura della *circonferenza*, scrivete: *e neppure vogliamo passare sotto silenzio il circuito*, *che contiene detta fabbrica*, *essendo di canne sissantotto* (così), *e le bocche*, *o siano portule in numero di ventiquattro*, *d' onde uopo è dire*, *che uscissero le fiere*.

Se voi aveste avuta un' idea distinta de' teatri, e degli anfiteatri, non avreste sicuramente in questo capitolo avanzati così alla buona tanti spropositi per quante sono le vostre parole. Il teatro (perchè il voler caratterizzare la fabbrica anzidetta per anfiteatro, è lo stesso che impegnarsi a far comparire il bianco per nero) il teatro, dico, era un edificio circondato da portici, e guarnito di sedili di pietra disposti semicircolarmente per gradi, che circondavano uno spazio detto orchestra, avanti di cui era il proscenio, o pulpito, sul quale rappresentavano gli attori. L' anfiteatro presentava una figura ellittica, ovvero di due teatri co' loro parallelogrammi. Posto ciò esaminiamo la descrizione data da voi. Assicurate su le prime, che l' edificio suddetto è di figura *niente dissimile da quella descritta dal Rosino circolare, ovale, o bislunga*; ma questo è assolutamente falso, perchè vedesi con chiarezza, che

la figura del medesimo è semicircolare, e non già siccome si è da voi supposta caponissimamente. Asserite inoltre, che nella misura della sua circonferenza si è in essa da voi incluso un *muro laterale per essere anch' esso contenuto nel ricinto di quest' edificio*, sopra del quale sospettate essere stati situati i sedili per gli spettatori. È ancora questa una visione, perchè il muro di cui si tratta, fuori al certo del ricinto della circonferenza del teatro, è in linea retta rozzamente eseguito, e vedesi con ogni distinzione essere stato modernamente innalzato per riparare un terreno, che è al di sopra del livello degli altri; nè può affatto da chicchesia immaginarsi, che avesse potuto contener de' sedili, siccome voi dite, dappoichè questi eran disposti per gradi su l' edificio medesimo, e non già ne'muri laterali in linea retta tirati, com'è il da voi descritto, che ne' teatri, o negli anfiteatri non aveano luogo. Dopo aver indicata la misura della *circonferenza* del supposto anfiteatro, rapportate immediatamente quella del *circuito*, *che contiene detta fabbrica*. Quì per verità non sapendo comprendere, qual possa esser la differenza, che da voi si pone fra la *circonferenza*, ed il *circuito*, non fo altro, che scongiurarvi a darci degli schiarimenti opportuni, acciocchè comunicat' al pubblico questa nuova scoverta, ne possa il medesimo profittare specialmente nelle dimostrazioni geo-

metriche. Finalmente fate piuttosto compassione quando scrivete, che i 24 archi su de' quali poggiava tutta la fabbrica del teatro di Calvi, e che servivano anche di portici, fossero state *le bocche*, ovvero *le portule d' onde uscissero le fiere*: supponete in tal modo, che l'intero edificio fosse stato il ricettacolo delle fiere soltanto, e che gli spettatori avessero dovuto proccurarsi de' luoghi per sedere ne' muri laterali, o altrove. Se realmente le fiere avessero avuta libera l' uscita per 24 archi ben vero grandi, quali sono i già indicati, avrebbero senza dubbio divorata non solamente la numerosa popolazione concors' agli spettacoli, ma finanche tutte le ventidue mila famiglie, che secondo voi (*pag. 35*) abitavano allora in Calvi. Il Ch. Marchese Maffei, che dopo del Lipsio, e del nostro Mazzocchi ha trattata con tutta esattezza questa stessa materia, dimostra chiaramente dove si custodivano le fiere prima di servirsene a' combattimenri. *È noto*, (egli dice *lib. II. cap.* 7 *Degli anfiteatri*) *come le Fiere a fine d' adoperarle ne' giuochi teneansi in luoghi remoti, e in serragli, che si chiamavan* Vivaria. *Lo insegna tra gli altri Paolo Giurisconsulto. Grande e famoso luogo era però il* Vivario *in Roma, del quale fa due volte chiara menzione Procopio .... Ne' vivarj adunque, e non negli Anfiteatri si custodivan le Fiere, ed oltre a ciò si teneano in gabbie o di fer-*

ro, o di legno. L' imparo prima da un passo di S. Giovan Grisostomo (Hom. in Matt.) *ove chiaramente dice che sì fatte bestie teneansi ne' luoghi remoti, e disabitati delle Città, e dentro gabbie.*

Ma due ragioni, insistete, *ci muovono più a dichiarare il cennato edificio per un anfiteatro, e non già per un teatro, come parlando in aria, pretenderebbero alcuni. La prima ragione è ricavata dal Capaccio lib. I. cap. 16. 17. e 18. dove parlando del Teatro Napoletano, dice che tanto il Circo, quanto il Teatro, e'l Ginnasio erano contigui tra di loro, e che il Circo stasse attaccato al Teatro, lo prova con quel passo di Stazio*

....Nec aut rapidi mulcent te praelia Circi,
Aut intrat sensus clamosi turba Theatri.

Posto anche questo falso principio, come tra poco vedremo, argomentate al solito così : *Or essendo certo, ed indubitato, che il Circo in Calvi sta molto distante dall' edificio da noi descritto, ed essendo stati soliti gli antichi di formar contigui tra di loro tanto il Circo, quanto il teatro, per necessaria conseguenza ne discende, che essendo l' edificio da noi descritto della qualità siccome sopra, molto lontano dal Circo, piuttosto Anfiteatro, che Teatro dee dirsi.*

Primieramente questo sofisma non è stato da voi ricavato dal Capaccio, siccome si asserisce, ma

è stato trascritto dalla pag. 205 della *Fondazione di Partenope* del Silla, il quale volendo dimostrare, che Napoli fosse stata dal principio abitata da' Greci, ricorda tra le altre cose i giuochi, che in essa celebravansi, e la cura ch'ebbe de' Teatri, de' Circhi, e de' Ginnasj. In comprova di ciò scrive nella nota: *Il Circo, il Teatro, e'l Ginnasio second' osserva il Capaccio Lib. I. cap. 16. 17. e 18. erano contigui tra di loro. Che il Ginnasio stasse vicino al Teatro lo prova con quelle parole di Seneca*: Quoties scholam intravi praeter ipsum Theatrum Neapolitanum etc. *Che il Circo anche stasse attaccato col Teatro lo prova con quel passo di Stazio.*

— Nec aut rapidi mulcent te praelia Circi,
Aut intrat sensus clamosi turba Theatri.

Conchiude in somma, che tanto il Ginnasio, quanto il Circo, e'l Teatro stavano situati vicino il Tempio de' Dioscuri, dove presentemente sta la chiesa di S. Paolo.

In secondo luogo, dalla pretesa vicinanza de' suddetti edificj di Napoli, come può generalmente argomentarsi, che doveano esser così vicini situati nelle altre città ancora? Quì sì che meritate tutte le scuse del mondo; imperciocchè intento a trascrivere dal Silla ciò che supponeste confacente al vostro bisogno, per cavarne un assioma secondo voi irrefragabile di antichità, non curaste di esaminare, se quanto si asseriva dal Capaccio, e dal

Silla medesimo poggiava sul vero. Fa però gran maraviglia, che il Silla seguito avesse ciecamente il Capaccio senz' aver avuta notizia, che il Lasena nella pag. 153 dell' *Antico Ginnasio Napoletano*, negando il circo a Napoli, combatte di proposito i suoi errori, e dimostra con chiarezza che Stazio ne' versi prima dal Capaccio, e poi dal Silla, e da voi allegati, per dar a credere che il circo fosse contiguo al teatro, neppure per ombra sognò di aver fatto parola del circo, e del teatro di Napoli; ma che scrivendo alla moglie Claudia, la quale trattenevasi in Roma, del circo, e del teatro di questa città parlato avesse il poeta. Prescindendo da quel tanto che ne dice il Lasena, questa verità si affaccia evidentemente ancora agli occhi di chiunque avesse voglia di leggere in fonte il componimento medesimo di Stazio, che si ha nel *Lib. III. Carm. V.* delle *Selve*. Or perchè adottandosi da voi gli errori del Capaccio, e del Silla si viene a formarne un principio generale di dimostrazione riguardante la situazion de' nominati edificj, mi piace, attes' ancora la sua bellezza, di registrarla interamente quì sotto (*), sì perchè possa ognu-

(*) Quid mihi mœsta die, socijs quid noctibus uxor
Anxia, peruigili ducis suspiria cura?
Non timeo ne læsa fides, aut pectore in isto
Alter amor; nullis in te datur ire sagittis
(Audiat infesto licet hæc Rhamnusia vultu)
Non datur: et si egomet patrio de littore raptus
Quatuor emeritis per bella, per æquora, lustris

no giudicare della forza de' sofismi, co' quali si pretende di mostrare la verità, sì ancora perchè non si possa più insolentire col mettere avanti

Errarem : tu mille procos intacta fugares,
Non intertextas commenta retexere telas,
Sed sine fraude palam, thalamosque armata negasses,
Dic tamen vnde alia mihi fronte, et nubila vultu?
Anne quod Euboicos fessus remeare penates
Auguror, et patria senium componere terra?
Cur hoc triste tibi? certe lasciuia cordi
Nulla, nec aut rapidi mulcent te prælia circi,
Aut intrat sensus clamosi turba theatri.
Sed probitas, et opaca quies, et sordida nunquam
Gaudia. Quas autem comitem te rapto per vndas?
Quamquam, et si gelidas irem mansurus ad Arctos,
Vel super Hesperiæ vada caligantia Thules,
Aut septemgemini caput haud penetrabile Nili,
Hortarere vias etenim tua (nempe benigna
Quam mihi sorte Venus, iunctam florentibus annis
Seruet, et in senium) tua, quæ me vulnere primo
Intactum thalamis, et adhuc iuuenile vagantem
Fixisti, tua frena libens, docilisque recepi.
Et semel insertas non mutaturus habenas
Vsque premo. ter me nitidas Albana ferentem
Dona comas, sanctoque indutum Cæsaris auro,
Visceribus complexa tuis, sertisque dedisti
Oscula anhela meis, tu cum Capitolia nostræ
Inficiata lyræ, sæuum, ingratumque dolebas
Mecum victa Iouem, tu procurrentia primis
Carmina nostra sonis, totasque in murmure noctes
Aure rapis vigili, longi tu sola laboris
Conscia, cumque tuis creuit mea Thebais annis.
Qualem te nuper Stygias modo raptus ad vndas,
Cum iam Lethæos audirem cominus amnes,
Aspexi! tenuique oculos iam morte cadentes,
Scilicet exhausti Lachesis mihi tempora fati
Te tantum miserata dedit, superique potentes
Inuidiam timuere tuam. post ista, propinquum

(pag. 157), che questa sola ragione è bastevole per confondere questi vantati intendenti.

Nunc iter, optatosque sinus comes ire moraris?
Heu vbi nota fides! totque explorata per vsus,
Qua veteres Latias, Graiasque Heroidas æquas?
Isset ad Iliacas (quid enim deterret amantes?)
Penelope gauisa domos, si passus Vlysses,
Questa est Ægiale, questa est Melibœa relinqui,
Et quamquam sæui fecerunt Menada planctus:
Nec minor his, tu nosse fidem: firmamque mariti
Reddere. sic certe cineres, vmbramque priorem
Quæris adhuc: sic exequias amplexa canori
Coniugis, ingentes iterasti pectore planctus.
Iam mea, nec pietas alia est tibi, curaque natæ.
Sic vt mater amas. sic nunquam corde recedit
Nata tuo, fixamque animi penetralibus imis
Nocte dieque tenes, non sic Trachinia nidos
Alcyone vernos, non sic Philomela penates
Circuit amplectens, animamque in pignora transfert,
Heu nunc illa terit viduo quod sola cubili
Otia! iam pulchræ terit infœcunda iuuentæ!
Sed venient, plenis, venient connubia tædis.
Sic certe, formæque bonis, animique meretur:
Siue chelyn complexa petit, seu voce paterna
Discendum Musis sonat, et mea carmina flectit:
Candida seu molli diducit brachia motu,
Ingenium probitas, artemque modestia vincit.
Nonne leues pueros, non te Cytherea pudebat
Hoc cessare decus? nec tantum Roma iugales
Conciliare toros, festasque accendere tædas
Fertilis; et nostra generi tellure dabuntur.
Non adeo Vesuuinus apex, et flammea diri
Montis hyems, trepidas exhausit ciuibus vrbes:
Stant, populisque; vigent. hic auspice condita Phœbo
Tecta, Dicarchei portus, et littore mundi
Hospita; at hic magnæ tractus imitantia Romæ
Quæ Capys aduectis impleuit mœnia Teucris.
Nostra quoque et proprijs tenuis, nec rara colonis

Mostrato falso il forte appoggio di Stazio, il quale non dice, che il circo, e 'l teatro di Napoli eran *contigui tra di loro*; ma significando

Parthenope, cui mite solum trans æquora vectæ
Ipse Dionea monstrauit Apollo columba.
Has ego te sedes (nam nec mihi barbara Thrace,
Nec Libye natale solum) transferre laboro:
Quas et mollis hyems, et frigida temperat aestas:
Quas imbelle fretum torpentibus alluit vndis.
Pax secura locis, et desidis otia vitae,
Et numquam turbata quies, somnique peracti.
Nulla foro rabies, aut strictae iurgia legis,
Morum iura viris: solum, et sine fascibus aequum.
Quid nunc magnificas species, cultusque locorum,
Templaque; et innumeris spatia interstincta columnis,
Et geminam molem nudi, tectique Theatri,
Et Capitolinis quinquennia proxima lustris?
Quid laudem risus, libertatemque Menandri,
Quam Romanus honos, et Graia licentia miscent
Nec desunt variae circum oblectamina vitae:
Sive vaporiferas blandissima littora Baias,
Enthea fatidicae seu visere tecta Sibyllae
Dulcae sit, Iliacoque iugum memorabile remo:
Seu tibi Bacchei vineta madentia Gauri,
Teleboumque domus, trepidis vbi dulcia nautis
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula Lunae,
Caraque non molli iuga Surrentina Lyaeo,
Quae meus ante alios habitator Pollius auget,
Ænariaeque lacus medicos, Statinasque renatas,
Mille tibi nostrae referam telluris amores.
Sed satis hoc coniux, satis hoc dixisse, creauit
Me tibi, me socium longos astrinxit in annos.
Nonne haec amborum genitrix, altrixque videri
Digna? Sed ingratus qui plura adnecto, tuisque
Moribus indubito. venies carissima coniux
Praeueniesque etiam: sine me tibi ductor aquarum
Tybris, et armiferi sordebunt tecta Quirini.

semplicemente alla moglie, che non potea comprendere quali attrattive avessero potuto costringerl' a tratteners' in Roma, sapendo benissimo, che piacere alcuno ella non provava pe' giuochi del circo, e le si rendea insopportabile la numerosa calca, e'l romor del teatro, il circo, e'l teatro di Roma venne soltanto a rammentare :

.... *Nec aut rapidi mulcent te praelia Circi,*
Aut intrat sensus clamosi turba Theatri.

E poichè in rapporto alla città di Roma non potrebbes' in alcun modo applicare ciò che si sogna, per la ragione che furono in essa costruiti fino a sette circhi, e tre teatri non *congiunti tra di loro*, siccome vi esprimete, ma dispersi secondo P. Vittore per varie regioni della medesima, ne segue legittimamente, che sostenuto da pochi fievoli raggiri vi date voi il bel piacere di *parlar* mai *sempre in aria*, mentre dagli altri si ragiona.

Per disinganno di tutti coloro, che imbattendosi a leggere la vostra opera senza quell' attenzione che si conviene, possono facilmente esser tratt' in errore dalle vostre false asserzioni, torna bene di esporre al pubblico in un esatto disegno in rame le rovine del teatro di Calvi, come tuttavia esistono in un piccol terreno denominato *le grotte*, che si appartiene realmente a D. Francesco di Girolamo, confinando soltanto a sinistra di chi si port' alle medesime il terre-

no del vostro *cognato d' Onofrio* , posto avanti nella pag. 148 e seg. della 2.ª edizione , come il possessore *del territorio in cui era appunto* (son vostre parole) *quell' altro superbo e grandioso edificio di figura rotonda* (bella !) *che sorge anche in piedi, ben conservato almeno in una parte, sino ad una certa altezza.* Segue indi la pianta del teatro medesimo colla scala de' palmi per conoscerne con esattezza tutte le misure. E finalmente non ho trascurato di aggiungervi anche quella dell' anfiteatro , affinchè possa meglio comprendersi quanto è lontana la falsa idea di Circo, che gli si è volut'assegnare.

Non è però fuor di proposito avvertire , che merita esser in questo luogo di poca diligenza notato il Romanelli, famoso per molte utili ed erudite produzioni date negli ultimi tempi alla luce , il quale nella pag. 27 del *Viaggio a Montecasino , e all' Isola di Sora* pubblicato nel 1819, su la vostra fede pos' erroneamente gli avanzi del preteso anfiteatro di Calvi nel luogo disegnato , soggiungendo senza ombra di verità, che *vi resta tuttora il giro delle sue nobilissime mura, che ha circa mille palmi di circonferenza, con ruderi di edificj intorno, e vi rimane pur anche un avanzo di gran muro, dove comunemente si stima, che fosse stata una porta di Cales , per la quale da Teano passava la via Latina , e divideva la città per-*

mezzo. Ma se il Romanelli invece di stare alla vostra equivoca relazione, avesse co' proprj occhi semplicemente osservati que' nobili avanzi di antichità, credo bene che anch' egli, peritissimo qual era di tali cose, scansato avrebbe senza fallo di comunicare al pubblico i vostri errori, rivindicando al nostro teatro la qualità della sua vera natura.

Quel che però non gli si può affatto menar buono si è, che avendo asserito di aver in passando per Calvi osservata la Cattedrale, nella pag. 25 del citato *Viaggio* attesta falsamente, che sia ella *una chiesa quasi cadente che dicesi il* « Vescovato ». Dee credersi in ogni conto, che non dovette egli osservarla, perchè altrimenti non poteva in tal modo parlar di un Tempio così bene architettato, e'l più elegante ch'esista non solo nella Diocesi di Calvi, ma nelle vicine ancora, per la continuata cura di riattazione, e di mantenimento, che di esso si è avuta, e si ha tuttavia da' suoi vigilantissimi Pastori. Per la qual cosa non dee quì lasciarsi di ricordare l'ultima riparazione de' danni sofferti dal tremuoto de' 25 luglio 1805, senza però che ne avesse il medesimo *stritolato l'arco maggiore*, siccome immaginariamente trovasi avanzato nella pag. 244 della 2.ª edizione; poichè se l'*arco maggiore* del Tempio si fosse *stritolato*, cioè a dire, si fosse ridotto in tanti minuti pezzi, quale forza ne avreb-

be potuta impedire la totale rovina? E pure deesi con pazienza soffrire la lettura di cosiffatte ridicolosità.

Ed eccomi al termine della prima Parte delle Osservazioni su la vostra *Antica Calvi*. Per quanto le mie deboli forze han potuto, io mi sono studiato di mettere nel loro vero aspetto tutte le cose, che appartengono alla storia della nostra città, le quali così stravolte si osservano, che null' affatto ravvisano il loro antico splendore. Non ho la presunzione di assicurare, che abbia dato sempre nel segno; credendo anzi fermamente, che bene spesso siami abbagliato, mi auguro da ognuno un benigno compatimento. Nel gran libro della ragione tutti hanno il diritto di giudicare, sia anche il *privato affannone*, od *il cencio che vuol entrare in bucato;* ma guai al costruttore *delle opere pubbliche* (2.ª *ediz. pag. 9.*), se infelicemente avrà eseguito il piano del suo architetto. Io non terrò più conto delle altre villanie profferite nella citata prefazione (*Ved. pag. 156*), perchè sono i fatti che decidono delle parole. Dirò solamente, che se da queste mie debolezze possa trarre l' erudito Lettore qualche piccol vantaggio,

Sublimi feriam sidera vertice.

FINE DELLA I.ª PARTE.

A S. E.

Monsignor Rosini Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione.

Eccellenza

Lo Stampatore Francesco Fernandes desidera stampare l' opuscolo che ha per titolo Osservazioni sulla Antica Calvi *del Barone Ricca, prega quindi l' E. V. a commetterne la revisione, e l' avrà ec. = Francesco Fernandes. Presidenza per la Giunta della Pubblica Istruzione = Addì 1. Marzo 1823. = Il Regio Revisore Signor D. Biagio Roberti avrà la compiacenza di rivedere l' opuscolo soprascritto, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità = Il Deputato per la revisione de' libri = Canonico Francesco Rossi.*

A S. E. R.ma

MONSIGNOR ROSINI PRESIDENTE DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ, E DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

SIGNORE

Le trasmessomi critiche Osservazioni compilate dal Signor Barone Ricca contra le Memorie Istoriche sull' antica Calvi del Signor Abate D. Mattia Zona, essendosi da me attentamente esaminate, mi sembrano degne, e meritevoli della pubblica luce. Le brighe letterarie dan certamente risalto e splendore ai punti scientifici, che si controvertono. Così le prelodate Osservazioni *del Signor Ricca ripiene di moltiplice erudizione, nell' atto che combattono quelle del signor Zona, aprono un facile adito allo studioso Filologo, per conoscere le verità più recondite su la nostra antica Calvi. Ivi la Religione, la Morale, la Sovranità sono scrupolosamente riguardate. Son di parere perciò, che possa permettersene la stampa. Sono col più profondo rispetto = Di V. E. Reverendissima = Napoli 7. Marzo 1823.*

Umiliss. Divotiss. Obbligantiss. Servitore
BIAGIO RUBERTI *Regio Revisore.*

Napoli 7. Marzo 1823.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Veduta la dimanda dello Stampatore Francesco Fernandes, col quale chiede il permesso di dare alle stampe un opuscolo del Signor Barone Ricca intitolato: Osservazioni sull'antica Calvi.

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor D. Biagio Ruberti.

Si permette che l'indicato opuscolo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Consultore di Stato e Presidente
ROSINI.

Il Consultore di Stato Segretario Generale
e membro della Giunta.
LORETO APRUZZESE.

INDICE
Delle cose, e delle correzioni.

A.

D.

E

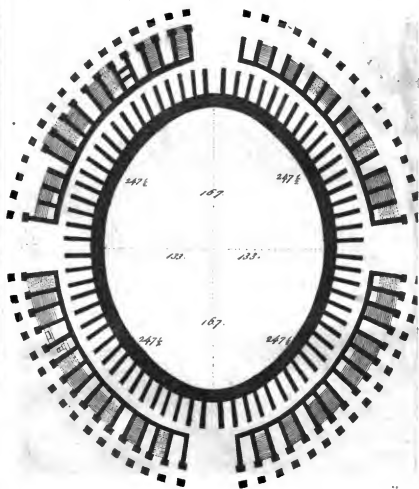
K.

L.

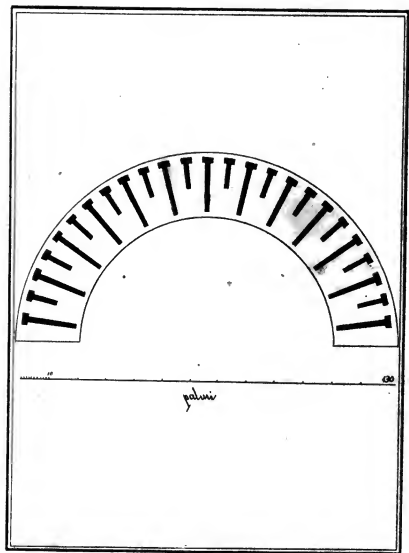
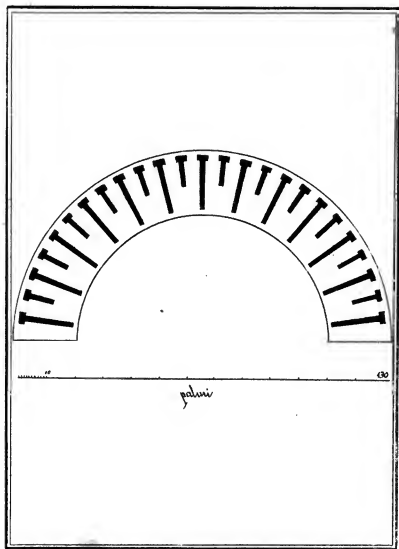
INDICE

DE' CAPITOLI DELLA PRIMA PARTE.

Le Dissertazioni promesse nel frontispizio si daranno in un volumetto separato.

Alla pag. 325 lin. 22 si legga 154 in vece di 156.

Pianta dell' Anfiteatro di Calvi

10 130

palmi

Pianta del Teatro di Calvi

Pianta del Teatro di Calvi

Veduta deg